FERDINANDO NUNZIANTE

IL CONTE

ALESSANDRO TASSONI

ED IL

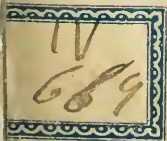
SEICENTO

CON PREFAZIONE

DEL

DUCA DI MADDALONI.

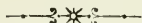
MILANO
EMILIO QUADRIO, EDITORE
Via Rastrelli, 8.

1885.

IL CONTE ALESSANDRO TASSONI

ED IL

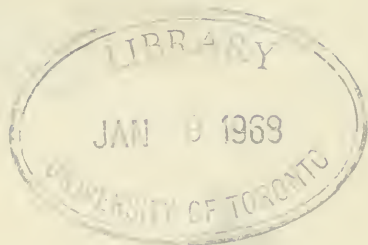
SEICENTO

FERDINANDO NUNZIANTE

IL CONTE
ALESSANDRO TASSONI
ED IL
SEICENTO

BOZZETTI STORICI.

> . . . . Comme ceux ne lisent que pour se divertir me paroissent plus raisonables que ceux qui n'ouvrent un livre que pour y chercher des défauts; je déclare, que, sans me mettre en peine de la sévère érudition de ces derniers, je n'écris que pour l'amusement desautres.
>
> HAMILTON.

MILANO
EMILIO QUADRIO, EDITORE
Via Restelli, 8

1885.

Questa nostra Italia che tanta gloria ha ricevuta dalle lettere, che dalle lettere è stata tenuta viva e ricordata a tutte le genti, anche nei tempi di sue maggiori sventure, sciaguratamente, da qualche tempo, ha smarrita la sua via gloriosa, prendendone altre per le quali o non farà grande cammino, o precipiterà a nuovi guai, onde non so se varrà a trarne la nostra virtù intellettiva, che è grande, e la nostra fiacchezza senile che non è poca. Però mi ho il cuor nello zucchero quando veggo i giovani seguir le nostre antiche ed italiane tradizioni dei buoni studii, che solo possono mantenerci italiani; nè poco sonomi rallegrato di questo novello lavoro del Marchese Ferdinando Nunziante di S. Ferdinando, che già bellamente esordiva nella palestra letteraria con una fedele e tersa versione del poemetto latino di Gerolamo Vida: Il Filugello. *L'amor delle lettere è per me non solamente amor di civiltà, ma anche carità patria.*

E bene ha tolto, a parer mio, il giovane Autore a discorrere della vita di quel conte Alessandro Tas-

soni, tipo di letterato e di gentiluomo, in quel secolo in cui la qualità di letterato non si scompagnava da quella di gentiluomo, nè questa di gentiluomo da quella di letterato; di quel conte Alessandro Tassoni che con l'Aldovrandi, col Tasso, col Telesio, col Guarini, col nostro Cavalier Marini, col conte Fulvio Testi, col nostro Giambattista Manso Marchese di Villa, col Galilei, con l'Allacci, col Querenghi, col Campanella prepararono il secolo della filosofia, che fu il XVIII, e quel civile risorgimento della nostra patria che ora si vorrebbe sperdere nuovamente, scristianizzandolo ed anche disitalianizzandolo.

E sì che l'indole gioconda e l'amabile ingegno del Tassoni non potevano non far forza all'animo di un giovane nobilmente naturato e ben creato nelle arti belle; e quello scrittore modanese, che non lasciò quasi verun soggetto scientifico o letterario senza sfiorarlo con la sua molta penetrazione, con la sua virtù critica giudiziosissima, con la grande dovizia della sua dottrina, dovea necessariamente innamorar di sè chi dal marame del naturalismo e del materialismo moderno si aderge al più spirabile aere dell'ideale ed alle virtù che fecero grandi i nostri maggiori.

Gl'Italiani generalmente non conoscono il Tassoni che per quella sua festevole epopea della Secchia Rapita, *per quel poema eroicomico del nobile modanese, che, al dir del Boileau:*

> *.... par les traits hardis d'un bizzarre pinceau,*
> *Mit l'Italie en feu pour la perte d'un seau.*

Ma è buono che lo conoscano anche come filosofo, come politico per le sue Filippiche *contro* ***Re Filippo II*** *e pei suoi* Funerali della Corte di Spagna, ***(libri che gli costarono non poche persecuzioni, in un tempo in cui combattere la signoria forestiera era opera mortale in Italia)*** *per la sua* Parte dei Quesiti dati in luce da Giulian Cassiani, *per la sua* Varietà di pensiero ***e per tante sue scritture non men dotte che spiritose; conciossiache il Tassoni fosse uno di quegli scrittori che antivenne ai francesi nell'arte di popolarizzare e di render piacevole ed accessibile ad ogni fatta di persone le dottrine più gravi e le più astruse disquisizioni. Alla predica ed alla cattedra van pochi, all'ameno favellare corrono tutti.***

Ma il Tassoni è di quelli che, oggi, una scuola, non so se più ciuca che matta o più matta che ciuca, ne vorrebbe dare a divedere quali precursori della moderna ribellione filosofica e religiosa; e ciò per qualche motto arguto e celie contro preti e frati lasciatesi sfuggire nella collera, o nelle varie contingenze della vita che travagliarono e travagliano tutti, specie quella che il poeta diceva genus irritabile vatum. *Ma in ciò questi proletarii delle lettere si governano come i villani rifatti che, non avendo antenati veri da gloriarsene, li vanno togliendo in prestanza o di furto alle altrui genealogie. Il Tassoni era cristianissimo e cattolicissimo come il Tasso, come quel Galilei che ci rompon le scattole col mostrarcelo sempre d'innanzi al Santo Uffizio, come Dante, cui, duce Teodoro di*

Beza, non si son peritati neppure di metter fra i precursori della Riformazione Germanica. Quello spirito bizzarro del Tassoni satirizzava, celiava sempre, anche nei momenti supremi della vita, ma amava, ma credeva. Ed eccovene una pruova. Leggo nel suo testamento:

« Io, Alessandro Tassoni, per la grazia di Dio,
« sano di corpo e di mente (se si eccettui quella feb-
« bre che consuma tutti i mortali e che fa loro desi-
« derare di vivere dopo la morte) volendo nello stato
« in cui mi trovo, dichiarare la mia ultima volontà,
« unico sollievo che ci resta per addolcire l'amarezza
« di una perdita sì grande, quale è quella della vita,
« lascio la mia anima, quanto ho di più caro, al suo
« primo principio, invisibile, ineffabile, eterno.

« Perciò che è al mio corpo, destinato alla corru-
« zione come è, sarei stato d'opinione che si bru-
« ciasse, perchè non avesse ad infettare persona; per
« altro, essendo ciò contrario agli usi della Religione,
« nel cui grembo son nato, prego coloro nella cui casa
« io morissi, non avendone nessuna che a me appar-
« tenga, di seppellirmi in luogo santo; o, se mi si
« trovasse morto senza aver altro tetto che la volta
« del cielo, prego i caritatevoli vicini o i passeggieri
« di rendermi quest'ultimo servigio. Mia intenzione
« sarebbe che al mio mortorio non si vedesse se non
« che un prete, la piccola croce ed una sola candela, e
« che altra spesa non si facesse che quella di un sacco
« per cacciarvi dentro il mio corpo, e quella di un

« *facchino che volesse portarmi sul dorso. Nulladi-*
« *meno lascio alla parrocchia, in cui sarà il mio ci-*
« *mitero, dodici scudi d'oro, senza la più piccola ob-*
« *bligazione, sembrandomi assai tenue il dono che*
« *io le fo, se tanto più che le lo fo, poichè non posso*
« *portarlo con me.*

« *Ad un figlio naturale, chiamato Marzio e che*
« *ebbi da certa Lucia, della Vallata di Garfagnana,*
« *almeno a quanto ella pretende, lascio cento scudi in*
« *carlini, affinchè egli possa farsi onore all'osteria, ecc.* »

Questo figliuol naturale del Tassoni, era di pessima natura, com'egli diceva. *Tristo dal nidio, gli dava grandi dispiaceri, ed a quando a quando rubavalo pure. Nondimeno in un terzo testamento, fatto nel 1633, trovo che il Conte Alessandro a questo Marzio, che era venuto capitano ed era ai soldi di Don Luigi d'Este, e che pareva fossesi emendato, lasciò una pensione vitalizia di venticinque ducati al mese; ricco lascito per quel tempo in che il denaro aveva maggior prezzo, benchè fosse di minor estimazione che al nostro.*

Le mie lodi al giovane autore, per questo suo lavoro, non so quanto gli tornino: ma certo gli sapran più gradevoli quelle del pubblico, che credo non gli mancheranno, e per la gentilezza dello stile e per le bene appurate ricerche, e per la sanità dei giudizi. Ma di questo sì non voglio nè saprei cessar di commendarlo, dell'essersi, cioè, messo in disciplina con le muse, piuttosto che con le altre divinità del giorno,

come il più dei nostri giovani patrizi; con le muse che solo ho trovate fide amiche e costanti consolatrici nella mia vita.... ed avea ragione la greca teogonia che ne le disse vergini e belle.

Napoli, 15 Novembre 1884.

Il Duca di Maddaloni.

IL CONTE ALESSANDRO TASSONI

PRIMA DI COMINCIARE

Il 1600.

Il 1600! Strano secolo affè mia!

Per quanto se ne sia scritto a me pare che ci resta ancora molto a cercare tra quelle ceneri, e quelle rovine. O se ci resta!

Perchè il 1600 non è un secolo come gli altri, in cui stiano da un lato i re, i signori, i potenti; dall'altro il popolo, i vassalli, la plebe avvilita e malcontenta; non è un secolo in cui si riproduca l'eterna lotta tra chi ha e chi vorrebbe avere; ma un secolo strano, un secolo a parte, dal quale doveva uscir fuori, come dal cervello di Giove Minerva, la società moderna, inquieta, frettolosa, la società moderna insomma che tutti abbiamo il piacere di conoscere.

Ci è perciò in quel secolo un curioso affastellamento di costumi d'epoche disparate, che vivono contemporaneamente, ma si combattono stordite di trovarsi insieme. Ci è ancora l'ardente fede delle Crociate che trionfa a Lepanto e sotto Vienna, e ci è il sorriso beffardo del filosofo che dubita sempre e di tutto; ci è la scienza dei nuovi tempi, illuminata, sperimentale

del Galilei e del Redi, e ci sono i vecchi pregiudizî, e streghe e maliarde e filtri e incantesimi.

Ci è la riazione Cattolica, ardente, zelante, ascetica ed austera come ai primi tempi del Cristianesimo, ed il paganesimo dei poeti inneggianti a Venere ed a Bacco.

Lo stesso poeta che oggi si arrovella a gettar giù un sonetto stentato per una nuova monacazione, domani si lascerà trascinare dalla corrente del secolo a cantar gli amori di Venere e di Adone: classiche bellezze, non certo però castigate.

Ed anche la corruzione di quel secolo ha qualche cosa di singolare; molle, cascante, senza energia, compiacentesi più dell'idea, che della cosa in sè stessa. I poveri Dei d'Omero son costretti ad amare come i Marchesi, e gli Abbatini azzimati: tutti madrigali, sonettucci, teneri sguardi, occhiate irresistibili ma indubitatamente senza energia, neppure pel male. Oh no! siate certi che quei nostri buoni nonni volevano darsi a credere assai più cattivi e pericolosi di quel che erano in *effetti*!

E intanto l'Europa si cambia da cima a fondo: come una Signora che avendo già abbastanza d'un abito fuor di moda, lo getta in un canto per indossarne un altro. Leggi, governi, costumi, tutto si trasforma, si modifica, ma lentamente senza scosse, senza lotte, come un fenomeno naturale. All'Aristocrazia feudale, sottentra nella maggior parte degli Stati l'assoluto potere d'un monarca che raccoglie in sè tutto. Nel periodo feudale se il Re rappresentava il potere supremo, la sua autorità era però rotta, debole, contrastata ad ogni passo da quei tanti Signori che costituivano le potestà feudali (*). Finchè ebbe forza

(*) Persico. — D. Amministrativo. — Napoli Marghieri.

quel sistema, i tentativi dei Re di comporre ad unità gli Stati riuscirono quasi sempre inutili. In Italia posate le lunghe e fratricide lotte tra i papi e gli imperatori, tra guelfi e ghibellini, tra la Chiesa e lo Stato, avviene che alcuni centri minori ingranditi in quelle guerre coll'opprimere i rivali, cominciano a reggersi a repubblichette indipendenti. Quello è tra i più bei periodi della nostra storia. I centri d'attività si moltiplicano, l'arte s'arrichisce di mille nuove forme, le piccole capitali s'abbelliscono e s'adornano come tante regine gareggianti tra loro. — Ma giunge il seicento in cui si compie grande e, forse, dolorosa trasformazione. I Comuni e le Repubbliche in questo secolo cadono l'una dopo l'altra e sorgono i Signorotti, Duchi e Gran Duchi, Principi e Marchesi. Firenze e la Toscana oppresse, provano tutte le delizie dei Medici; Modena, Ferrara, Reggio godono le feste degli Estensi; Urbino, Parma, Piacenza, Mantova, Saluzzo provvedono al lusso dei la Rovere, de' Farnesi, dei Gonzaga e compagnia bella. Il Piemonte ubbidisce ai suoi vecchi Duchi, Roma riposa in gare accademiche; la superba Genova ha un gran da fare per conservare la sua indipendenza, e per schiacciare quella della Corsica; e Venezia che fa tremare ancora il Turco e i Principi d'Italia; Venezia contro cui si unisce mezza Europa colla lega di Cambrai fa sventolare rispettato e temuto il vessillo di S. Marco per mare e per terra. Milano, Napoli e Sicilia erano come oppresse da un sonno doloroso ed accasciante, con quell'incubo degli Spagnuoli. E la Spagna s'infiltrava in Italia per tutti i pori. Gli edifizi, la poesia, i costumi tutto cominciava a pigliar quella forma, e l'Italia si guardava sorpresa e spavantata d'essersi svegliata un bel giorno spagnuola.

Questo era il 1600. In tutto troverete l'impronta pre-

potente degli spagnuoli, come su tutti i monumenti di quel tempo si scorge lo scudo di casa d'Austria.

In questo secolo, in uno dei tanti principati in cui si divideva il bel paese, nacque il conte Alessandro Tassoni, soggetto principale di questi studii storici.

E senz'altro, entro addirittura in materia.

CAPITOLO PRIMO.

Modena — Casa d'Este
Il conte Tassoni a balia
Suoi primi anni.

....Era un intruso
Di cui dicean « morrà presto » era un bimbo
Pallido e biondo e tutto in sè racchiuso.

E. Praga.

Conoscete Modena?

O certo! mi par di sentirmi rispondere, chi è che non conosca questa cittaduzza dell'Emilia... anzi dico male, questa città dell'Emilia, perchè Modena aspira al vanto d'essere ascritta tra le cento città italiane. Bella città dunque, tra la Secchia ed il Panaro, colla sua Università, col magnifico palazzo Ducale, colla Cattedrale e la famosa torre detta la Ghirlandina, e quel che è più coi suoi 36,000 abitanti attivi e industriosi. Ma non è tutto: perchè Modena ha anche l'onore d'accogliere nelle sue mura una Scuola di Guerra, dove la pianta uomo dopo un certo periodo, ed un certa coltura speciale, esce trasformata in un brillante ufficialotto. Questa è Modena ai nostri giorni:

la vita è tranquilla e monotona; troppo monotona anzi al dir dei suddetti ufficialotti, che passeggiano sotto i portici, stringono nervosamente l'impugnatura della loro sciabola, mandando al diavolo la vecchia città di S. Gemignano. — Ma Modena ricorda giorni migliori o peggiori, secondo il punto di vista che si parte, quando era capitale del Ducato dello stesso nome.

Nel 1565 però Modena non aveva ancora questo onore: ma bensì con Reggio e Ferrara, formava un Ducato detto di Ferrara, e retto più o meno bene dai marchesi d'Este, duchi di Ferrara in nome del papa; e di Reggio e Modena da parte dell'imperatore. Gente di garbo quei marchesi: avevano sciolto il problema di vivere bene con tutti e di salvare capre e cavoli.

Ferrara intanto, ove risedeva la Corte Ducale, era il sogno d'oro, il paradiso terrestre di tutti i poeti del secolo, sempre in cerca di Mecenati che disgraziatamente divenivano di giorno in giorno più rari. Ora dove esistono più questi Mecenati?... Mistero!..

Ma in quel tempo Ferrara ed i suoi duchi distinguevansi ancora per magnificenza, per splendidezza, per la gaia arte, e pel favore concesso a poeti, pittori, antiquarii, filosofi e ciarlatani d'ogni specie. A Ferrara sotto Alfonso I, messer Ludovico Ariosto aveva composto il suo Orlando, e ne leggeva i canti innanzi alle belle dame ed ai galanti cavalieri; a Ferrara sotto Alfonso II, il Tasso avea cantato le imprese dei crociati. Là egli aveva perduta la sua pace per l'amore d'Eleonora, e la ragione per il disprezzo e l'invidia dei cortigiani. Povero poeta, che come il suo Olindo che *Brama assai, poco spera, e nulla chiede,* passò l'intera vita sempre cantando, sempre amando, sempre gemendo, per chiudere gli occhi in S. Onofrio.

Ed a Ferrara erano accorsi il Pigna ed il Montecatini, professori all'Università e al tempo stesso primi

ministri; Gian Battista Guarini, inviato ambasciatore a Venezia e poi in Polonia; il Patrizi incoraggiato ed accarezzato. Allora Ferrara contava fin 80,000 abitanti, ricchi edifizii, una splendida corte, che sapeva far in modo, col favorire i letterati, d'associar le proprie lodi alla loro gloria. Nel ricco teatro Ducale trionfava il Pastor Fido del Guarini, e per ogni festa, per nozze, per battesimi, magnifiche rappresentazioni, e tornei fin di cento cavalieri, servivano a mostrar la ricchezza dell'antica casa d'Este. L'esercito del duca era ben armato, ed aveva specialmente una balda e numerosa cavalleria composta di nobili.

Tutte belle cose, ma che disgraziatamente costavano un pochino caro, talchè il duca consumava interamente le imposte che ritraeva ha Modena e Ferrara, cioè centomila scudi dei quali quattromila ne tributava all' imperatore. Ma bisognava far danari, ed il duca faceva del suo meglio, e cinquantamila scudi ricavava dal vendere i titoli di marchesi, conti e cavalieri, circa venticinquemila coniando moneta scadente, e tollerando nei suoi Stati gli Ebrei. Alle sue spese s'aggiunse la guerra d'Ungheria contro i Turchi, gl'intrighi per divenir re di Polonia, le gare di precedenza col gran duca di Toscana, talchè sciupava pure i danari che i villani ed i comuni erano obbligati a somministrare per mantener le dighe, ed aggiungeva altri balzelli, e i monopolii del sale, dell'olio, della farina e del pane, come in tempi più vicini il principotto di Monaco. Non era proprio caramente pagato l'onore d'esser governati da un marchese d'Este, ma quei goccioloni di Ferraresi e Modenesi, vile ciurmaglia ed ineducata ne mormoravano. E crebbe il malcontento per un incidente da nulla, che merita il pregio di essere raccontato. Il duca aveva vietato la caccia in tutto l'anno, ed era naturale, perchè altrimenti dove

cercare i magnifici cinghiali, e l'abbondante selvaggina pei nobili convitati? Un giorno sei poveri diavoli, cacciatori di contrabbando, che avevano lasciato i figli piangendo per la fame, e che sentivano un certo vuoto nello stomaco, dimenticarono il divieto. Il giorno dopo sulla piazza del mercato si vedevano dondolar sei cosi lunghi ed oscuri.

— Che è? si chiedevano le vecchie comari andando al mercato.

Erano i sei cacciatori impiccati la notte stessa colla selvaggina attaccata ai piedi. Primo grado di pubblico esempio.

Quella sera ci era un gran ballo, e le nobili dame dai sorrisi provocanti danzarono spensieratamente, e la festa si protrasse nelle sale dorate sino all'alba del dì seguente.

Regnava in quel tempo il duca Alfonso II d'Este, l'erculea prole, proprio quell'Alfonso che il Tasso diceva:

« Primo in virtù, ma in titolo secondo
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema. »

Povero Torquato! quanta poca gratitudine gli mostrò costui, che pure sol per opera di lui è passato all'immortalità.

Alfonso II non aveva prole. Come fare ad evitare che si estinguesse la vecchia stirpe del buon Rinaldo?

Per buona sorte allora viveva D. Cesare d'Este discendente d'un bastardo d'Alfonso I. Il duca s'affaticò per farlo proclamare suo successore. L'imperatore esaudì la sua richiesta per Modena e Reggio, ma il papa non volle accoglierla, perchè impeditone da una

bolla di Pio V, che vietava di rinnovare investiture di qualsiasi porzione del dominio ecclesiastico. Tuttavia Alfonso morendo, nel 1597, nominò suo successore D. Cesare. Questi prese subito il governo di Modena, Reggio e Ferrara, e fu incoronato con gran pompa. Ma ecco che cosa significa il fare i conti senza l'oste! La Camera pontifizia *ob lineam finitam seu ob alias causas* pretese che il Ducato di Ferrara ritornasse alla Chiesa. D. Cesare mostrò apparentemente di sottomettersi pur mantenendosi fermo nel suo nuovo stato, ma papa Clemente VIII lanciò una violenta scomunica contro di lui, e fece muovere contro Ferrara un esercito di 40,000 uomini. D. Cesare sbigottito, vedendo che i Ferraresi erano desiderosi di toglierselo d'attorno, e che niuno si muoveva a soccorrerlo, cedette Ferrara al papa, e si ritirò a Modena portando seco gli archivii, il museo, la biblioteca e molte artiglierie. Così i duchi di Ferrara e Modena divennero soltanto duchi di Modena. Della casa d'Este avremo occasione d'occuparci altrove; ora che abbiamo detto qualcosa delle vicende del loro Ducato, è giunto il momento di porre in scena il nostro eroe.

L'anno del Signore 1565, il 28 settembre in una modesta casetta, nasceva a Modena dal conte Bernardino II, e da Gismonda de' Pellicciari il nostro poeta Alessandro Tassoni. Donna Gismonda avrebbe preferito di metter nome al figlio Gemignano, in onore del santo protettore della città, ma Bernardino volle che fosse chiamato Alessandro, giacchè questo nome gli sembrava più nobile e sonoro. Il conte Bernardino apparteneva ad una nobile famiglia, ma i suoi beni, grazie alle provvide cure del buon duca erano già di molto scalati. La nascita del piccolo Alessandro, aspettata con grande impazienza da quei buoni genitori fu però amareggiata da una grande disgrazia. Poco

tempo dopo la sua venuta al mondo donna Gismonda morì per le conseguenze del parto, ed il nobile conte Bernardino s'accorò talmente di questa morte che seguì ben presto la moglie nella tomba. Così Alessandro venne su affidato alle cure d'una vecchia zia che s'occupava di lui, proprio il giusto per non farsi gridar dalla gente la croce addosso per aver abbandonato l'orfanello. Probabilmente in questo primo periodo della sua vita il nostro eroe pianse molto per la dentizione, ebbe spesso diarree e qualche malattia di pelle. Era molto intelligente e s'abbandonava a cuor leggero ai suoi istinti. Avea una gran passione per lo zuccaro, e detestava il rabarbaro ed il vomitivo che spesso gli era prescritto dal medico: quando era allegro rideva romurosamente, piangeva invece quando gli venivan le bizze. Per queste ragioni ebbe spesso, spesso dei buoni scapelotti dalla vecchia e ringhiosa zia. Ma anche la zia (che almeno aveva pigliato qualche cura di lui) morì ben presto lasciando il piccolo Alessandro senza molti danari, e con un tutore che aveva gran voglia di farli divenir suoi. Frattanto Alessandro o Sandro, come lo chiamavano allora, era infermiccio e cagionevole di salute, onde stava quasi sempre ammalato; ai primi freddi s'era certi di vedergli buscare una bronchite, e cresceva perciò magro e pallidetto come gli studenti dei nostri giorni. Onde il suo buon tutore,. osservando che al pupillo avrebbe fatto bene il respirare un po' d'aria sana in campagna, e di sgranchirsi le gambe su pei prati gli fece frequentare assiduamente a Modena la scuola di maestro Lazzaro Sabadini, situata in un vicoletto umido e freddo dove non si vedeva neppure il cielo. Il maestro era un uomo assai dotto, semplice, e dabbene.

Andavano a quella scuola tutti i giovanetti della città, i quali seduti sugli incomodi banchi imparavano

pazientemente a declinar *rosa, rosae*, a coniugar il verbo *amo, amos* (dal quale non so perchè s'incomincia sempre) e si tormentavano per ritenere a mente i nomi irregolari greci, e le finezze astruse del verbo *gignomai*. Studiavano anche in quella scuola poesia ed eloquenza in cui il Tassoni faceva grandi progressi.

Maestro Labadini era un buon uomo paziente ed indulgente coi suoi scolari, i quali spesso scuotevano il freno, e cominciavano a ciarlare come tante piche, ed a strepitare come tanti ossessi. Ma allora il maestro chiamava in suo aiuto una sottile verghetta di ferula, e piovevano i colpi sulle mani dei ribelli. Ciò non vuol dire però che il maestro e gli alunni stessero male tra loro. Anzi maestro Lazzaro (ora si direbbe professor Labadini) spesso chiudeva un'occhio sulle loro scappatelle, e quei bricconcelli spesso glie ne davano a veder delle belle. Tra i più torbulenti si fece presto notare il nostro Sandro, che meritò spesso delle severe tirate d'orecchio, e delle più severe lavate di capo. Una volta mentre il maestro spiegava sapientemente la differenza che passa tra il dialetto ionico e l'éolico, s'intese un gran chiasso, e spalancandosi la porta entrò nella scuola un contadino tutto lacero e piangente. Questi era un colono del Labadini che gli recava il triste annunzio della morte di una sua vacca, ed il maestro tutto assorto nella grave disputa rispose che gli si desse un beverone d'orzo e sarebbe presto guarita. Gli alunni accolsero la risposta con vivissimi applausi. In questa scuola il Tassoni restò varii giorni in ginocchio ed a pane ed acqua, copiò per punizione un migliaio di volte il verbo *fio, fis*, imparò il greco ed il latino, e ritornò a casa più dotto ed assai più secco e palliduccio. Però aveva già pigliato amore alla dolce lingua del sì, e ne studiava con divoto culto i poeti. Non è a credere però che tutti gli fossero graditi.

Petrarca colle sue canzoni ed i suoi sonetti amorosi gli dava proprio ai nervi; ammirava Dante ma non illimitatamente, provava invece una gran simpatia per l'Ariosto e pel Tasso. Allora (Alessandro aveva 15 anni) Torquato era chiuso nell'ospedale di S. Anna, ma era il più bel momento per la sua gloria. S'era fatto nel 1580 un'edizione assai scorretta della Gerusalemme, ma che andò per le mani di tutti, e tutti innamorò del povero pazzo per amore. Fu riprodotta poi più corretta, ed in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni. Vero è che la Crusca acciecata dalla farina gli antepose il Pulci ed il Bojardo trattando la Gerusalemme, come un'opera dozzinale, che Leonardo Salviati la criticò tutta da un capo all'altro incominciando dall' *armi pietose* , e che il Galilei in un momento di malumore gli lanciò contro un'amara ed insolentente critica, chiamandolo *secchissimo, infelicissimo, miserabilissimo scrittore.* Ma l'istesso Galilei non osò poi porre a stampa la sua critica. Intanto quel poema *secchissimo, infelicissimo, miserabilissimo* aveva elogi straordinarii dal Manfredi, dal Castelli, dal Costantini, ed in tutte le Corti lo ammiravano, ed in Francia lo traducevano, ed il Balzac diceva: *Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia l'unico.*

Il giovane Tassoni era divenuto uno dei più entusiasti difensori della Gerusalemme, piangeva leggendo i tristi episodii d'Olindo e Sofronia, e di Tancredi e Clorinda, e rileggeva avidamente le magnifiche descrizioni di battaglie. Strana simpatia tra il poeta più melanconico e triste dell'Italia, ed il poeta più allegro, sbrigliato e satirico! Se pur non voglia dirsi che il riso non sia altro che una forma del pianto, come pretendono molti.

Alessandro avendo finito di seguir le lezioni del

maestro Labadini s'inscrisse all'Università per adottorarsi in giurisprudenza. Modena aveva in quel tempo un'Università fiorente, frequentata da molti studenti, e dove insegnavano sapienti dottori *utriusque iuris,* ma anche in questo era costretto mal suo grado a cedere il posto a Bologna, l'antica rivale, che vantava una delle più importanti Università d'Italia, dove chiunque aspirasse al vanto di dotto andava a compire gli studii.

Anche il Tassoni aveva stabilito di far così, e per allora studiava alla patria Università, per prepararsi a più alte imprese. Egli dunque dava opera attivamente allo studio della legge, quando non se la passava nella allegra compagnia dei giovani scapestrati che percorrevano arditamente l'intera città facendone delle loro. Modena era divisa allora in due partiti, come i *piagnoni* e gli *arrabbiati* di Firenze ai tempi di fra Girolamo Savonarola. Questi due partiti erano detti comunemente dei *Bacchettoni* e dei *Friganieri.* Il primo si componeva di persone timorate di Dio, che spingevano all'eccesso la loro divozione e scrupolosità, rincarendo la mano per gli occhi del mondo. L'altro invece era composto da una compagnia di allegri matacchioni, in gran parte studenti « *Dediti al giuoco e a far volar piccioni,* » i quali essendo detti Frigani a Modena, questo secondo partito dicevasi dei Friganieri. Essi facevano volar colombi che avvezzavano non solo a condurne altri alle loro colombaie, ma anche a portare sino a cinquanta o settanta miglia lontano, i bigliettini segreti ed amorosi alle loro belle. Inutile dire che il Tassoni faceva parte della seconda fazione, benchè non fosse tra i più turbolenti. Pure, come gli altri, dava spietatamente la caccia alle belle *Cataline* (*) del contado,

(*) Le contadine modenesi si chiamano per lo più ***Caterina,*** donde ***Catalina.***

ed insieme coi suoi nuovi amici faceva frequenti visite all'osteria del Montone, che era già bruciata una volta nel 1525 con le persone che stavano dentro, ma che allora aveva un vino da far andar la testa in giro. Dirò, solo per debito di cronista, che l'allegra osteria finì per essere bruciata il 4 giugno 1589.

Tutti questi svaghi innocenti del Tassoni e compagnia s'accrescievano durante il carnevale, che secondo una vecchia consuetudine, a Modena si passava allegramente e con splendide feste. Giacchè Modena secondo una lettera del Minturno, era una città piacevolissima d'aria, d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù datasi tutta allo studio delle Muse. Così questa cittaduzza tutta sucida, trovava il modo di divertirsi tra i suoi mucchi di letame. Che Modena fosse sporchissima, l'afferma lo stesso Tassoni. Egli nel canto primo della *Secchia rapita,* così ci descrive la sua patria:

> Modana siede in una gran pianura
> Che da la parte d'austro e d'occidente
> Cerchia di balze e di scoscese mura
> Del selvoso Apennin la schiena algente;
> Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
> S'alza a veder nel mare il sol cadente
> Che sulla fronte sua cinta di gelo
> Par che s'incurvi e che riposi il cielo
>
> Da l'oriente ha le fiorite sponde
> Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
> Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
> Dove il figlio del Sol già morto giacque:
> Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
> Ne' giri che mutar sempre le piacque;
> Divora i lili, e d'infeconde arene
> Semina i prati e le campagne amene.

ma poi nel canto VII, facendo proporre da Guarnier Cantati di costruire i bastioni con

> ...lo stabbio ch'abbiam pronto a basso
> Ch'ingombra la metà della cittade

ci da a vedere come fosse netta e salutare la città.
Inoltre egli ha un sonetto colla coda in cui ne fa una descrizione anche più brutta, con tinte che forse saranno state esatte, ma che non sono però punto seducenti.

> Modana è una città di Lombardia
> Che nel pantan mezza sepolta siede,
> Ove si suol sm... da capo a piede
> Chi s'imbatte a passar per quella via....
>
> Ha una torre che pare
> Un palo capo volto; e le contrate
> Corron di fango e m... a mezz'estate,
>
> Buie ed affumicate
> Con portici di legno in su i balestri
> E catapecchie, e canalette e destri;
>
> E su i canti maestri
> E a i fianchi de le porte in ogni parte
> Masse di stabbio vecchio inculte e sparte.

O Veristi! ecco il vostro maestro, che parlava e scriveva come voi senza gracchiar tanto di verità e di realismo.

Così avvicendando studio e follie il nostro Alessanfu adottorato in giurisprudenza avendo compito con felicissimo esito il corso di dritto civile e canonico. Non gli restava omai che a continuare nella carriera così bene incominciata, ed egli partì per Bologna per studiarvi filosofia ed eloquenza, cioè letteratura.

CAPITOLO II.

L'Università di Bologna — Tempi furono e tempi sono — Il conte comincia come comincian tutti — Sonetti — Madrigali — Il teatro in Italia — Dai « parenti » mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io....

O primavera gioventù dell'anno!
Giuventù primavera della vita!

Una mattina dunque Alessandro congedatosi dai suoi numerosi amici, e dal mieliato e scrupoloso tutore, montò a cavallo, e partì per Bologna ove andava a continuare i suoi studii. Che cosa aveva a rimpiangere? Quasi nulla: dei parenti disamorati, degli amici più o meno fedeli, una bella fanciulla che lo aveva ingannato. Ma quando si è giovani ed allegri come il Tassoni non ci si bada tanto a certe cose, e fiduciosi si tende sempre innanzi. Ci è ancora tanta strada a percorrere!

Eppure quanti non giungono a percorrerla per intero, quanti s'arrestano stanchi e disillusi a mezza via, quanti son colpiti dalla morte mentre son lieti e fidenti...

C'era allora nella strada Claudia una vecchia osteria detta la Samoggia, lontana dieci miglia da Modena ed altrettante da Bologna, cioè a dire che si trovava a mezzo viaggio tra le due città. Da questo paesetto ebbe origine una maniera di dire proverbiale, per esprimere la metà di qualche cosa noiosa: *Siamo ancora alla Samoggia.* Ben inteso che questo detto corre soltanto per le bocche dei Gemignani e dei Petroni. Anticamente sorgeva in quel luogo una rocca parimente detta Samoggia, dal Samoggia piccolo ma pit-

toresco torrente che scorre li presso e va a metter foce nel Reno presso Cento.

Là s'arrestò il Tassoni per riposarsi prima di continuar la strada. In quell'osteria, per caso, quel giorno era convenuta un'allegra brigata di giovanotti Bolognesi, che scacciando la musoneria (malattia cronica ed incurabile dei felici abitanti della fosco-turrita Bologna) andavano intorno in cerca d'avventure, e di caccia. Quel giorno la selvaggina era caduta abbondante sotto i loro colpi (caso raro) ed il buon umore rallegrava gli animi di tutti quei seguaci di Nembrob, là radunati vicino alla tavola. Quei cacciatori erano nobili, giovani, ed alcuni di essi studiavano all'Università, il Tassoni era anch'egli nobile era giovine, ed andava a Bologna per studiarvi, sicchè ben presto fu ammesso festevolmente nella lieta compagnia, e più d'una bottiglia di vecchio moscato servì a celebrare la nuova amicizia. Fra quei cacciatori ci erano il conte Francesco Turchi, Alfonso Bevilacqua, e Leonardo del Gesso, giovani signori che studiavano all'Università. Alessandro con questi in ispecial modo si strinse in grande amicizia, talchè prima della fine del pranzo si davano già del tu, e si trattavano famigliarmente come vecchi amici di collegio. Stabilirono perciò di ritornar tutti insieme a Bologna, ed i giovani cacciatori promisero che avrebbero fatto da ciceroni al nuovo studente. Infatti essi appena tornati a Bologna ebbero cura di cercargli una casa a dozzina, e lo allogarono presso un vecchio dottore in medicina che viveva solo con una servetta piuttosto belloccia.

Bologna, come sapete, è una città della Romagna, che vanta tra i suoi più grandi cittadini Jacopo Martelli, il progenitore dei Martelliani (che poi dovean fare tanta strage nei nostri teatri) e Giosuè Carducci, l'inventore dell'odi barbare.

Il principale monumento di Bologna è la famosa cattedrale dedicata a S. Petronio, immensa mole che stordisce, ed opprime anche un pochino.... Epperò là in quel vecchio S. Petronio, una pittrice giovane e bella, nei suoi quadri immortali sfogava il fiero dolore che la condusse alla tomba. Povera Properzia de Rossi!... Quel monumento grave, cupo, freddo è vivificato da due grandi affetti: la fede e l'amore.

Innanzi a S. Petronio, nella vasta piazza, sorge una fontana grave e maestosa (come tutto a Bologna) sulla quale s'innalza la stutua di Nettuno. Poco lontano poi si veggono la torre degli Asinelli, e la Garisenda, tutte e due troncate, tutte e due inclinate che sembrano proprio lì lì per caderti sul dorso. E poi d'ogni parte portici, portici e portici. Ora eleganti ed artistici, ora monumentati e gravi, più spesso meschini ed indecenti, ma che circondano tutte le case, che s'incontrano ad ogni passo, che si prolungano per chilometri sino alla celebre Madonna di S. Luca.

Bologna, sin dalla famosa guerra cantata dal Tassoni nella *Secchia rapita,* era stata sotto la protezione della Chiesa, protezione che un po' per volta andò degenerando, come avvien sempre di tutte le protezioni che i potenti accordano ai deboli, in completa soggezione, benchè i Bentivoglio vi signoreggiassero quasi come principi indipendenti. Ma se era pel fatto, così, in dritto invece il papa ne era il Signore diretto, ed i Bentivoglio non governavano che come suoi rappresentanti. Questi nobili, ma piccoli tirannelli, tiravano innanzi a forza d'intrighi, ed in mancanza di rendite mettevano a profitto il prurito che i Romagnoli hanno sempre avuto nelle mani, organizzando bande di ventura colle quali poi passavano al servizio di chi avesse denari per pagarli. I Bentivoglio pretendevano di discendere dal povero re Enzo, ed il Tassoni li

proclama perciò nella *Secchia* « *La gloria e lo splendor di Lombardia.* »

Nel 1492 (piglio le cose un pò da lontano) reggeva Bologna Giovanni Bentivoglio allorchè il Valentino, il brillante principe del Machiavelli, tentò di ridurre l'intera Romagna tra le sue mani rapaci. Ma la sua prova andò a male, morto papa Alessandro VI, i principotti ritornarono nei loro stati, ed il Valentino perseguitato dal terribile Giulio II, fuggì a Napoli: imprigionato dal Consalvo a tradimento ed inviato in Ispagna, trovò modo di fuggire nuovamente, e morì infine combattendo in Navarra. Venezia intanto, la gran donna dell'Adria, come si diceva allora, profittando del trambusto causato dalla morte del Valentino, aveva occupato varie città in Lombardia, nel regno di Napoli, ed in Romagna. Ma papa Giulio II per riavere i suoi stati riunì Francia, Germania, Inghilterra, Savoja ed i Signorotti minori, nella famosa lega di Cambrai contro Venezia. Invano questa tentò un'eroica difesa, che tutte le città caddero a poco alla volta in mano agli alleati. Anzi l'imperatore Massimigliano con centomila uomini giunse a porre assedio alla stessa Padova. Era suonata l'ultima ora di Venezia, ma Giulio II, sospettoso dei progressi degli stranieri, abbandonando la lega si unì colla stessa Venezia, coll'Inghilterra e la Spagna contro i Francesi, in una lega che fu detta Santa come tante altre.

La guerra fu lunga e sanguinosa; all'assedio della Mirandola fu visto il Papa entrar cavalcando per la breccia; Bologna fu lungamente disputata tra i Francesi e gli alleati sinchè, morto Gastone di Foia, le truppe del papa occuparono nuovamente Bologna.

La guerra con continue alleanze, leghe, confederazioni durò ancora a lungo, e specialmente quando assunto al regno di Francia Francesco I, e proclamato

imperatore Carlo V, alle ragioni politiche s'aggiunse la rivalità personale. Infine nel 1530, essendo papa Clemente VII, de' Medici, dopo il famoso sacco di Roma fu fatta la pace, e Bologna fu scielta per tenervi una specie di riunione, che ora si chiamerebbe congresso. V'intervennero personalmente il papa, l'imperatore, il duca di Milano Francesco Sforza, quello di Ferrara, Carlo III, duca di Savoia, il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, Gonzaga, e gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia, Genova, Siena e Lucca. Il papa ebbe stabilmente Bologna, i principotti furono riconfermati nei loro dominii, e gli Spagnuoli divennero padroni dell'intera Italia. Ed ecco in qual modo l'anno 1581 la vecchia città del Sipa si trovava sotto il dominio della S. Sede, governata in nome del papa da un monsignor Legato Pontifizio che sapeva pelare i suoi polli senza farli gridar di soverchio. Era allora papa Gregorio XIII, il sapiente riformatore del calendario che regnò dal 1572 al 1585 gloriosamente e pacificamente. In vita egli fu onorato da ogni parte, ma pure alla sua morte gli assassini scorrevano a bande armate fin sotto Roma, capitanati da uomini d'illustre prosapia che sceglievano questo genere di occupazione, le provincie erano lacerate dalle fazioni, l'autorità del papa diminuita, l'esercito ridotto appena a 500 Svizzeri. A Roma in particolare, ed in tutto lo stato pontifizio in generale vigeva ancora il vecchio costume della Roma imperiale: s'alzavano al cielo i papi vivi, si gettavan nel fango appena morti. Così fecero anche i Bolognesi: essi avevano eretta sulla facciata principale del loro palazzo municipale una magnifica statua del sommo pontefice; appena questi fu morto insorse la plebaglia che voleva trascinar per le vie la statua. Ma i Bolognesi son gente fredda e calcolatrice, in modo che pensarono che era meglio fare

una piccola trasformazione e salvar capre e cavoli: fu tolto alla statua il triregno, le fu imposto una mitria, Gregorio XIII diventò S. Petronio, e contenti tutti!

Sin dai primi tempi del medio evo la *Scuola* di Bologna aveva acquistato un gran nome, specialmente per lo studio della giurisprudenza. I più dotti interpreti del Dritto Romano e del Canonico vi erano chiamati ad insegnare, ed i responsi dei suoi dottori avevano gran peso in tutta Italia. Peccato soltanto che non sempre le loro sentenze erano inspirate dal puro amore della scienza. Infatti quando Federico Barbarossa, nei campi di Roncaglia, volle legalmente opprimere quella libertà dei comuni che già di fatto aveva oppressa, quattro bravi dottori in legge di Bologna, vigliacchi, per quanto sapienti, dichiararono che tutti i dritti appartenevano all'imperatore. Ed ecco l'utilità della scienza!... Maledette la Pandette, i Codici e le Istituzioni, maledetti Giustiniano, Grozio, Cuiaccio e tutta la giurisprudenza se essa deve infiacchire i corpi, ed avvilire gli animi!

Al tempo del Tassoni l'Università di Bologna era frequentatissima ed in gran fama, tanto che a formare la sacra Ruota Romana intervenivano due legisti della città del Sipa. Però il Tassoni non era andato lì per istudiar legge e giurisprudenza della quale ne aveva già abbastanza, ma solo per perfezionarsi nello studio della filosofia, e delle altre scienze in cui ebbe a maestri Claudio Betti suo concittadino, ed Ulisse Aldrovandi Bolognese, entrambi uomini di gran nome, almeno in quel secolo.

All'Università, che S. Carlo Borromeo aveva notevolmente aumentata per non dir riedificata, accorrevano studenti d'ogni parte d'Italia ed anche d'altre nazioni: Francesi, Tedeschi e Spagnuoli che erano mantenuti a Bologna in una specie di collegio o pen-

sione fondata e sostenuta a spese del Governo Spagnuolo. Michele Cervantes in una sua novella racconta la vita sbrigliata ed allegra di due giovani, gentiluomini Spagnuoli che studiavano a Bologna. Tutti questi bravi giovanotti occupavano il loro tempo in cavalcate, in giuochi, in amorazzi, in duelli, e tornavano ai loro paesi rovinati in salute, poveri di danari e di sapere, ma ricchi di superbia. In modo che in Ispagna anche ora *Bononio*, Bolognese, è sinonimo di Vanesio, e si dà questo titolo ai dottorelli ed ai mediconzoli presuntuosi. Gli studenti dei varii paesi s'univano tra loro in crocchi completamente separati, talchè i Modenesi ad esempio formavano una società distinta e nemica dei Toscani, e questi un'altra distinta dai Romani, dai Modenesi, dagli Spagnuoli. Questi varii gruppi che eran chiamati *Nazioni* si mostravano i denti, e spesso per una parola, per uno sguardo, per una quistione d'amore tra due studenti, venivano alle mani due Nazioni: si ricorreva alla spada, fioccavano i colpi in mezzo alle vie, e ne restavano spesso molti malconci e talvolta anche uccisi. Il Panigarola, celebre predicatore Milanese, mandato a Pavia in età di tredici anni per studiar legge, racconta con vivi colori la sua vita di studente. « A poco a « poco così sviato divenne (è lui che parla) che qui- « stione o rissa non si faceva dove egli non interve- « nisse, e notte non passava dalla quale armato non « uscisse di casa. Accettò di più d'esser cavaliero e « capo della sua Nazione, che è uffizio turbolentis- « simo e amicatosi con uomini faziosi di Pavia, più « forma aveva ormai di soldato che di scolare. Nè « però mancava di sentire in alcuni giorni li suoi « maestri.... Si trovò egli con occasione di queste « brighe molte volte in grandissimi pericoli della vita, « e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una

« zuffa tra Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fra-
« tello del cardinale, della Chiesa, di molte archibu-
« giate si salvò collo schermo d'una colonna, ove pur
« anco ne restano impressi i segni. » — In questo modo essi attendevano allo studio. O giovani studenti d'adesso, che passate il giorno nei caffè a parlar di politica, e la notte a vegliare, non certo sul digesto, consolatevi, e quando qualche vecchio censore v'intimerà la solita antifona « ai tempi nostri... » rispondete a testa alta « Tempi furono e tempi sono » e citate l'esempio del Panigarola. Così scadevano gli studii, ed il Ripamonti il dotto storico Milanese, esclama perciò lamentosamente: « Cittadini e nobili
« non coltivano più le amene lettere: alle leggi ed al
« diritto davasi mano unicamente per conseguire ma-
« gistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi dei giure-
« consulti, siccome colle molteplici leggi turbarono ed
« impacciarono il genere umano, così sbandirono il
« buon sapore della latinità, nelle epistole e nelle ma-
« gnifiche risposte nulla tenendo di decoroso e di ve-
« tusto: e peggio i medici. Non v'avea trattenimenti
« od accademie da occupar pubblicamente tanto po-
« polo e clero: licei della balzana gioventù erano le
« piazze, le pancaccie, le botteghe, i perniciosi giuo-
« chi, le cavalcate altri elementi dell'ozio »

In mezzo a quest'università si trovò il Tassoni a 16 anni, già abbastanza scapestrato ed amante del vino e delle donne. Pure tra le sue passioni ve n'erano di più nobili ed elevate, l'amore pel suo paese e quello per la poesia. Come mai potettero nascere nella sua testa delle idee tanto strane? Chi potrebbe dirlo! — Così pure non saprei proprio come spiegare quella specie di tristezza da cui fu assalito giusto allora. Dapprima quando il sole s'accostava al tramonto, e gli ultimi raggi indoravano la cima degli alberi e i tetti delle

case, ed il cielo si copriva di nuvolette rosee, di riflessi carnicini, ultimo sorriso del giorno, egli si era inteso una specie di turbamento indefinibile, il riso gli era morto sulle labbra, quasi quasi avrebbe pianto, se il Tassoni avesse potuto piangere!

Ma come venivano così rapidamente svanivano questi assalti d'umor nero, e trionfando dei diavoli turchini (come dicono gli Inglesi) l'allegria giovanile finiva per pigliare il disopra. Alessandro andava sempre a passar la sera all'osteria del *Chiù Zambon* fuori porta S. Felice, ritrovo generale di tutti gli studenti che v'erano attirati dall'ottimo moscadello. L'oste era un buon pastricciano bene in carne, rubicondo, con un naso grosso e rosso come un peperone, un eterno sorriso sulle labbra, ed una testa cresputa e riccia come un moro. Questo brav'uomo era piuttosto scrupoloso nell'esercizio delle sue funzioni, non metteva acqua nel suo moscadello, non caricava di soverchio le note chiudeva indulgentemente un occhio sulle scappatelle de'suoi giovani clienti. Ed aveva un altro merito non meno importante, quello, cioè, d'aver sempre qualche scudo in serbo, che dopo d'essersi fatto lungamente pregare dava in prestito agli studenti ridotti al verde (caso non molto raro) o tenuti in secco da qualche severo tutore, ad interessi settimanili amorosi e tenuissimi, ma che alle povere vittime sembravano soverchiamente usurarî. Per tutte queste ragioni il degno oste meritò di passare ai posteri, ed il Tassoni riconoscente quando scrisse la *Secchia Rapita* se ne ricordò e gli dedicò una stanza intera. Quell'osteria dunque era il ritrovo generale dei più scapestrati studenti, che dimenticando per un poco le vecchie rivalità di Nazioni *interpocula*, discorrevano animatamente.

Una sera c'era anche maggior buon umore ed allegria del solito, ed i fumi del moscadello intorbida-

vano la ragione di quei gioviali mattacchioni. In un canto della sala due studenti Milanesi giuocavano alle carte bestemmiando come turchi. Dall'altra parte un crocchio di studenti Romani parlava concitatamente occupandosi d'un' astrusa quistione: si trattava d'un duello.

— Ma certo gridava uno d'essi, questo non si chiama discutere! Rifiutare di battersi, perchè Papa Giulio II lo ha proibito in tutte le terre immediate o mediate della Chiesa!

— Ed aggiungi, diceva un'altro « per qualsiasi cagione anche dalle leggi permessa. »

— Ma come mai il duello può esser tenuto per cosa criminosa? diceva questi.

— Anzi cosa morale, cosa santa! esclamava quegli, tanto che il Possevino ha composto un *oremus* da recitarsi prima della pruova cavalleresca.

— L'ingiuria giovanotti miei, saltava su un vecchiotto non so come capitato lì, deve esser considerata nella qualità, quantità, relazione, azione, passione, tempo, luogo e moto; e bisogna inoltre distinguere le ingiurie voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate....

Qnesto vecchietto era il famoso Capitan Curzio Saracinelli, che era intervenuto a tutte le guerre, ed in tutte di sua mano aveva tagliato a pezzi almeno cento nemici. Ora si scaldava al sole, bazzicava cogli studenti, viveva nell'osteria aspettando che qualche anima pietosa gli regalasse del vino.

In un cantuccio Leonardo del Gesso, ed Alfonso Bevilacqua ridevano come matti al sentire il Tassoni che raccontava delle storielle scapigliate intorno al Dottore presso cui stava a dozzina. Più lungi Francesco Turchi si sdolcinava coll'ostessa che rispondeva allegramente alle sue frecciate. Vicino alla finestra poi stava riunito un gruppo di studenti Spagnuoli,

malcontenti di tutto e di tutti, e che soli si mantenevano in disparte un po' pel loro naturale sussiego, un po' anche per l'antipatia che li faceva fuggire dagli studenti Italiani. Uno degli spagnuoli era appoggiato al davanzale della finestra, e cantava una romanza della vecchia Castiglia accompagnandosi col suono d'una chitarra:

El clavel que tu me diste
El dia de l'Ascension
No fue clavel sino clavo
Que me clavò el corazon.

— Ohè! signor cavaliere, esclamò ad un tratto il Tassoni interrompendo il cantante, la vostra voce è certamente sonora, ma non vorreste poi accordarci un po' di riposo?

— Io canto, perchè il canto è libero, ed è stato concesso da Dio anche agli uccelli: rispose lo Spagnuolo risentito, ma pur sempre dignitoso come un vero hidalgo.

— Ebbene cantate allora, se così vi piace! Ma che almeno sia italiano la vostra canzone!

Ed il conte intuonò coi suoi amici una specie di cantilena popolare, allora molto in voga, ma che francamente non faceva molto onore al buon gusto del nostro eroe.

Le belle chiome
C' ha la mia Rossina bella,
Fa la li lella
E chi morir mi fà.

Per quella sera gli studenti Spagnuoli non dissero altro, e silenziosamente se n'andaron con Dio.

— Bravo giovinotto! urlò allora il capitan Curzio, sentite me che son vecchio, e che ho fatto il soldato per tanto tempo. Ebbene, io li ho serviti gli spagnuoli,

per la Morte! son stato con loro in Fiandra e in Portogallo, e non fo per dire, dovunque io comparivo, per la Morte! non c'era niuno che osasse attendermi a piè fermo. Ebbene io ho amato sempre la mia Bologna più di questi cani di Spagnuoli, che vengono in Italia per succhiarci il sangue come tanti vampiri!

Quella sera quando il Tassoni stava per tornarsene a casa in una strada buia ad un tratto sbucarono da sotto gli archi d'un portico quattro persone che gli si gettarono addosso colle spade sguainate. Alessandro snudò anch'egli il suo ferro ed aiutato da Francesco Turchi che lo accompagnava potè respingere gli assalitori, che si dettero alla fuga sconcertati dalla brusca resistenza. Uno degli aggressori nel voltar le spalle fu colto da un colpo d'Alessandro. S'udì un'esclamazione soffocata:

— *Voto a....* Poi più nulla.

Da quella sera il Tassoni cominciò ad odiare gli Spagnuoli.

Ho detto che Alessandro alloggiava presso un dottore in medicina che viveva solo con una servetta piuttosto belloccia. Il vecchio medico si chiamava il dottor Masello. Questo dottore avea un gran nome nella sua città natale così per la sua figura come per le sue teorie. Egli era un grosso uomo piuttosto volgare, fatto tutto d'un pezzo, col naso grosso ed aquilino sformato dal tabacco e sporgente in fuori, ed il mento puntuto e prolungato. Aveva allora sessant'anni, e celava i capelli che cominciavano a diventar bianchi sotto una parrucca incipriata alla spagnuola. Egli andava vestito d'un ampio robone nero di zendado di Venezia, che indossava come un abito talare, mantenuto da un largo cinto di cuoio al quale era sospeso una spadaccia lunga e minacciosa. Sul suo capo poi si drizzava un berretto alto ed appuntato

che avea qualche cosa del famoso obelisco di S. Pietro. Questo era al fisico il celebre dottor Masello, al morale poi era un brav'uomo, forse troppo poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per raggiungere il suo scopo. Come medico battezzava tutte le malattie con nomi oltremodo pomposi e magniloquenti che si potevano misurar colla spanna. Giacchè, come diceva dei medici del suo tempo il Redi, un'altro medico « noi facciamo ricette lunghe un mezzo miglio, e vi « cacciamo dentro tante e tante cose così differenti « tra di loro, che nell' arsenale di Venezia, non credo « mai che ne siano tante. » E non mi pare che le cose siano molto cambiate.

— Io credo alla medicina, ma senza medici nè ricette, diceva J. J. Rousseau, e non aveva torto. Ma il dottor Masello era un vero scienziato esente di questi piccoli difetti. Egli aveva una cieca fiducia nell'erba celidonia, colla quale le rondini curano gli occhi lacerati de'rondinini, nell'efficacia della terra sigillata di Lenno per curar le ferite, nella pelle dell' armadillo per sanare il mal francese e la sordità. Aveva una debolezza per un buon salasso, e per un emetico potente, che, secondo lui, erano i cardini della scienza, e per le apoplessie giurava sulla santità della radice del Cheggio, specie di legno portoghese.

— La medicina, egli diceva, può riassumersi in tre parole: comprimere, reprimere, sopprimere: *cohibere*, *coercere, extinguere*. Dapprima si tratta di comprimere il male, poi di reprimerlo, infine di sopprimerlo ricorrendo ai grandi rimedii.

Grazie al suo sapiente sistema il dottore trovava da vivere largamente colla morte dei suoi clienti; quando, a salvar la povera Italia da un simile flagello venne Amore, Amore il biondo e paffuto fanciulletto, Amore il cieco figlio della bella Citerea. Il dottor Masello,

che avea 60 anni, non si sa come ebbe a curare una fanciulla, che per la morte dei genitori era stata affidata ad un tutore. La fanciulla era bella, era inoltre ricca, nessuna meraviglia dunque che

Amor che a cor gentil ratto s' apprende

infiammasse il tenero Dottore, che badava anche alla pingue dote. Il più strano si è che anche la bella e ricca giovanetta s'innamorasse di quel brutto cosone d'un dottore sucido e pedante. Ma Amore è cieco, e poi a quel che pare il sapiente seguace d'Esculapio usò alcuni mezzi efficaci, ma che il tacere è bello, per ottenere il suo intento. Comunque sia mentre il Tassoni stava a Bologna il Dottore che faceva vivamente la corte alla sua bella finì per sposarla intascando la ricca dote. Appena ammogliato fu prima cura del Dottore quella di togliersi di casa il giovane Alessandro, in cui temeva un pericoloso rivale, e la servetta che credeva troppo giovane ed imprudente. Alessandro, riconoscente mise su tra i suoi compagni di studio una serenata per la notte degli sponsali, ma l'ingrato dottore l'accolse gettando acqua dalle finestre. Così furono interrotte per sempre le relazioni tra il Conte Tassoni ed il Dottor Masello. E una volta che mi ci trovo, quì dirò il seguito della sua storia. Egli aveva fatto i conti senza l'oste: non aveva saputo comprimere da principio i suoi caldi affetti, non aveva saputo reprimere l'amore e questo finì per sopprimerlo. Un mese dopo le nozze la giovane sposa era vedova: i vecchi che si maritano a donne giovani sono giubboni vecchi che attaccandosi a calzoni nuovi subito si schiantano, dice filosoficamente un commentatore della *Secchia*, ed io trascrivo le sue parole, come un commovente epitaffio.

Torniamo ora al Tassoni. Egli aveva preso seco la

giovine serva che si chiamava Carlotta. Essi s'amarono d'un pazzo amore. Alessandro finì per bisticciarsi coi suoi migliori amici per Carlotta che l'ingannò, Carlotta volle gettarsi giù dalla torre degli Asinelli per Alessandro che la battette duramente.

Ma la felicità non è eterna quaggiù!

Carlotta un bel dì se ne fuggì lontano con un brutale soldataccio, ed il Tassoni ebbe a ricordare un altro disinganno. Così a poco a poco insieme colla scienza egli andava acquistando l'esperienza del mondo che gli mancava.

Un'altra volta (era di carnevale e s'andava in maschera) Alessandro s'era vestito da Dottor Zanni con una zimarra ed una berretta di velluto. Andando così a zonzo per la città, qui lanciando un frizzo ad un pacifico cittadino tutto preoccupato per la lunghezza dei portici, là scoccando una balzelletta a qualche bella tosa avvolta nella sua mantiglia, giunse in S. Mammolo ove s'incontrò con altre tre maschere vestite anche da Zanni. *Homo hominis lupus.* Le tre maschere lo tolsero di mezzo e cominciarono a spingerlo ed a pigiarlo, ed uno di loro che portava un formaggio vecchio legato con una corda, gli diede con esso un colpo sullo stomaco facendolo cader per terra, ed un altro gli tolse la berretta che era caduta nel fango, e se la portò via allontanandosi coll'altre maschere e ridendo a tenersi i fianchi. Chi non rideva proprio era il povero Alessandro rimasto in terra in mezzo alla via come un vero Zanni, rodendosi dalla bile d'essere stato beffeggiato in quel modo. Oh! se avesse saputo chi erano quei tre Zanni!... Ma lo seppe poi. C'è un proverbio che dice: dagli amici mi scampi Iddio, che dai nemici mi guardo io. Ed infatti era stato così: egli aveva avuto da fare con tre suoi amici: uno de'Zambeccari che lo aveva fatto cader per terra, uno Scandinari, ed il suo

carissimo Leonardo del Gesso che gli aveva portato via la berretta.

Così il Tassoni attendeva diligentemente allo studio.

Però tra tante follie egli trovava anche il modo d'occuparsi di cose più serie. Stando a Bologna egli compose qualche Madrigale, e qualche sonetto in lode delle treccie bionde, e delle mani affussolate della Donna de'suoi pensieri. Questa era lontana, ma si sa che per l'amor platonico dei letterati la lontananza aggiunge un certo non so che di seducente, di melanconico, di ideale: perchè come dice un poeta francese

L'absence est'a l'amour ce qu'est au feu le vent,
Il eteint le petit, il allume le grand

e l'amore dei poeti è sempre un gran fuoco, benchè spesso sia.... un fuoco di paglia. Ognuno che s'avvia a seguir le sante Muse, crede per lo meno d'essere un Dante od un Tasso, e vive in una specie di mondo a parte ed immaginario, nel quale poi c'entra sempre il cuore, che incarna finalmente in qualche cosa di corporeo le sue tendenze, ed i suoi sogni ideali. Insomma da quando Dante amò Madonna Beatrice, non c'è stato poeta, poetuzzo, o poetino che non abbia avuto la sua fiammetta platonica. Quella del Tassoni era Laura Cesi Contessa di Pompeiano, e moglie del Conte Ercole. In questi casi, come si sa, del marito non si tenne proprio conto, del resto anche Beatrice, e Madonna Laura erano maritate. Inoltre, nel nostro caso c'era di più, perchè il Conte Ercole era un tipo ameno che non badava tanto pel sottile a certe cosuccie, contento di passar allegramente il tempo da parte sua.

Egli nel suo feudo di Pompeiano aveva formato una compagnia di moschettieri, composta delle più belle fanciulle del villaggio, alle quali, Dio sa come, egli aveva imparato a tirare a segno coi moschetti come

gli uomini, e si divertiva d'assistere alle loro gare bellicose.

Mentre il Tassoni stava a Bologna compose un'altra opera letteraria: si trattava nientemeno d'una tragedia in cinque lunghi atti, intitolata *Errico*, della quale il celebre Muratori non credette esagerato il dire « ha non poche grazie poetiche, e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni ». Allora sorprendeva l'udire una tragedia composta da un giovanetto di diciannove anni, ma a noi altri abituati a vedere gli studenti di ginnasio che tentano la loro brava commedia, tutto ciò parrà naturalismo. In questo tempo il teatro era completamente dedicato ai Drammi Pastorali, ed alle tragedie erudite più che d'azione.

Nella vita ci son dei momenti in cui ci si sente stanchi della lotta, e si diviene indifferenti a tutto, e tutto annoia: non si prova allora che un sol desiderio, ma vivissimo e potente, quello del riposo, della tranquillità completa, dell'oblio. Così avviene anche nella vita dei popoli. Nel seicento quando l'Italia intera era corsa da un capo all'altro da armati, quando il pacifico cittadino non era sicuro neppure nella sua città natale, e nella sua casa dalle angherie dei bravacci e dei signorotti, sopravvenne un momento di stanchezza: le corti magnifiche, le gale brillanti vennero a noia, la ambizione stancò, non si desiderò più che quiete. Ed in quel Secolo in cui Carlo V finì i giorni rinchiuso a S. Giusto, ed Alfonso d'Este lasciò il trono per la tonaca del frate, nacque la poesia pastorale, che canta sempre con un sol metro: il riposo della vita dei campi, il disprezzo delle pompe cittadine. Il Poliziano col suo *Orfeo* rappresentato alla Corte di Mantova nel 1483 può dirsi l'inventore di questo genere. A lui bentosto tennero dietro Torquato Tasso col suo soave *Aminta*, ed il ferrarese Giambattista Guarini colla Tragicommedia il *Pastor Fido*.

Accanto al dramma pastorale, fioriva la tragedia.

Nel 1529 per le feste dell'incoronazione dell'Imperatore Carlo V a Bologna Agostino Ricci fe' rappresentare una tragedia intitolata i *Tre Tiranni*. Questa tragedia è notevole perchè nel prologo Mercurio dice che i drammi moderni devono emanciparsi dall'antiche regole per la differenza di costumi e di tempi, e perciò non si cura ne punto, ne poco delle pretese unità. Però il Frissino colla *Sofonisba*, e quei che vennero dopo ritornarono ostinatamente alle pedantesche unità scolastiche. Tutte queste tragedie però eran sempre malcondotte, senza azione, con dialogo freddo e noioso, cori affatto privi di sentimento. Abbondano scene completamente inutili: s'abusa dei vecchi intrecci, nùnzi, autrici, confidenti, riconoscimenti, lettere. Aggiungete i racconti e le narrazioni che riescono eterne dicerie, e che pigliano il luogo della rappresentazione. Invece di seguir l'esempio dei grandi tragici Greci s'imitava il retore Seneca. Invece di dipingere caratteri si sovraccaricava la tragedia di avvenimenti spettacolosi. Il genere lamentevole e sanguinoso era in gran moda, talchè Zaccaria Valaresso mise in burla le tragedie atroci col suo *Rutzvanscad il Giovane Arcisopratragichissima Tragedia*. Questa finisce con una battaglia entro le scene: poi cessato il rumor dell'armi, esce il suggeritore col lanternino in mano e dice:

> Uditori, m'accorgo ch'aspettate
> Che nuove della pugna alcun vi porti,
> Ma l'aspettate invan: son tutti morti.

Queste tragedie erano il più delle volte rappresentate da compagnie di dilettanti, come gl'*Intronati*, e gli *Annuvolati*, di Genova che componevano e recitavano commedie pastorali. La tragedia del Tassoni però non ebbe l'onore d'essere rappresentata, in modo che que-

sto fu il suo primo ed ultimo tentativo in tal genere. E l'Italia per ciò non se ne è trovata peggio.

Il nostro conte era giunto intanto a vent'anni, ed essendo stato laureato anche in eloquenza e filosofia, carico d'allori, e d'esperienza ritornò a Modena. Là dimorò sino al 1596 tutto intento a regolare i suoi affari economici, ed a sostenere liti che gli piovevano addosso da tutte le parti. Giacchè il suo tutore aveva saputo amministrarne i beni tanto saviamente che questi erano rimasti oltremodo assottigliati. Vero è che la sua fortuna si era intanto quasi radoppiata. Bravo l'uomo quel tutore!

Il povero Alessandro tormentato dai creditori, non trovando da vivere onoratamente, bersagliato dagli avari parenti, pigliò il partito d'abbandonar la patria. Prima però a sfogar la bile scagliò contro i suoi parenti questo mordace sonetto colla coda:

> Parenti miei (se alcun ve n'è restato)
> Dio vi dia bene e vi mantenga sani:
> In quanto a me, già v'ho donato ai cani,
> Nè vo' mai più che me ne sia parlato.
> Parenti, chi vi crede sia frustato.
> Più presto i Turchi, più presto i marrani,
> Più presto i frati m'abbian nelle mani,
> Che fidarmi mai più di parentato.
> Vo' ben che a l'incontrarci per la via
> Ci facciamo l'un l'altro di berretta,
> E ci diamo del Vostra Signoria.
> Ma dove l'interesse ci si metta,
> Ognun da sè, ognun per sè si stia.
> Parenti? in sù le forche a dirla schietta.
> Questa è la mia ricetta,
> E se alcun mi riprende in fra le genti
> Si possa imparentar coi miei parenti.

L'anno 1597 dunque, il nostro Tassoni ch'aveva allora 32 anni, tornò ad abbandonare la sua patria, per andarne a tentar fortuna a Roma.

CAPITOLO III.

Roma Caput Mundi — I Papi — Il Conte Tassoni tra i Cardinali — Il Cardinale Ascanio Colonna lo piglia seco.

.... viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Berni.

Roma! Urbs! La città!

Roma! una sola parola, ma che in sè compendia una storia, che in sè sola contiene un poema! Roma, che tutti venerano, che tutti esaltano, Roma la città de' Quiriti, la Città dei Cesari, la città dei Papi.

Il tempo, del quale io narro, però non era il più florido e glorioso per la vecchia capitale del mondo: allora non accorrevano più d'ogni parte i fedeli ad inginocchiarsi ai piedi del Papa; ma già risuonava pel mondo un grido di ribellione.

Nel 1517 era Papa Leone X di Medici nipote di Lorenzo il Magnifico, che avea portato sul trono Pontificio i gusti di prodigalità comuni alla sua famiglia. È certo una bella cosa il proteggere i letterati ed i poeti che possono tramandare il nostro nome ai posteri, è certo una bella cosa il creare magnifici monumenti duraturi quanto i massi granitici dell'Alpi.... ma quando per arricchire un letterato bisogna ridurre alla miseria centinaia di poveri villani, quando per innalzare un monumento bisogna gravare d'una nuova tassa il campicello del contadino, non si sa veramente che cosa pensare di questo genere di munificenza. Pure Leone X fu un gran principe, da lui fu detto il secolo, le arti e la letteratura fiorirono per la sua protezione

che non si smentì mai. Insomma Leone come fiorentino e come Medici era artista, artista innanzi tutto: egli aveva innato nell'anima il culto del bello e dell'arte. Non era il Papa di cui la Chiesa aveva bisogno in que'tempi fortunosi: non ci voleva un artista allora ma un Ildebrando.

Viveva allora in Germania in uno dei tanti conventi un frate Agostiniano: Martino Lutero. Egli aveva studiato lettere, come tanti altri poveri studendi, provvedendo alle spese col cantare innanzi alle porte delle case private: poi s'era fatte monaco. Ma veramente aveva fallato indirizzo, la sua vocazione non era quella del frate. Esaltato, irritabile, apppassionato, il silenzio del chiostro eccitò maggiormente il suo rigido misticismo. Egli passava dalla più ardente fede a momenti in cui era assalito dal più scettico dubbio: ora si sarebbe detto un mattoide, allora i suoi partigiani lo proclamavano santo. Nel 1510 fece un viaggio a Roma e ne ritornò scandolezzato. Sin d'allora cominciò a predicar contro i Papi. Il resto si sa: Lutero perseguitato dai suoi superiori uscì dall'ordine, si ribellò contro il Papa e l'Imperatore, iniziò la riforma e sposò una monaca. Ed ecco in qual modo in tutte le cose si può applicar la massima di quel magistrato francese — « *Cherchez la femme!* » — Oh l'eterno femminino!...

Papa Leone intanto non si dava per inteso di tutti questi avvenimenti dolorosi. Incurante dapprima non ne fece caso, poi scomunicò Lutero, ma senza però impegnarsi contro di lui con grande zelo. Lo ripeto: Leone X fu un gran Principe, non fu il il Papa necessario ai bisogni della chiesa.

A lui successe nel 1522 Florenzo d'Utrecht in Germania che pigliò il nome d'Adriano IV. Egli trovò molti debiti, e la guerra coi Duchi di Ferrara e d'Urbino. Rigido, austero, scrupoloso, pio diede opera ad

estinguere l'eresia luterana, ed a riformare la chiesa.
Rifiutò le pompe e gli archi di trionfo come cose di pagani, licenziò i cento palafrenieri di Leone X per non ritenerne che dodici, dicendo però che anche quattro sarebbero bastati. Disprezzò le statue e le classiche nudità pagane, fece grandi economie, celebrava la messa ogni mattina. Aveva seco due camerieri fiamminghi, secondo Girolamo Negri, « uomini stupidi e marmorei ». Era pieno di zelo, ma non fu compreso, potè far poco, ed esclamava addolorato — « Quale sventura che alle volte il miglior uomo sia costretto a soccombere ». Quando morì un anno dopo furono sospese corone civiche alla porta del suo medico *ob urbem servatam.*

Ma bisogna pur dire che era allora assai difficile la condizione dei Papi, giacchè riusciva addirittura impossibile il contetar tutti. Era proprio una vita assai ardua, che ricorda i guai del povero Principe di Monaco coi suoi molini a vapore. Un papa proteggeva l'arti ed i letterati, come Leone X? Era un prodigo, un matto che gettava intorno i danari, che faceva rilassare i costumi e che avrebbe fatto ritornare la Società Cristiana al paganesimo. Si mostrava invece austero e zelante, pretendeva di far economie? Era un barbaro, un avaro, un rozzo villanzone di Germania, piovutoci addosso non si sa come. Così avvenne ad Adriano VI, e i poeti, i letterati, i ciarlatani gli si scagliarono contro, il Bèrni l'insultò in un capitolo ed una pasquinata diceva

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis diruta Roma fuit.

Morì stanco ed addolorato un anno dopo, e sulla sua tomba fu scritto:

Pro dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque vita incidat!

Intanto la Riforma faceva progressi, ed al tempo stesso s'andava lacerando e dividendo in mille altre sette. Lo stato dell'Europa era sommamente piacevole ed ameno. I cattolici facevano la guerra ai Luterani ed ai Calvinisti, questi la facevano ai Cattolici: in Ispagna bruciavano sulle piazze gli eretici, ed i protestanti gridando all'intolleranza bruciavano in pari modo quelli che dissentivano dalle loro credenze. E la Riforma si propagava lentamente accolta da monaci esaltati, e da letterati sognatori. A Ferrara ci fu la Duchessa Renata di Francia affetta dalle nuove teorie, anche a Modena in un'accademia ci fu il sospetto che si fossero propagate tali dottrine, onde il Cardinale Sadoleto ne fece reclamo a Ludovico Castelvetro che ne era uno dei membri principali, e fu mandata una professione di fede che i sospetti sottoscrissero. Tra questi sono il Castelvetro, l'istesso Vescovo di Modena Egidio Foscari, i Cardinali Cortese e Morone. Vi sono pure le firme di Ludovico dal Torno, di Antonio Grillenzone, di Elia Corandino, e quella del celebre Falloppio, che si trovano tutti nominati nella *Secchia Rapita*, come vi è anche la firma di Giambattista Tassoni, zio del nostro Conte.

Ad Adriano VI — ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre — come dice il Pallavicino, successero molti altri Papi, tutti intenti a muovere guerra alla minacciosa Riforma. Tra questi si distinsero Clemente VII de' Medici che vide Roma saccheggiata dalle truppe del Cattòlico Imperatore di Spagna, il severo ed orgoglioso Paolo IV Carafa, che voleva che tutti i principi stessero sotto i suoi piedi, e Pio IV de' Medici che nel 1560 convocò definitavamente il Concilio di Trento. Da questo concilio cominciò la reazione Cattolica, che pigliando le mosse della riforma dei costumi, s'andò rendendo sempre più no-

tevole sotto i Papi successivi. Pio V Ghislieri, santificato dalla Chiesa, vide sotto il suo pontificato rifiorire i bei giorni della Santa Sede, ed ebbe il vanto in quel secolo di neghittosa accidia di riunire tutte le forze del cattolicismo contro i progressi dei Turchi riportando la grande vittoria di Lepanto, in cui combatterono le galee di Venezia, del Re di Spagna, del Duca di Savoia, dei Cavalieri di Malta, sotto gli ordini di D. Giovanni d'Austria, di D. Mercantonio Colonna, del Veniero, del Bragadino e di Gian Andrea Doria. Poco dopo morì Pio V, e s'avverò il suo detto — Faremo che dispiaccia di più ai Romani la nostra morte che la nosra elezione. — A lui successe Gregorio XIII, il riformatore del Calendario, e poi il terribile Sisto V. Di questo pontefice si è molto e discordemente scritto. Certo è che fu un gran Papa ed un gran Principe, benchè la sua soverchia severità gli acquistasse odio. Lo stato pontificio era rovinato dall'incursioni dei banditi, ed egli pose mano ad estirparli. A nessun brigante od assassino fece grazia: per un trasteverino che era troppo giovine per esser mandato al supplizio il Papa disse: Gli aggiungo alcuni dei miei anni, e la sentenza fu eseguita. Ora a noi sembreranno eccessive tali severità, ma bisogna ricordare che quelli erano difetti più dei tempi che degli uomini, che non dobbiamo giudicare coi criterî dei nostri giorni.

Dopo Sisto V regnarono successivamente Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII Aldobrandini esaltato al pontificato il 1592 e che era Papa allorchè il Tassoni giunse a Roma. — Clemente VIII austero ed integerrimo ebbe un pontificato glorioso e fortunato che fu illustrato da grandi avvenimenti.

La Francia era divisa allora, non volendo accet-

tare i Cattolici Enrico IV come loro re, perchè Calvinista. Innocenzo IX aveva incoraggiata la Lega Cattolica, in aiuto della quale aveva inviato truppe comandate da suo nipote Ercole Sfondrati Duca di Montemarciano. Ma Clemente VIII ebbe la consolazione di veder tornare il Re Enrico che già assediava Parigi nel seno della Chiesa Cattolica. Veramente egli temeva che fosse vero quel detto che si raccontava, cioè che Enrico avesse esclamato: « *Paris vaut bien une messe!* » ma sollecitato vivamente da S. Filippo Neri, dal Cardinale Borromeo, e da altri illustri prelati, finì per accogliere di buon grado la pecorella smarrita che col ritorno nell'ovile aveva pacificata la Francia, onde al ricordare il grande avvenimento fu innalzata una colonna.

L'altro fatto degno di nota fu la conquista di Ferrara tolta al nuovo Duca D. Cesare d'Este, come ho già accennato nel primo capitolo. Clemente VIII in persona andò a visitare la conquistata Ferrara e vi fu accolto con grandi feste. Egli distribuì ai cittadini onori e cariche, e restituì al municipio il diritto di amministrarsi che gli era stato tolto dagli Estensi. Ma vennero ben presto le disillusioni. Il Papa ripartì; i partigiani degli Estensi seguirono la corte a Modena, una parte della città fu abbattuta per imporle sul dosso una nuova fortezza, le imposte non furono sgravate, il governo non fu punto migliorato e Ferrara divenne deserta. Giusto in quell'anno il Tassoni volle abbandonare Modena, ove essendosi ridotta la Corte, la vita era divenuta più cara, ed egli, nobile e spiantato non trovava da occuparsi degnamente, per andare a tentar fortuna a Roma che « allora (come dice il Campori) era il porto franco dei postulanti e degli « ambiziosi d'ogni genere, o, come dicevasi nel lin- « guaggio del tempo, la pietra di paragone degli in- « gegni ».

Come ho detto la potenza della Chiesa era stata in gran parte diminuita dalla Riforma: pure il Papa possedeva ancora un vastissimo stato che veniva per importanza subito dopo il regno di Napoli. Onde il papa era potentissimo tra i Principi Italiani ed il Botero scrive — « Nulla dico dell'autorità che gli arreca « la religione nulla dell'interesse che gli altri Principi « hanno nella conservazione dello Stato Ecclesiastico « la cui depressione sarebbe rovina loro; nulla della « prontezza con la quale i principi stranieri si muo- « verebbero a prendere la protezione della Chiesa « per vaghezza di gloria e per ragione di stato. Nella « guerra di Ferrara pose in piedi ventimila soldati in « un attimo, il che non potrebbe niun principe d'Eu- « ropa ». Posto inoltre nel bel mezzo dell' Italia lo Stato Pontificio era il meno esposto al pericolo d'un invasione straniera, ed il più atto a muover guerra con profitto agli altri Stati Italiani.

Il Papa armava dieci galee, e poteva mettere in piedi cinquantamila fanti, e quattromila cavalli oltre ai soccorsi dei vassalli. Però ordinariamente in tempo di pace non aveva che cinquemila uomini, la più parte svizzeri. Tutto andava sempre relativamente bene, ma nei tempi di sede vacante le città sottoposte si sollevavano, ed i signorotti spodestati uscivano nuovamente in campo colle loro vecchie pretenzioni sugli antichi Stati. I Governatori delle città potevano essere laici, ma esse aspiravano all'onore d'averli ecclesiastici. Roma poi aveva l'aria d'una città di sovrani, i Cardinali, ed i Savelli, i Rusticucci, i Chigi, i Panfili, i Farnesi vi tenevano vere e splendide corti. Vi erano allora cinquanta famiglie dell'aristocrazia che vantavano più di trecento anni di nobiltà, trentacinque più di duecento, sedici di un secolo. Fra le più vecchie nobili case si distinguevano gli Orsini, i Gaetani di

Sermoneta, ed i Colonna che in ogni secolo avevano avute grande illustrazioni, e che erano tra le più ricche famiglie, giacchè allora D. Mercantonio Gran Connestabile del Regno di Napoli, Duca di Pagliano, Principe di Sonnino, ecc., aveva una rendita di 120,000 scudi. Questi beni si conservavano in famiglia maritando le figlie senza dote, a qualche nobilaccio di provincia, o più spesso costringendole a farsi monache, onde ne nascevano molti sconcerti, e ben spesso si trovarono queste infelici appiccate alle grate delle loro celle. Verso quel tempo appunto, i Principi Romani che solevano vivere feudalmente in campagna angariando i loro vassalli, cominciarono a riunirsi tutti a Roma. Facevano però frequenti scappate nei loro castelli, specialmente per darsi bel tempo con donne di mal affare, che portavano appresso espressamente da Roma.

Dai romagnoli s'erano sempre scelti i migliori soldati, ma il Governo impensierito delle loro abitudini sanguinarie, tentava renderli più umani con severi bandi. Ma nello Stato Pontificio, come a Napoli ed a Milano s'avverava il detto Dantesco:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

Abbondavano quindi i briganti e gli assassini fin nella città, ed uomini di nobili famiglie affettando arie d'alti giustizieri, e di vendicatori dei torti della società si davano anche essi al brigantaggio. Così come l'Innominato dei *Promessi Sposi* per Milano, Alfonso Piccolomini Duca di Montemarciano si rendeva terribile ai Romani. Circondato da un gran numero di ladroni e di bravacci disciplinati militarmente si pose in in guerra coll'intera società. Commise atroci barbarie contro i Baglioni di Perugia che lo avevano insultato, invase Montebbodo, minacciò Roma. Eppure dopo

tanti saccheggi e ladrocinî i Papi furono costretti a venire a patti con lui. E questi eccessi avvenivano sin nella stessa Roma. Nel 1583 i birri avendo colto un bandito in casa degli Orsini stavano per trascinarlo in carcere, quando sono assaliti da un Orsini accompagnato da altri due giovani Signori, un Savelli ed un Rusticucci che coi loro staffieri tentano di liberare il prigioniero. Opponendosi il bargello, l'Orsini gli diè una vergata, ed allora quegli indispettito da ordine ai suoi di far uso delle armi. Caddero così ucciso il Rusticucci, e feriti mortalmente gli altri due. I giorni seguenti i vassalli degli Orsini vengono alle mani coi birri fin dentro il Palazzo del Papa, il quale a calmar gli animi fece suppliziare lo stesso bargello e molti di sollevati.

Un altra volta un giovane gentiluomo a nome Caffarelli, per pigliarsi spasso rotolò giù dalle scale di *Ara Cœli* una botte piena di sassi, ammazzando e ferendo molti popolani che stavano lì a dormire. Come si rise saporitamente di questa fanciullagine! E un altra volta nel 1592, ai tempi di Clemente VIII, un indebitato fugge nel Palazzo del Cardinale Farnese, i birri tentano di perseguitarlo anche dentro malgrado il diritto d'asilo, ma i gentiluomini del Cardinale li maltrattano, e fanno fuggir l'inseguito. Il Papa ordinò che si procedesse con rigore, ma ne nacque tumulto e soltanto la prudenza del Cardinale che si pose in salvo coi suoi, ed i buoni uffici di Ranuccio Farnese fecero ritornare tutto in pace.

Nel 1580 Michele Montaigne fece un viaggio in Italia visitanddo le nostre principali città ed arrestandosi specialmente lungo tempo a Roma della quale descrive i costumi. Vi si pranza alle due, vi si cena alle nove: vi son meno campane che non in molti paesucci della Francia. Le abitazioni poi son tanto mal sicure

che chi ha denari crede più prudente affidarlo ai banchieri. Tutto è pien di forestieri, Montaigne si divertiva assai a Roma, ove ambì ed ottenne a stento il titolo di cittadino. Andato dal Papa, questi benevolmente lo dispensò dal mangiar di magro il venerdì ed il sabato. Ma uscito dall'udienza, avendogli detto uno dei tanti Monsignori che per avere il breve, doveva pagare un dritto esorbitante « È inutile Monsignore, egli rispose, la parola di S. S. mi basterà per l' altro mondo. » Egli non trova straordinaria la bellezza delle nostre donne, pure osserva che di brutte ve ne sono assai meno che in Francia: esse hanno grande maestà nel portamento accompagnata ad una certa mollezza e soavità; vanno vestite molto riccamente, tutte perle e pietre preziose e compariscono in pubblico, però distinte dagli uomini, meno che nelle danze alle quali si abbandonano con grande libertà. Gli uomini poi vestivano severamente di nero, e benchè alquanto volgari (almeno secondo il Montaigne francese) si mostravano cortesi e gentili. Questi presso a poco erano i costumi dei Romani nel 1597.

Qualcuno potrà forse trovare soverchiamente noiose queste notizie storiche, che io ho qui premesse ma veramente io ho creduto opportuno il farlo, primo perchè studiando bene i tempi, si conoscono meglio gli uomini, e poi perchè un pochino di storia ogni tanto non fa poi male. Del resto chi crede che io mi sia di soverchio dilungato, salti a piè pari il principio di questo capitolo, e tutto sarà detto.

Ed ora ritorniamo al Conte Tassoni che cavalcava sulla lunga e fangosa via di Roma, tutto preoccupato del modo come riparare agli strappi fatti al patrimonio paterno. E pensava, pensava, mentre la mula continuava lentamente la sua strada, ed il mulattiere lo

seguiva cantando certe canzonaccie volgari con un vocione da far paura. Così egli giunse a Roma due ore prima del tramonto del sole in modo che le porte della città erano ancora aperte. Là dovette subire un accuratissima visita dei doganieri (noiosi allora come adesso) che ne misero sossopra i bauli, esaminando specialmente con cura i libri tra i quali sospettavano che ve ne fossero d'eretici, o d'irreligiosi. Ma per fortuna il Conte aveva un assai magro bagaglio in modo che non fu ritenuto troppo a lungo, e potette penetrare finalmente nell'eterna città.

Era un poeta che vi entrava, ma le campane non suonarono a festa; era un poeta, ma non gli andarono incontro le fanciulle spargendogli di fiori la via; era un poeta, ma non aveva danari, e sempre è stato una assai brutta cosa, il trovarsi fuori della propria città e senza danari.

Perciò il povero Conte pigliò a fitto una modesta stanzetta in una casuccia anche più modesta, e sita in una viuzza stretta ed affumicata, dove a grandi stenti il sole giungeva ad aprirsi la via in qualche ora del giorno. Il Tassoni dapprima a Roma non conosceva nessuno, ma tanto per lui era lo stesso, e se ne andava ad ammirare estatico quei monumenti della vecchia e superba repubblica Romana. Per lui la vecchia Roma riviveva popolata nuovamente dagli orgogliosi Quiriti, e ne rivedeva le scene sanguinose e gli splendidi trionfi, ed i fasti gloriosi! Perchè il Conte Tassoni non era quel allegro mattacchione che potrebbe far supporre la *Secchia Rapita*, ma era invece inclinato alla malinconia ed anche un po alla misantropia: era poeta nel fondo dell'anima, sentiva il bello e se la rima usciva giocosa ed allegra, chi potrebbe dire per quante fasi fosse passato quel benedetto verso? Perchè noi profani leggiamo a casaccio, ma

non giungiamo a conoscer tra le linee lo scrittore, l'uomo cioè coi suoi palpiti, coi suoi affetti e non sappiamo sceverar sotto l'allegra barzelletta la lacrima del poeta, e sotto la facezia volgare, brutale il cuore che sanguina! Ed il Tassoni era un matto, se volete ma non era un matto allegro.

Volle visitare la tomba del povero Tasso morto due anni prima il 25 aprile, come un santo, nel chiostro di S. Onofrio, mentre Roma gli preparava il trionfo. Il Papa Clemente VIII gli aveva detto nel riceverlo: « Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, affinchè sia da voi onorata quella che finora gli altri onorò. » E intanto egli era morto. Il Cardinale Padrone Cintio Aldobrandini che aveva preparato le pompe del trionfo gli fece rendere solenissimi esequie: vestito colla toga romana, coronato il capo d'alloro fu recato processionalmente per Roma, accompagnato da tutta la corte palatina e dalle famiglie dei due cardinali nipoti del Papa. Poi fatti i funerali in Santo Spirito fu deposto in S. Onofrio presso l'altare maggiore e ricoverto d'una lapide modesta.

Così passava il tempo a Roma il conte Tassoni, e queste erano le sue distrazioni e le sue gioie, tristi gioie se si vuole, ma che avevano per lui un'attrattiva singolare. Gli si scaldava soltanto la bile quando il giorno s'incontrava col suntuoso equipaggio di qualche gran signore Romano. La carrozza ricchissima, tirata da quattro cavalli, con due cocchieri a cavallo all'uso di Spagna, era preceduta da brillanti cavalieri, circondata da servi e valletti gallonati, da bravacci armati e vestiti di sontuose livree. Allora il Tassoni (che aveva un carattere invidioso ed irritabile) si mordeva furioso le labbra; quel lusso gli faceva rabbia, invidiava quei superbi principi, egli povero conte che non contava nulla, ch'avea dovuto abban-

donar il suo paese per trovar da vivere. E il brutto si era che questo proprio non gli riusciva, e che le sue risorse divenivano ogni giorno più scarse. Buon per lui che si ricordò d'una vecchia relazione con un canonico di Modena che dimorava in quel tempo a Roma. Questi era il canonico Antonio Balugola. Alcuni hanno preteso che questo prelato avesse una vocina fievole ed inintelligibile, appoggiandosi a quei versi della *Secchia:*

> Restò ferito quel de la Balugola,
> E del tanto gridar gli cadde l'ugola.

Ma veramente considerando che Balugola fa rima con ugola, tenendo presente che la rima ha fatto commettere varie piccole cattiverie ai nostri poeti, io credo piuttosto che questa malattia non sia esistita che nella mente del Tassoni. Del resto essendo la quistione ancora pendente, io rimetterò come il Manzoni l'ardua sentenza ai posteri, perchè questo capitolo già comincia a diventarmi soverchiamente lungo tra le mani. Dunque il Tassoni si ricordò d'aver conosciuto il bravo canonico a Modena e andò a visitarlo. Il Canonico aveva allora cinquant'anni sonati, inclinava un pochino, pochino alla pinguedine, e tormentato dalla podagra era condannato a star seduto quasi sempre sopra un ampio seggiolone. Quando il Tassoni entrò nella sua stanza il Canonico aveva finito di pranzare e si preparava a far la *siesta*, soave abitudine, che gli Spagnuoli ci avevano portato coi bravi, coi Don, coi Lanzechinecchi e con tutto il resto.

— Oh mio caro Conte! esclamò il Canonico facendo uno sforzo per levarsi in piedi, cosa però che non gli riuscì fatto, perchè il dolore lo sforzò a risedere, cacciando un grido. Ma il Tassoni gli corse vicino, lo costrinse a star seduto, e poi rompendogli le parole

in bocca gli espose tutto il suo stato precario, gli chiese in prestito uno scudo per pagare il fitto della casa, e consigli per uscir di tanti guai. Il buon Canonico ascoltò pazientemente il racconto dei suoi rovesci, inarcò le ciglia al sentir parlar d'un imprestito, sorrise benevolmente quando il Conte gli dimandò consigli.

— Mi stia a sentire, ch'io voglio veramente far qualchecosa per lei, rispose poi. Qui a Roma vi son sempre di molte cariche vacanti, il tutto sta a saperle trovare. Ecco, per esempio, per lei che è un gentiluomo converrebbe assai d'essere ammesso nella Corte di qualche Cardinale. È una carica onorifica e comoda. Certo non c'è da arricchirsi, ma si mangia bene, si è rispettati, si è liberi d'occuparsi delle proprie faccende e magari anche di letteratura come hanno fatto molti... sì, sì, non c'è che dire... questo è il posto che fa per lei... venga da me questa sera, ci saranno varii gentiluomini e letterati che mi onorano della loro amicizia, e si provvederà al da fare.

Il Conte lo ringraziò caldamente, e ritornò sul discorso dell'imprestito, ma il Canonico non la sentiva di quest'orecchio, in modo che gli convenne far di necessità virtù, ed andarsene con molte belle speranze, ma senza danari, promettendo che sarebbe tornato la sera. Ora il povero Tassoni aveva un gran bisogno di quello scudo per pagare il padrone della sua casa, un vecchio usuraio a nome Messer Filippo da Narni, che non gli dava più bene se non l'avesse soddisfatto. Ed anche quel giorno appena tornato a casa ecco l'avaro vecchiaccio che strepitando e minacciando ritorna a chiedere quel che gli era dovuto. Il Tassoni quel giorno era di buon umore, e lo guardava sorridendo, con un certo sorrisetto che faceva proprio salir la mosca al naso di ser Pippo.

— Andiamo dico, mi paghi, mi paghi, e mi paghi! dico, se non vuol ch'io ricorra in giustizia, crede ella forse che noi ci lasciamo imporre da questi nobilacci Modenesi? Perchè dico, dico....

— La pagherò, la pagherò, rispondeva sorridendo Alessandro.

Infine anche questa volta la freddezza ebbe ragione del furore, l'usuraio se n'andò borbottando dei minacciosi paroloni, ed il Tassoni scoppiando allora in una grassa risata, si pose a tavolino, e schiccherò questo sonetto, che è un piccolo capolavoro di descrizione:

Questa mummia col fiato in cui natura
L'arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura.

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa in vesta
Che fosser nuove o cappel novo in testa,
E cento mila scudi ha sù l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di che è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talvolta un quattrin di calde arrosto,
E il Natale e la Pasqua un uovo tosto.

Quella sera stessa il Tassoni si recò dal suo buon concittadino che gli aveva promesso di aiutarlo ad uscir di guai. Là, trovò infatti riuniti varii letterati tra i quali v'erano il Cavalier Cassiano del Pozzo; il Teggia, allora poeta d'un certo nome, ora affatto dimenticato, che bazzicava per le Corti di tutti i Cardinali,

e che finì cieco, e Gaspare Salviani che poi divenne amicissimo del Tassoni. Tutti furono per lui cortesissimi, e tutti furono del parere del Balugola che il meglio sarebbe stato che egli avesse trovato ad allogarsi nella corte di qualche Cardinale. Ma come s'aveva a fare per ottener l'intento? Già il Tassoni aveva per sè l'esser nato nobile, ed il pizzicar di Poeta, condizioni utilissime per essere accolto presso un porporato. Da quando Leone X aveva pigliato a proteggere con tanto amore i poeti, non c'era stato più un ricco signore od un cardinal principe che non avesse voluto circondarsene. L'Ariosto, il Berni, il Caro e tanti e tanti altri così avevano incominciato la loro carriera, ed avevano mostrato la loro riconoscenza ai potenti mecenati lodandoli con qualche sonettuccio, o con qualche stentata canzone di smaccata adulazione e lacerandoli e deridendoli in mordacissime satire. Esempi di gratitudine letteraria.

Consigliarono perciò al Tassoni di far lo stesso, e d'ingraziarsi qualche potente del giorno dedicandogli come ad un illustre ed immortale protettore delle lettere qualche suo scritto. Il Tassoni infatti seguendo il consiglio pose ben presto mano ad un opera di critica letteraria intitolata: *Ragionamento tra il Signor Cavalier Furio Carandini ed il Signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel Canto XII dell'Inferno di Dante* in cui si propone di pigliar le difese d'Alessandro Magno e del Marchese Obizzo d'Este purgandoli della taccia di tirannia loro apposta da Dante. Nel canto XII è descritto il settimo cerchio dell'Inferno, dove Dante suppone che siano puniti i violenti in altrui. A guardia del Cerchio sta il Minotauro « l'infamia di Creti »

Che fu concetta nella falsa vacca.

I Centauri poi son destinati a saettare le anime

perdute che tentassero d'uscir più del concesso dal sangue bollente ove son tuffati. Che grande ricchezza d'idee mitologiche! Il Minotauro, i Centauri! c'era per un letterato secentista da fare proprio un grande sfoggio d'erudizione poetica e pagana. Il Cavalier Furio Carandini e Gaspare Prato che il Tassoni introduce a parlare in questo dialogo, erano due persone realmente esistenti, due nobili Modenesi amicissimi del nostro poeta, e che son perciò da lui nominati anche nella *Secchia*. Obizzo d'Este poi Marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona fu uno spietato tiranno che nel 1293 fu soffocato dal suo istesso figlio Azzo VIII uno degli antenati dei famosi Duchi di Modena. Ma il Tassoni, come si è detto, pretende giustificare questa brutta pagina di casa d'Este, ed a ragione, perchè questo suo trattato era dedicato per l'appunto al Principe D. Alessandro d'Este, che fu poi Cardinale, e che sin d'allora lo prese a proteggere, benchè d'una protezione molto inefficace come quella che si manifestava soltanto in lodi ed in incoraggiamenti. Qualcuno forse dimanderà come mai il Tassoni tra tante angustie finanziarie avesse avuto il tempo d'occuparsi di critica letteraria. Ma le condizioni del Conte erano molto migliorate. Abbandonando Modena egli aveva affidato l'amministrazione del suo tenue patrimonio ad un vecchio amico, il Canonico Annibale Sassi. Ecco che c' incontriamo in un altro canonico, anche amico del Tassoni che poi disse in generale tanto male degli Ecclesiastici. Il Canonico Sassi con una saggia amministrazione seppe riparare ai molti strappi che il Conte aveva fatto all'eredità paterna, e così in quell'anno il Tassoni potè cominciare a vivere sulle sue rendite, meschine sì, ma tanto sempre meglio che niente.

Intanto il suo lavoro dato alle stampe, protetto dal

Principe, lodato per tutta Roma dal Canonico Balugola, dal Teggia, dal Salviani, fu molto gustato dagli effeminati abatini, e da pedanteschi accademici, e servì a farlo conoscere come uomo di grande erudizione e d'ingegno assai sveglio. Gli piovero addosso perciò molte lodi, ma della parte più importante, cioè della carica, non si parlava punto, e non è a dire se il Conte se ne crucciasse o no.

Per distrarsi intanto egli non tralasciava alcuna occasione di divertirsi, non c'erano rappresentazioni popolari alle quali egli non intervenisse, non solenni funzioni ecclesiastiche ove non si ficcasse il naso del nostro Conte. Ed allora sì che non mancavano a Roma occasioni di darsi bel tempo! Erano continue feste che si prolungavano dal primo all'ultimo giorno dell'anno, interotte soltanto di tanto in tanto da qualche intriguccio, o da qualche clamorosa questione tra gli orgogliosi principi Romani, ora protetti dalla Curia, ora da qualche potente Cardinale, ora dai prepotenti ambasciatori di Spagna, Francia ed Austria, ognora contendenti tra loro per futili questioni di precedenza e d'onori.

Ma le feste maggiori erano in carnovale. Allora si sfrenavano i gravi discendenti dei Quiriti, desiderosi come i loro gloriosi antenati di pane e di feste: *panem et circenses*. Quelli erano giorni d'una matta allegria: gli sbirri si ritiravano prudentemente da parte e lasciavano che la plebe ed i giovani signori folleggiassero a lor capriccio. Ora si facevano corse di fanciulli, ora di vecchi nudi, ora d'ebrei acconciati in ridicole foggie. V'erano poi anche le corse degli asini, dei bufali, e dei poledri indomiti detti *barberi*, nelle quali ultime corse avveniva sempre qualche disgrazia e per tal ragione si son conservate sino ai nostri giorni. Questi erano spassi per la plebaglia, ma i no-

bili ne avevano altri di più eleganti, come gli esercizii cavallereschi, i tornei, il correr la quintana, nei quali giuochi erano espertissimi ed anche le dame vi pigliavano parte. Questo in carnovale: venuta poi la quaresima si dava un calcio a Satana ed alle sue pompe, e non si pensava ad altro che a far penitenza. In alcune precessioni pigliavan parte sin dodicimila persone, e file intere di *battuti* si flagellavano aspramente, mentre altri correvano a confortarli con dolciumi e bevande ed a lavar di vino l'estremità del loro staffile. C' erano come si vede molte distrazioni, alle quali il Tassoni ne aggiungeva altre meno narrabili e più veriste volendo godersi la vita in tutti i modi.

Strano tipo quel conte!

Così egli passò a Roma due anni interi aspettando pazientemente un' occupazione che non arrivava a procurarsi. Ma anche questa giunse finalmente, e così s'acquetarono l'ultime angustie del Tassoni.

Il suo amico Gaspare Salviani bazzicava molto per la corte del Cardinale Ascanio Colonna. Quest'illustre e nobilissimo porporato parente del Gran Connestabile era divorato da una grandissima ambizione. Nella sua mente già egli si vedeva diventato un gran ministro, e poi non dubitava d'essere assunto al trono pontificio, ultima tappa alla quale egli potesse aspirare. Perciò egli aveva gran cura d' acquistar popolarità e di circondarsi di amici potenti e di collaboratori efficaci. Attaccatissimo alla Santa Sede non adi spirito e di mondo: il Salviani gli propose il suo veva mai dato occasione al Papa di lagnarsi di lui, con savia politica era riuscito non urtar la suscettibilità e gli interessi di nessun potente del giorno, e s' era regolato in modo che pur sempre restando, come tutta la famiglia Colonna, il favorito di Spagna,

non aveva mai dato ombra alla Francia ed all'Austria. Sapendo come in quel secolo in cui tanto si parlava di letteratura, ad acquistar popolarità molto giovasse il mostrarsi magnifico protettore dei seguaci delle Muse, se ne era circondato. Allora egli andava in cerca d'un segretario, che fosse naturalmente un gentiluomo, che sentisse un po' di poeta, che fosse uomo di spirito e di mondo il Salviani gli propose il suo amico Tassoni che per l'appunto riuniva in sè tutte queste belle qualità, ed il Cardinale senza farselo ripetere, approvando molto il consiglio, scelse a suo primo segretario il Conte Tassoni.

Ed ecco il nostro poeta « il precursore di Cartesio e di Gassendi nella libertà di filosofare, di Rosseau nello splendido paradosso, » come dice il Carducci, impigliato tra la porpora dei Cardinali. Questi allora per una disposizione di Papa Sisto V non erano più di settandue, dei quali sette vescovi suburbicari, cinquanta preti, il resto diaconi. Essi si dividevano poi in Cardinali principi, scelti tra le più nobili famiglie di Roma, e tra quelle dei principotti del resto d'Italia, che vivevan con lusso e con sfarzo veramente reale e consideravano gli altri Cardinali come inferiori. I Cardinali politici erano i più astuti ed intelligenti, che dandosi al governo della cosa pubblica facevano rapidamente carriera e miglioravano di posizione: finalmente i Cardinali poveri, ordinariamente frati, che vivevano mantenuti a spese del Papa e dei Cardinali principi, e che s'applicavano specialmente agli studii ed alla pietà. Sisto V apparteneva a quest'ordine. I Papi volevano che i Cardinali fossero sottoposti alle leggi come tutti, ed era massima ricevuta che fossero principi pel mondo, sudditi a Roma.

Inutile dire che il Colonna era Cardinale principe.

Figuratevi ora il Tassoni trasportato dalla sua mo-

desta casuccia, nella splendida corte del Cardinale che prese ben presto a benevolerlo. Dal canto suo il Tassoni faceva di tutto per meritarsi il favore del suo nobile mecenate. Si mostrava d'una gravità veramente spagnola, parlava a brevi sentenze, non risparmiava gli inchini e le adulazioni al suo illustre padrone. I Colonna costituivano allora la famiglia più importante di Roma per ricchezza, per dignità, per potenza. Oltre al grado di Gran Connestabile del Regno di Napoli, il primogenito dei Colonna era uno dei due principi assistenti al solio, e quindi era considerato come superiore a tutto il patriziato romano.

Questa carica era venuta nella loro famiglia ai tempi di Sisto V che aveva collocato due sue nipoti nelle case Colonna ed Orsini accordando ai mariti il privilegio di star accanto al solio quando il Papa celebrava, perchè se allora era cessato il grande nipotismo, era pienamente in fiore il cosidetto piccolo nipotismo.

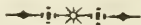
Ho già detto della lauta rendita di D. Mercantonio Colonna, così anche il resto della famiglia avevano grassissime rendite: il Duca di Gagarola, Principe di Gallicano, ecc., ritraeva ogni anno dai suoi fondi 30,000 scudi, e l'altro fratello Principe di Palestrina e Cavaliere del Toson d'Oro di Spagna scudi 25,000.

Il Cardinale Colonna intanto brigava per ottenere la realizzazione dei suoi vasti disegni, e per incominciare chiese istantemente dal Papa ed ottenne di essere inviato alla Corte di Madrid come Nunzio del S. Padre. Un Colonna a Madrid non poteva riuscire che gradito ed accetto, e questa considerazione ebbe molto potere sulla decisione del Papa. Inoltre il Cardinale Padrone Cintio Aldobrandini, sospettoso del soverchio agitarsi del Colonna, non dispiaceva punto l'allontanar da Roma questo pericoloso porporato.

Così il 1600 il Cardinale Ascanio Colonna fu inviato a Madrid e propose al suo primo segretario, dal quale non sapeva più dividersi, d'accompagnarlo. Al Tassoni dispiaceva un pochino d'abbandonar Roma, si era così bene assuefatto a quella vita spensierata! Ma la tavola del Cardinale era assai ben servita, c'erano tra i suoi gentiluomini dei compagnoni tanto allegri, e poi avrebbe visto la Spagna... talchè il Conte finì col risolversi ad accompagnare il Cardinale.

Un viaggio da Roma a Madrid non era in quel tempo la cosa più semplice di questo mondo. Si dovevano superare tante fatiche ed affrontar tanti pericoli! Dapprima un viaggio per terra sino a Civitavecchia, augurandosi di non cader in mano dei briganti, poi imbarcarsi sopra una galera, affidarsi al mare ed alla mercè dei venti, col rischio d'essere sorpresi da qualche corsaro barbaresco. Perciò il Tassoni cominciò dal fare il testamento, un curioso testamento affè mia! del quale avremo occasione d'occuparci in seguito, poi s'andò congedando da tutti i suoi buoni e numerosi amici, e finalmente rassegnato a sopportar tutto partì col suo padrone.

Quell'istesso anno il Cardinal Aldobrandini fu inviato Nunzio a Parigi, ma in ben altre condizioni, giacchè gli furono assegnati mille scudi al giorno, oltre ad una grossa somma per le prime spese di rappresentanza.

Vero è che il Cardinal Cintio Aldobrandini era nipote del Papa.

CAPITOLO IV.

Viaggio a Madrid. — La terra del Cid. — La Santa Inquisizione Spagnuola. — D. Michele Cervandes Saavedra. — Clemente VIII e Beatrice Cenci. — Il conte Tassoni se la piglia con Petrarca per ammazzare il tempo.

> Si Dios no fuese Dios, seria rey de las Espanas, y el de Francia su cocinero. (*)
>
> *Vecchio Proverbio Spagnuolo.*

Il viaggio per un caso fortunato fu felicissimo, non s'incontrarono coi corsari, non fecero naufragio, e giunsero alle coste Spagnuole senza nessuna disgrazia. A Madrid il Cardinale fu accolto con grandi onori e come Nunzio del S. Padre, e come un vecchio e fedele amico della casa di Spagna.

Era allora Re Filippo III indegno figlio e successore di Filippo II. Tutti hanno congiurato contro quest'ultimo, storici, poeti, romanzieri, ma s'ha un bel dire; perchè il certo si è che Filippo II malgrado i suoi difetti era un gran carattere, tormentato se volete da un'idea fissa, ma sempre un gran carattere, ed uno dei più illustri uomini di Stato. Quel principe che non dava mai segno di emozione, che rinchiuso nel solitario Escuriale sapeva governare il suo vasto impero, che al sentir la vittoria di Lepanto non disse altro che « D. Giovanni s'è molto esposto, come ha vinto, poteva perdere » al quale il naufragio della sua flotta

(*) Se Dio non fosse Dio sarebbe re di Spagna, ed il re di Francia sarebbe il suo cuoco.

non strappava che queste parole « Io non l'ho mandata contro il mare, ma contro gli uomini » non era certo uno spirito comune.

D. Carlos e l'Inquisizione! Ecco le grandi parole. Ma scene di gelosia e di sangue come quelle di D. Carlos (se pure è tutta vera) hanno funestato ben altre corti, e se l'Inquisizione Spagnuola ha sparso fiumi di sangue, credete a me che ci son pure di grandi esagerazioni che la circondano.

Al tutto differente dal padre era Filppo III. Egli successe sul trono nel 1598 in età di venti anni debolissimo, poco intelligente, indolente, e pieno di sè non volle mai sobbarcarsi alle fatiche del governo delle quali si scaricò completamente nelle mani del suo favorito e primo Ministro, il Duca di Lerma. Filippo era Re soltanto di nome, mentre il terribile Duca tiranneggiava il suo vasto impero. Eppure anche egli era d'un carattere infingardo ed indolente. Don Francesco de Roxas y Saudoval Duca di Lerma, Marchese di Denia, amava più d'ogni altra cosa la pace e la tranquillità, onde nel suo lungo governo si mostrò nemico della guerra, e per evitar tumulti e sedizioni scaricò la Spagna di gravissime imposte, ed affidandosi ciecamente ad un suo favorito, D. Rodrigo Calderon (che poi finì decapitato) tanto ben descritto dal Le-Sage nel suo *Gil-Blas*. Il Duca di Lerma era da tutti odiato, e specialmente a corte dove esisteva un segreto complotto contro di lui a capo del quale stava il suo istesso figliuolo, il Duca di Uzeda. Egli alla morte della moglie aveva brigato ed era riuscito ad ottener dal Papa Paolo IV il cappello rosso, sperando che la porpora cardinalizia avesse contribuito a sostenerlo. Ma malgrado ciò poco tempo dopo i suoi nemici ebbero il disopra, ed egli nel 1618 cadde in disgrazia e fu esiliato dalla corte con gioia universale.

Ma questi son fatti che avvennero dopo: quando il Cardinale Colonna andò in Spagna erano i più bei momenti del Duca favorito.

La corte poi era popolata da gentiluomini boriosi e da intriganti

Grandi di Spagna alteri del loro dritto di star col capo coperto innanzi al Re, hidalghi spiantati ed orgogliosi, cavalieri e commendatori di S. Giacomo e d'Alcantara arricchiti nelle guerre di Fiandra e d'Italia, prelatucci in cerca di qualche vescovato, od almeno di qualche buono benefizio vacante: ecco i componenti della corte del Re Cattolico. Tutti questi cortigiani mostravansi poi altezzosi ed insolenti cogli inferiori, sostenuti coi loro pari, umili ed osequenti coi superiori e specialmente col superbo Duca. La loro vita si riduceva ora a spacciar protezione ed a ricevere inchini, ora a farne o ad implorar favori.

I complicati rapporti tra i membri della corte erano poi regolati da un codice severissimo che prescriveva tutte le forme dell'etichetta: e qual atto si dovesse fare e quale no, come inchinarsi, come baciar la mano al re, come regolarsi insomma in ogni caso.

Per essa era determinato il luogo che si doveva occupare, il numero dei passi che si doveva fare, la grandezza dei mantelli e la forma degli abiti. Erano anche stabilite le ore in cui il Re era visibile, ed erano regolati i pranzi, i balli, le visite. Si doveva essere presentati al Re prima che ai principi, e non s'era ammessi a servirli senza il consenso reale. Il Re a pranzo era servito in ginocchio, e quando la mattina il Duca di Lerma andava a fargli la corte si poneva in ginocchio accanto al letto. Soltanto i Grandi di Spagna potevano stare col cappello in testa innanzi al Re, anzi Filippo II scontentò l'intera Germania pretendendo che i Principi e gli Elettori dell'Impero

stessero a capo scoperto alla sua presenza. Una dama presentata alla corte doveva ritirarsi indietreggiando senza volgere il dosso, e gettando indietro la coda del mantello con un colpo di tallone. Bisognava togliersi i guanti per offrire qualchecosa al Re od alla Regina, quando essi tossivano o starnutavano era prescritto l'alzarzi in piedi. Le principesse del sangue ricevevano gli ambasciatori coricate. Entrando nei saloni reali si grattava leggermente alla porta, uscendone poi bisognava aver cura di non toccarla. Sopratutto poi era prescritto di approvar sempre le paroli reali, ed il

Signore errammo ci ha bagnato il sole

del Casti, era una massima accetta ed incontrastata. In grande onore il *sussiego* pel quale si considerava una mancanza di convenienza come un delitto. Degno di memoria il fatto della Regina che uscita di sella, e trascinata dal cavallo alla presenza dei cortigiani, di questi nessuno osava porgerle aiuto non essendo presente il Gran Scudiere al quale era riserbato queto diritto. Finchè un gentiluomo commosso dal pericolo arrestò il cavallo, ed in pena del suo ardimento venne esiliato, dopo aver ricevuto un premio per la coraggiosa azione.

Ecco la Corte alla quale il Cardinale Colonna era stato inviato come Nunzio.

Madrid incominciava allora per appunto ad ingrandirsi ed abbellirsi essendo stata dichiarata capitale del Regno soltanto nel 1560 da Filippo II. Filippo III poi che era nato a Madrid l'abbellì, e vi costruì la magnifica *piazza Mayor.*

Madrid è situata sopra varie colline basse, ineguali, ravvicinate in mezzo ad una vasta pianura limitata dalla parte della Vecchia Castiglia dalla montagna

della Guadarama, e che dall'altra parte sembra non avere altro limite che l'orizzonte. Questa pianura era coperta nel 1600 da interminabili foreste piene di selvaggina. Uno scrittore spagnuolo di quel tempo, Argote de Molina nel suo Libro de Monteria (Libro della caccia) dice quelle foreste *buen monte de puerco y oso* buon ricovero di cinghiali ed orsi, e forse per questo sullo stemma di Madrid si vede un orso.

S'entrava nella città per quindici porte, tra le quali bellissima la porta d'Alcala. Si contavano a Madrid quarantadue grandi piazze, centotrenta chiese, sessantacinque edifizî pubblici, diciasette fontane. V'era qualche bella e larga via, ma v'erano anche moltissime viuzze strette e tortuose. Le case in generale erano fabbricate senza alcuna magnificenza, senza lusso, senza gusto, tanto che un viaggiatore francese di quel tempo dice che i Madrileni avevano imparato l'architettura dalle talpe per la gran strettezza delle case. Gli stessi Nobili, ed i ricchi non avevano che case ordinarie, senza belle facciate, con porte meschine, scale oscure e senza cortile. Non bisognava inoltre cercarvi monumenti d'arte o d'antichità. Anche le chiese, tanto ricche e suntuose nel resto della Spagna, non avevano a Madrid niente di notevole. La *Plaza Mayor* s' illuminava con torce di cera bianca alquanto inclinate fuori dei balconi, ed il Duca di Saint-Simon scriveva a tal proposito: « È incredibile il chiarore che in tal modo si spande; lo splendor fa meraviglia, ed ha un non so che di maestoso che colpisce ».

In mezzo scorreva il povero Manzanares come il nostro Sebeto

Tanto ricco d'onor, povero d'onde

e di cui un velenoso epigramma diceva

Conco Alcala y Salamanca
Teneis, y uo sois colegio,
Vacaciones eu verano
Y curso solo eu invierno

« Come Alcalà e Salamanca, benchè tu non sii un collegio, hai vacanze in estate, ed un corso solo in inverno ». Ma in compenso di tutti questi epigrammi, il piccolo Manzanares può vantarsi d'essere stato preso sul serio da Victor Hugo nelle sue *Orientali.*

Non pare però che il soggiorno di Madrid fosse molto piacevole almeno a crederne ad un certo Monsieur de B segretario d'ambasciata verso quel tempo ed autore di *Madrid ridicola*, che chiama la povera capitale della Spagna *vera cloaca di sozzurre, soggiorno detestabile e fetente* e molte altre cose di questo genere.

S'andava da Madrid all'Escuriale, (dove allora spesso viveva il re e la corte) per una bellissima via, lunga sette leghe che traversa delle campagne senz'alberi e senza vegetazione. La costruzione del monumentale convento era finita da pochi anni, ed allora vi erano rinchiusi duecento monaci gerolomini. Esso era stato costruito per ordine di Filippo II che nel 1557 alla battaglia di S. Quintino aveva fatto questo voto a S. Lorenzo. Vinta la battaglia, nel 1563 s'incominciò la costruzione che durò diciannove anni, sino al 1582, diretta da varii architetti italiani e francesi, e specialmente dal celebre architetto spagnuolo D. Guan de Herrera. La facciata principale del più bel edifizio della Spagna è esposta ad occidente e nel suo mezzo si scorge una magnifica porta, che si apriva due volte pei Re di Spagna e pei principi del Sangue. La prima volta quando dopo la loro nascita erano presentati alla chiesa, la seconda volta quando vi erano condotti dopo la loro morte per es-

sere seppelliti nei sotterranei del chiostro. E così sempre gli estremi si toccano, il principio e la fine, l'alfa e l'omega.

Il Conte però non si sentiva troppo inclinato nè pei chiostri, nè per le reggie, lasciava i primi ai monaci le seconde ai cortigiani ed al suo Cardinal padrone. Egli si divertiva di più ad andare a zonzo per la città, osservando curiosamente i costumi dei buoni Madrileni. Questi (come tutte le popolazioni delle capitali) si componevano d'un accozaglia di gente di tutte le provincie, che col continuo contatto fra loro finivano per perdere le differenze caratteristiche uniformandosi tutti ad un sol tipo. Ognuno vi portava il carattere della sua provincia, i suoi costumi, le sue abitudini, che a poco a poco s'andavano confondendo. L'Andaluso vi portava il suo orgoglio e le sue bugie, il Catalano il coraggio e l' irrequietezza, il Castigliane la superbia, l'Aragonese la spavalderia, e da tutta questa miscela ne rinsciva un sol tipo: lo Spagnuolo.

Lo Spagnuolo, che gli Italiani avevano pur troppo imparato a conoscere, lo Spagnuolo indolente e vivace, ardente e freddo, lo Spagnuolo superbo e fanfarone, coraggioso nelle pugna, impavido nel affrontar pericoli, impassibile nel sostener gli assalti, ma poi inetto nel trar profitto della vittoria, lo Spagnuolo ora inginocchiato nelle chiese a biascicar rosarii, ora steso nelle bettole a tracannar vino. Quando più tardi il Tassoni scagliò contro la Spagna quelle tremende filippiche, ecco in qual modo ci dipinse i concittadini del Cid, dicendoli « stranieri imbarbariti da « costumi africani e moreschi, intisichiti nell' ozio « lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandria, come « un elefante che ha l'anima d' un pulcino, un gigante « che ha le braccia attaccate con un filo » e soggiunge « avari e rapaci se il suddito è ricco, inso-

« lente s'egli è povero, insaziabile in guisa che non
« basta loro l'oriente, nè l'occidente, infettano e scon-
« volgono tutta la terra cercando miniere d'oro: le
« rapine chiamano *proveccio,* la tirannide ragion di
« Stato, e saccheggiate e deserte che hanno le pro-
« vincie, dicono d'averle tranquillate e pacificate. »
Ci è certo in queste parole l'odio dello schiavo contro il suo padrone, del carcerato contro l'aguzzino che lo servizia, ma c'è pur troppo anche molto di vero.

Ma intendiamoci bene però, il Tassoni non comprendeva nel suo odio le donne.

Ah quelle brune Madrilene, dalle nere mantiglie, dai piedini microscopici, dall'aria civettuola... il nostro conte ci perdeva proprio la sua pace. Al certo se non fosse stato il primo segretario del Nunzio del S. Padre, un'autorità diplomatica insomma, avrebbe finito per far qualche follia. Ma si che non ci voleva poco a mantenersi grave e sostenuto quando nelle vie qualche bella fanciulla gli volgeva uno sguardo biricchino con quegli occhioni neri che son la specialità delle spagnuole.

Ah quegli occhioni, quegli occhioni neri!

Il Conte li sognava la notte, li sognava il giorno tutto desto.

Ah quegli acchioni, quegli occhioni neri!

Tus ojos son ladrones (*)
Que roban y hurtan
Tus pestanas el monte
Donde se ocultan.

Mentre così il segretario si dava bel tempo, il Cardinale Colonna tentava in tutti i modi d'entrar nelle

(*) I tuoi occhi son ladroni che rubano ed incantano, e le tue sopracciglia il monte dove si nascondano.

grazie del potente Duca di Lerma, e colla sua destrezza gli affari non andavano male. La mattina appena alzato il Cardinal faceva venir nella sua stanza il Tassoni, e là dopo d'aver spedita la corrispondenza discutevano sul da fare. Il Tassoni dava al Cardinale qualche saggio consiglio intorno al modo di regolarsi in quel pelago burrascoso, poi facevano insieme colazione d'una tazza di cioccolatte (tanto non s'era per nulla in Spagna) e poi il Cardinale lasciava libero il suo segretario che era solito occupar la mattinata studiando i classici e dando opera a qualche suo lavoro letterario. A mezzogiorno il pranzo in comune, allietato dalla vivace conversazione tra i gentiluomini del Cardinale, poi la *siesta*, la storica *siesta* spagnuola che cominciava a piacere anche ai nostri buoni Italiani. Il giorno poi ognuno se ne andava pei suoi affari, e la sera nel mentre il Cardinale andava a Corte, i suoi gentiluomini che non erano di servizio si distribuivano allegramente per la città.

Son tanto belle le notti a Madrid!

Il cielo sereno, d'azzurro vestito, (come dice una canzone andalusa) è illuminato dolcemente dalla luna che imbianca con una luce pallida le mura delle case, le torri del *Buen Retiro*, gli alberi del Prado. La pace ed il silenzio erano completi, interrotti soltanto dal grido del sereno annunziante l'ora, o dalla canzone di qualche studente innamorato:

> Son tus labios dos cortinas
> De terciòpelo carmesi.
> Entra cortina y cortina
> Estoi esperando el si. (*)

(*) Le tue labbra son due cortine
Di velluto crenisino
Fra cortina e cortina
Io sto aspettando il si.

Dei mandolini e delle chitarre accompagnano la voce d'un tenore improvvissato, mentre il D. Giovanni aggrappato alle grate della finestra dice tante dolci cose alla fanciulla amata... Ad un tratto s'interrompe il canto, luccicano le *navaje* (pugnali) s'odono delle grida, delle imprecazioni, un bestemmiar sommesso. È un rivale geloso che coi suoi amici si è gettato furiosamente ad interromper la festa, è un padre, un fratello, un marito che tornando a casa resta sorpreso dal frastuono.

I musicisti se la danno a gambe, la fanciulla chiude le imposte gridando, si viene alle mani, si sparge un po' di sangue, poi ognuno se la batte, lasciando per terra i feriti che son poi raccolti dai *sereni* sempre frettolosi, ma che giungono sempre troppo tardi.

Altre volte il povero amante notturno era più sgradevolmente sorpreso da quelle, che un Ministro Napoletano chiamava innondazioni notturne. Perchè come diceva Madame d'Aulnoy, a Madrid « si butta per « tutta la notte dalle finestre ciò che io non oso no- « minare, in modo che l'amante che passa pian piano « per le vie, ne viene talvolta innondato da capo a « piedi, e benchè sia profumato prima di uscire di « casa, è costretto di ritornarvi al più presto per « cambiarsi d'abiti. »

Il Tassoni si divertiva molto d'osservare queste scenette caratteristiche. Così pure essendosi data la occasione d'un *auto da fè,* egli non volle mancare di assistervi.

Che cosa non si è detto dell'inquisizione spagnuola? Se ne è parlato tanto che ormai la terribile storia è scritta anche sui boccal di Montelupo.

Il Cardinal Ximenes, il Torquemada, nomi paurosi, che fanno tremare gli uomini fatti come il baubau e l'orco fanno tremare i fanciulli! Questi terribili perso-

naggi poi ci ritornano sempre innanzi agli occhi sotto diverse forme. Ora trucemente sanguinari e feroci, ora come fanatici esaltati. Così il Torquemada di Victor Hugo, un tipo proprio carino, tortura gli uomini per compassione, ed accende i roghi per mandar la gente direttamente in Paradiso.

Però in gran parte l'inquisizione spagnuola non aveva un indirizzo religioso, ma bensì politico, onde il Segni scriveva che essa « fu istituita per torre ai ric-
« chi gli averi ed ai potenti la stima. Piantossi dunque
« sull'onnipotenza del Re, e fa tutto a profitto della
« potenza regia, a scapito della spirituale. Nella pri-
« ma sua idea e nel suo scopo è una istituzione po-
« litica: è interesse del Papa a mettervi ostacolo, co-
« me fa tutte le volte che può, ma l'interesse del Re
« è di mantenerla in continuo progresso. » Istituita dal Re Ferdinando il Cattolico, fu dapprima diretta contro i Musulmani, poi contro gli Eretici e tutti quelli che congiurassero contro la Spagna. Ma cominciò con tali rigori, che Sisto IV la condannò e richiamò a Roma il suo Nunzio. Anche sotto Carlo V e Filippo II si conservò questa lotta, tentando sempre i Papi, (sia detto a loro onore) di mitigar la ferocia del sanguinoso tribunale. Leone X scomunicò nel 1519 l'inquisitore di Toledo, ed accolse benevolmente a Roma, molti che in Spagna erano stati condannati al rogo. L'inquisizione dipendeva direttamente dal Re che nominava il Grande Inquisitore ed approvava gli assessori dei quali due dovevano far parte del Consiglio Supremo di Castiglia.

Il S. Ufficio doveva inquisire gli eretici o sospetti d'eresia, i loro fautori, i maghi, i malefici, gl'incantatori, i bestemmiatori, i cattolici poco ferventi, giudicando pure dei peccati contro natura, la seduzione in confessione, i ladri di chiesa, gli usurai, la diser-

zione, il contrabbando di cavalli e munizioni in tempo di guerra. La procedura era quella sospettosa segreta, poggiata principalmente sulla tortura e comune a tutti i tribunali del tempo. All'accusato era dato un difensore col quale poteva comunicare liberamente. Di tutti gli atti si conservava memoria in appositi protocolli, dei quali però si manteneva gelosamente il segreto, specialmente intorno ai testimonii, acciocchè gli estranei non potessero sapere i nomi degli affiliati e delle spie del S. Uffizio. Io non dirò certo come il De Maistre, che sarebbe stato utile l'impiantare la inquisizione anche in Italia perchè essa « con una « sessantina di processi in un secolo ci avrebbe ri« sparmiato lo spettacolo d'un monte di cadaveri che « sorpasserebbe l'altezza delle Alpi, ed arresterebbe il « Reno ed il Po, » ma non mi stanco di ripetere che di esagerazioni se ne son dette, e se ne son ripetute più del soverchio.

Gran brutta cosa quando un soggetto capita tra le mani dei romanzieri!

Questi allora se ne impadroniscono e lo foggiano a loro guisa, poi le fantasie si accendono, essi stessi finiscono per persuadersi che le loro favole son la verità, ed allora la è finita addirittura e sarebbe opera vana il tentare di disinganarli.

Ai romanzieri poi si aggiungono gli studenti d'università, e magari anche di liceo e di ginnasio, piccoli genii incompresi, piccoli spiriti forti e liberi pensatori in cerca d'un soggetto di declamazione. Piegano le braccia, si drizzano minacciosi, e si scagliano contro fatti ai quali ora non si penserebbe più, ed imprecano e bestemmiano, attegiandosi ad eroi, come se ci fosse ancora il pericolo di vedersi bruciati su d'una piazza.

E sì, che per qualche seccatore, quasi, quasi sarebbe desiderabile un pochino di S. Uffizio!

Ma allora non si pensava ancora a queste future discussioni, ed il nostro Conte volle assistere a qualcuna di queste funebri esecuzioni, delle quali in Italia non s'aveva fortunatamente idea.

Lunghe file di condannati a piedi scalzi, vestiti coll'abito dei penitenti ed una candela in mano si seguivano processionalmente scortati dai birri e dai familiari del S. Uffizio, circondati da soldati, preceduti da confraternite religiose. Giunti al luogo del supplizio ove era preparato il rogo gl'inquisitori leggevano le condanne: questi sarà marchiato d'infamia, quegli dovrà abiurar solennemente gli errori dell'eresia, gli altri son condannati al fuoco. Poi si leggevano le assoluzioni, e gli assoluti come pure i condannati, ripetevano in coro la formola dell'atto di fede. Infine si bruciavano i condannati, e si gettavano nel fuoco le candele degli assoluti. Vero è che spesso tra migliaia di condannati, una ventina soltanto finivano sul rogo, e di questi la maggior parte era impiccata prima d'esser gettata al fuoco. Il Cloreonti cita un *auto da fè* a Toledo nel 1486 con settecentocinquanta condannati, ma nessuno a morte, ed un altro con tremila trecento di cui soltanto ventisette a morte.

Comunque sia questi supplizî erano una grande distrazione pei buoni Madrileni, che omai abituati al sangue, dalle corse dei tori, v'accorevano in folla e rumorosamente. Questo studio di costumi per una volta interessò abbastanza il Tassoni. Un'altro divertimento erano per lui le corse dei tori. Una volta, assistendo ad una corsa di tori gli era capitato per vicino un uomo ancora nel vigore degli anni, ma che sembrava oppresso da gravi cure e malaticcio. Aveva alta la fronte, gli occhi intelligenti, vivaci e mobilissimi, che alle volte brillavano stranamente, nel mentre le labbra sorridevano appena d'un sorriso melan-

conico e triste. Era vestito come i gentiluomini del tempo e portava al fianco la spada sulla quale aveva appoggiato la mano. Il Tassoni l'aveva notato sin dal principio dello spettacolo: ci son degli uomini che attirano subito l'attenzione. E la curiosità del Tassoni s'accrebbe al veder che il suo vicino era monco d'un braccio; onde credette che egli fosse un vecchio soldato. Perciò volgendosi ad un altro gentiluomo del Cardinale che lo accompagnava, gli disse in Italiano, credendo di non essere inteso dallo Spagnuolo.

— Perdinci, ecco un bel veterano! Dio sa dove sarà rimasto a giacere il suo braccio...

— Nel mare, signor cavaliere, nell'acque di Lepanto, rispose lo Spagnuolo in italiano sorridendo.

— Una gloriosa ferita *affè* mia! e dalla quale si conosce che siete un prode, disse il conte sorpreso che il suo vicino parlasse l'italiano.

— Ho combattuto a fianco degli Italiani, signor cavaliere, soggiunse lo Spagnuolo, e so dirvi ch'essi son morti coraggiosamente senza indietreggiare....

— Scusate la mia curiosità, gentiluomo, voi siete stato dunque in Italia?

— Io ho combattuto infatti in Italia, difendendo gli stati della Chiesa sotto gli ordini del signor don Marcantonio Colonna: Conosco quindi il vostro bel paese. Il mio nome che forse non vi sarà sconosciuto è Michele Cervantes Saavedra.

Cervantes! Allora la sua immortale opera *D. Quijote* s'era già sparsa per tutta la Spagna e per l'Italia: quella inarrivabile satira degli ultimi avanzi della cavalleria che se ne andava faceva le delizie di tutti e specialmente del Tassoni, che si sentiva una grande inclinazione per quel genere di letteratura.

— Oh! D. Michele! disse egli commosso stringendo la mano che restava al grande scrittore spagnuolo,

oh D. Michele! come mai potrebbe essermi sconosciuto il vostro nome. Voi il baldo soldato, l'arguto scrittore, e l'infelice poeta!

— Infelice davvero, disse Cervantes, infelice almeno nel senso che danno gli uomini a questa parola. La mia vita è stata una lunga sequela di sventure: ma noi non siamo nati soltanto per quaggiù; c'è un'altra vita, signor Cavaliere, c'è un'altra vita, e l'anima immortale aspira a volare in aure più serene. Non saranno certo gli uomini che potranno toglierci quest'ultima speranza.

Cervantes disse queste parole sorridendo sempre come era suo costume.

Ed era stato infatti assai infelice, infelice come è sempre il genio.

Nato nel 1547 ad Alcalà, ed andato a Roma, dopo d'aver fatto da servo al Cardinal Acquaviva, diede il nome all'esercito che il Papa inviava a soccorrere i Veneziani nell'isola di Cipro, sotto gli ordini del Duca di Palliano D. Marcantonio Colonna.

Quell'anno le armi cristiane non furono felici, ma l'anno dopo a Lepanto esse ebbero la rivincita. A Lepanto Cervantes combattè con gran valore, e là egli perdette nella mischia un braccio, glorioso fatto ch'egli ricorda spesso nelle sue opere.

Dopo la guerra volendo dall'Italia tornare in patria, e non avendo danari dovette imbarcarsi come marinaio sopra una nave che da Genova si dirigeva a Cadice. Sorpreso durante il viaggio da un corsaro algerino, in seguito ad un lungo combattimento, la nave genovese dovette cedere e l'equipaggio fu fatto prigioniero. Ad Algeri per cinque lunghi anni restò schiavo d'un fanatico musulmano che lo tormentava in tutti i modi, infine fu riscattato dai buoni Padri della Mercede e potette così riveder la Spagna. Al-

lora incominciò la pubblicazione delle sue opere letterarie, che trovava a stampare con grandi stenti, angosciato da angustie d'ogni genere e specialmente finanziarie. Messo in carcere per debiti là compose il suo *Don Quijote* della Mancia, che ben tosto si sparse da un capo all'altro dell'Europa, e del quale lo spiritoso Montesquieu nelle sue *Lettres Persanes* ha detto: *Le seul des livres espagnols qui soit bon, est celui qui a fait voir le ridicule de tous les austres.*

L'istesso Filippo III sempre annoiato, come un re che ha un favorito, non poteva tenersi dal ridere leggendo le avventure dell'ingegnoso Hidalgo, e vedendo un giorno dalle finestre del suo palazzo un giovinotto che leggendo rideva a tenersi i fianchi, esclamò: « O quel giovine è matto, o legge *D. Quijote.* » Ma intanto tollerava che il povero Cervantes soffrisse la fame, e che un vigliacco, Alonzo Fernandez Avelanda, (che ardì continuare il *D. Quijote*) lo chiamasse *vecchio moncherino, astioso ciarliero, calunniatore e miserabile.*

Questi era il poeta Spagnuolo col quale il Tassoni si strinse ben presto in affettuosa amicizia. Questa relazione ebbe poi una grande influenza sulla sua vita, ed è certo che sin d'allora egli concepisse per intero l'idea del suo poema burlesco.

— Credete a me, gli diceva Cervantes, cantate gli amori pastorali, fate sonetti per nozze e per monache, celebrate le lodi e la genealogia di qualche villanzone arricchito e ve ne troverete bene; ma non tentate la satira, non dite male dei potenti del giorno, è un genere pericoloso, pericoloso assai, io lo so per esperienza.

Il Tassoni sentiva le sue parole, ma continuava a cullar l'idea della *Secchia Rapita.* Per gli scrittori avviene sempre così: quando l'idea di un' opera s'impadronisce di loro non possono più scacciarla; ci si

piglia amore, come ad un figlio prediletto pel quale si sacrificherebbe tutto. E quando poi più tardi egli stando a Roma, diè forma alla sua idea, si ricordò del poeta spagnuolo, e pensò al suo D. Quijote avo del Conte di Culagna. Ed infatti così è: io per ora non esaminerò chi mai abbia voluto il Tassoni dipingere nel suo Conte di Culagna, ma è bensì certo che senza l'ingegnoso hidalgo della Mancia l'eroe Modenese non sarebbe nato.

Erano passati intanto due anni che essi stavano a Madrid, ed il Cardinale promettendo sempre gli appoggi della sua famiglia presso il Papa aveva saputo entrar tanto nelle grazie del Duca di Lerma, che ottenne da questi d'esser nominato Viceré dell'Aragona. Però per accettare una tale carica era necessario il permesso del S. Padre, e perciò il Cardinale Colonna spedì a Roma il suo primo segretario con le istruzioni di presentarsi al Papa Clemente VIII e di procurare coll'aiuto dell'Ambasciatore Spagnuolo, della famiglia Colonna e della sua destrezza ed eloquenza d'ottenere il sospirato consenso.

Ho già nominato spesso il Papa Clemente VIII, senza però mai occuparmene di proposito: qui mi sembra veramente il luogo di riparare alla mia omissione.

Clemente VIII è stato molto variamente giudicato. Il Guerrazzi, ingegno spigliato, fervida mente, tutto fuoco, ma che sovente si lascia di soverchio trasportare dalla fantasia, si lascia andare a furiose declamazioni contro questo Pontefice nel suo romanzo *Beatrice Cenci.* Povera Beatrice! Ridotta omai a comparire sulle scatole da fiammiferi!

Un tesoriere di Papa Pio V seppe si bene maneggiarsi che lasciò 8000 scudi di rendita a suo figlio il Conte Francesco Cenci, Signore di Rocca Petrella,

nel Regno di Napoli. Questi fece pessimo uso delle ricchezze dandosi alle peggiori libidini. Condannato per una colpa nefanda dovette pagare l'ammenda di duecento scudi, e un'altra volta fu costretto a pagarne cinquecento. Aveva in uggia la moglie ed i figli, incomodo ostacolo alle sue sozzurre: e la famiglia l'odiava come un feroce tiranno. Essendogli stati uccisi due figli non volle dar neppur un papetto pel funerale, dicendo che si preparava a far baldoria quando gli fossero morti tutti. Eppure non contento dei sette figli che aveva avuto dalla prima moglie, morta questa ne prese un'altra, Lucrezia, dalla quale ebbe varii altri figli. Benchè riccone sfondolato, era un avaraccio tirato come un giudeo. Egli aveva inviato i figli all'Università, e li teneva così corti a danari, che spesso non ne avevano da comperar pane; e tribolava in casa le figlie in modo così crudele e vergognoso, che la maggiore tanto fece che ottenne dal Papa un memoriale pel quale, malgrado gli sforzi paterni, andò sposa al Conte Gabrielli di Gubbio, con una ricca dote. Sfuggita costei dalle mani di quel mostro in forma umana, Beatrice la figlia minore ne provò maggiormente i rigori, strettamente rinchiusa acciocchè non ottenesse anche ella un qualche memoriale che alleggerisse di scudi lo scrignetto paterno. Ed a questo s'aggiunsero anche più crudeli sevizie, pretendendo egli di ottenerne favori incestuosi. Frequentava allora la casa Cenci, Monsignor Guerra, uno di quei tanti giovinastri che s'avviavano allo stato ecclesiastico per infingardaggine, e che rivestito l'abito pretenzioso d'abatino, non pensavano ad altro che a darsi bel tempo. Il Guerra, ardente giovane, erasi invaghito di Beatrice alla quale conciliavano affetto, oltre alla straordinaria bellezza, il suo spirito e le sventure. Ora discorrendosi delle brutali sevizie che

Francesco faceva subire alla figlia, venne messo in campo dal Guerra l'idea di toglierlo di mezzo. Questa piacque, e col consenso della matrigna Lucrezia e di Beatrice (nuova famiglia d'Atreo,) il Guerra trattò la uccisione del Cenci con due sicarii, vassalli del Conte, che l'odiavano a morte come tutti quelli che lo conoscevano ed erano le sue vittime. Questi due sicarî Olimpio e Marzio, stabilirono d'accordarsi con una banda di briganti, che quando il Conte andava al suo feudo di Rocca Petrella l'avrebbero preso ed ucciso. Ma il progetto fu sventato dal caso.

Crescendo però le tirannie del padre e le sue insidie all'onore della figlia, questa tentò di far giungere al Papa un memoriale, e non essendo riuscito il tentativo il Guerra d'accordo con loro offrì 2000 scudi ad Olimpio e Marzio, acciocchè uccidessero il Conte. Questi accettarono, e l'otto settembre 1598 furono introdotti nel palazzo, ma essi osservando che quel giorno cadeva la festa della Natività della Vergine si rifiutarono. Curiose superstizioni per le quali essi non avevano orrore del delitto ma di compirlo in un tale giorno. Il dì seguente però, le due donne dettero a bere l'oppio al Conte, ed a mezzanottte fecero entrare nella sua stanza Olimpio e Marzio. Ma questi compresi da ribrezzo d'uccidere quel vecchio dormiente a tradimento, tornarono ad uscire esclamando che mancava loro il coraggio. Però scherniti ed insultati da Beatrice rientrarono vergognosi nella camera, e ne uscirono poco dopo: il parricidio era consumato. Beatrice donò agli assassini una borsa di danaro, ed a Marzio un ferraiuolo ricamato. Il giorno dopo sparsero la voce che il Conte fosse morto, finsero di piangerlo, e compiti i funerali ritornarono a Roma sperando che tutto fosse dimenticato. Esse avevano gettato il Conte dalla finestra per far credere che

fosse per caso precipitato giù: ora alla corte di Napoli fu un gran parlare del fatto, e sorse il sospetto che ci fosse in essa un delitto. Allora le procedure erano assai spiccie: tutti gli abitanti di Rocca Petrella furono condotti incatenati a Napoli e sottoposti ad interrogatorio. Una donna confessò che la mattina seguente la morte di Francesco Cenci, Beatrice le aveva dato a lavare un lenzuolo insanguinato. Subito la Corte Napoletana ne diede avviso a quella di Roma. Intanto Monsignor Guerra che si preparava ad ottenere il premio del suo delitto, mandò un altro sicario per uccidere Olimpio e Marzio, acciocchè non cadessero nelle mani della giustizia. Ma ci aveva pensato troppo tardi, Marzio era stato imprigionato a Napoli, ed aveva confessato tutto. Allora anche a Roma si aprì il processo contro ai Cenci che furono tutti condotti in prigione alla Corte Savella. In questo mentre il Guerra, causa principale di tutto, vedendo il pericolo, senza tentare di soccorrere la sua amante, travestito da carbonajo fuggì da Roma. Tutti si confessarono rei, fuorchè Beatrice che si mostrò impassibile tra le più atroci torture, e messa a confronto con Marzio negò ogni cosa e lo confuse. Allora Marzio commosso dalla bellezza dell'infelice fanciulla, ritrattò la sua prima deposizione, e morì tra i tormenti, ostinandosi a non accusarla nuovamente. Onde il giudice Ulisse Moscati non ebbe il coraggio di condannarla, e fu mutato sospettandosi che fosse stato corrotto. Finalmente messa Beatrice a confronto colla matrigna e coi fratelli che confessavano, esclamò: — Voi commettete un grande errore, ma poichè il volete, così sia — e depose la verità. La pena che si dava al parricidio era l'esser trascinato per la città a coda di cavallo. I maggiori avvocati di Roma, tra cui il celebre Farinaccio, difesero i Cenci, non negando il de-

litto, ma scusandolo. Clemente VIII dapprima stupiva che si trovava chi difendesse parricidii, poi vi prese interesse. Il Governatore di Roma intanto pronunziò la sentenza di morte; il Papa forse inclinava alla clemenza, ma giusto in quei giorni avvenne il parricidio del Santa Croce, che assassinò sua madre, e quello dei fratelli Massimi che trucidarono la matrigna, onde il Papa sdegnato, per dare un esempio, stabilì che la giustizia avesse corso. La sentenza fu infatti eseguita sulla piazza innanzi a Ponte S. Angelo. Lucrezia e Beatrice furono decapitate, Giacomo mazzuolato, l'altro fratello Bernardino *conscio e non complice* fu obbligato ad assistere sul palco all'esecuzione. Beatrice morì coraggiosamente in modo da strappare le lagrime a tutti; ottenne la benedizione del Papa, e vedendosi legar le mani, rassegnata esclamò: «Dolcissima fune che « leghi questo corpo alla corruzione ed al castigo, e « sciogli l'anima all'immortalità ed alla gloria.» — Ed appena cadde sull'infame palco la bellissima testa, il suo confessore la prese per le bionde chiome, e mostrandola al popolaccio là riunito ed accalcato, (tanto che molti ne morirono schiacciati) disse — Ecco una martire della bellezza. —

Quest'è il fatto nella sua semplice, ma pur sempre drammatica nudità storica, intorno alla quale poi si son composte tante favole e romanzi, parti d'accese fantasie. Già nel mentre Beatrice era ancora rinchiusa in carcere, il celebre Guido Reni chiese ed ottenne il permesso di fare il ritratto dell'infelice fanciulla. E così la sua immagine è stata tramandata ai posteri, col capo avvolto artisticamente in quel panno bianco. Certo il quadro del Reni è bellissimo, la storia della Cenci è certo commovente, ma avviene di questa come di molte altre belle cose, che discese sino al volgo son ripetute tante volte da diventare odiose ed

insopportabili. Proprio così avviene ai più celebri pezzi dei grandi maestri di musica, che strimpellati da mattina a sera da tutti gli organetti ed organini, finiscono per rompere la testa ai pacifici cittadini. Così avviene di tutto ciò che s' ostina a star sempre in ballo condannandoci, come dicono i francesi, a sopportar *toujours perdrix, toujours perdrix!*

Aggiungete poi che il racconto del processo della Cenci, non può sentirsi senza l'immancabile appendice delle imprecazioni contro la tirannide dei Papi, e contro l'infame nipotismo di Clemente VIII, che confiscò i beni dei Cenci per arricchire i suoi Aldobrandini, che in fondo non ebbero nulla, giacchè la magnifica villa dei Cenci fu soltanto poi regalata da Paolo V ai Borghesi. Storie vecchie, ma che ancora fanno rimescolare il sangue dei nostri bellicosi studenti. Eppure essi non dovrebbero dimenticare che in quel tempo la confisca dei beni era la pena solita che accompagnava la condanna di morte: pena certamente ingiusta ed esecrabile, perchè faceva ricader la pena sugli innocenti eredi, ma che però in quei tempi era prescritta da tutti gli stati che si dicevano civili. Pel nipotismo poi Clemente VIII è stato uno dei Papi che meno si è fatto governare dalla sua famiglia, benchè non fosse esente della malattia dei suoi antecessori. Intelligente, energico, amico e protettore dei letterati, senza eccedere in prodigalità come Leone X, voleva far incoronare in Campidoglio il Tasso, e si circondò di Cardinali scelti con savii criterii tra gli uomini veramente illustri per pietà e dottrina. Furono suoi difetti la soverchia rigidità, e l'invincibile ostinazione. La prova maggiore del suo provvido governo si è che alla sua morte il popolo non eccedette in rappresaglie contro i suoi parenti e favoriti.

Quando il Tassoni giunse a Roma era ancora un gran parlare del fatto della Cenci, ed il Papa addolorato dei frequenti e spaventevoli fatti di sangue che si erano succeduti in poco tempo, e dei tumulti che scoppiavano di tanto in tanto per tutto lo Stato e specialmente a Roma stava in assai cattive disposizioni d'animo. Pure egli volle che subito l'inviato del Cardinal Colonna fosse ammesso alla sua presenza. Giacchè nel mentre il Tassoni se ne stava in Ispagna, la sua fama letteraria si era molto sparsa grazie agli sforzi dei suoi amici Romani e specialmente del Salviani. Raramente si è visto tra letterati un'amicizia più sincera e disinteressata. Il Salviani pigliava le parti del Tassoni come se si fosse trattato di sè stesso, ed a tutti diceva che avrebbero visto poi cosa saprebbe fare il suo amico. Cosicchè un po' per le affettuose cure degli amici, un po' per gli elogi del Colonna contentissimo del suo segretario, un po' anche per quel tale dialogo intorno al Canto XII dell'Inferno di Dante, il Tassoni cominciava ad essere abbastanza conosciuto a Roma come uomo di naso fino in faccende letterarie. Clemente VIII si faceva un vanto di proteggere i seguaci delle Muse, e perciò accolse con gran benevolenza il Tassoni che gli fu presentato dal Cerimoniere monsignor Querenghi. Le caldi premure del Tassoni ebbero il loro effetto, il Papa gli fece molti elogi, scrisse una lettera al Colonna raccomandandogli caldamente di tenersi caro il suo bravo segretario, e confermò il Cardinale nella carica di Vicerè dell'Aragona con un breve del 2 settembre 1602. Dopo ciò la missione ufficiale del Tassoni a Roma era compiuta, ma egli vi si trattenne ancora per poter rivedere ed intrattenersi coi suoi buoni amici, e per ricevere la tonsura clericale. Sicuro! La tonsura clericale, perchè quel capo scarico del Tassoni stando tra pre-

lati e cardinali aveva incominciato a pensare d'abbracciare lo stato ecclesiastico: il solo, che con quello delle armi, restasse allora per un nobile corto a danari e desideroso di far carriera. E questo era proprio il caso del Conte. Perciò egli stando a Roma quell'anno ai 12 di ottobre ricevette dal Vescovo di Sidonia la tonsura clericale, con grande divozione, sperando come dice il Muratori che « con questa doves- « sero piovere in abbondanza sopra di lui le rugiade « ecclesiastiche. » Se il Carducci avesse visto questo precursore di Cartesio e di Rosseau colla sua brava chierichetta !...

Bisogna aggiungere però ad onor del vero, che il povero Conte restò ad aspettare per lungo tempo invano quella pioggia di rugiade ecclesiastiche che non venne mai.

Ma lo Stato ecclesiastico non era fatto proprio per lui, egli sarebbe stato al certo un cattivo prete, mentre è stato invece un buon poeta.

Partito da Roma egli continuò il viaggio fino a Modena per risalutare la sua ingrata città natale, e per consegnare ad un'amico di giovinezza Geminiano Pelliciari un suo figliolo naturale a nome Marzio, con l'incarico di allevarlo per tutto il tempo che egli sarebbe rimasto in Ispagna. Dove e da chi mai aveva avuto questo figlio il Tassoni? Chi potrebbe dirlo? Il Tassoni aveva piantate relazioni amorose per tutta l'Italia e per la Spagna: bastava che si fermasse due giorni in un paese per fargli incominciare due o tre romanzetti in una volta, e parola d'onore ch'io credo che sarebbe più facile cavar danari senza interessi da un usuraio, che tener dietro a tutte le amorose imprese , e alle avventure galanti del nostro Conte.

Perciò bisognerà rassegnarsi a restar colla curiosità insoddisfatta.

Dopo d'essersi trattenuto varii giorni a Modena egli ripartì, ed a Genova prese imbarco sopra una galera che andava in Ispagna. Il viaggio era lungo e noioso, il Tassoni non aveva nulla da fare e s'annoiava a morire, in modo che per scacciar l'ozio e la noia e per ammazzare il tempo scrisse le *Considerazioni sul Petrarca.* In queste egli mostra di ridersi delle antiche e pedantesche autorità scolastiche, e critica aspramente varii punti delle liriche dell'amante di Madonna Laura. Egli stesso poi ci rivela il suo intento dicendo che: « Odio per certo, nè mal talento contro il Pe-
« trarca Re de' Medici non m'ha mosso: ma una sti-
« tichezza (per così dire) d'una mano di zucche sec-
« che non voglion che sia lecito dir cosa non detta
« da lui; nè diversamente da quello ch'egli la disse;
« nè che pur fra le tante sue rime ve n'abbia che si
« possa dir meglio. »

Però il Salvini, un letterato fiorentino vissuto nel settecento, osserva che questo Commento del Tassoni intorno alle liriche del Petrarca « fa piuttosto danno
« che prò: conciossiachè toglie l'amore e la stima a
« uno che è già stato giudicato dal mondo (e non
« senza ragione) uno dei primi autori di lingua no-
« stra, e il maggior lirico dell'Italia, onde il Tassoni
« si può chiamare il *Petrarchomastix*, del Petrarca il fla-
« gello. » — Ma di queste considerazioni critiche del Tassoni, e della rabbiosa polemica alla quale dettero luogo, ci occuperemo più innanzi.

CAPITOLO V.

L'Aragona. — Il Conte Amministratore. — Viaggio a Napoli. — I Vicerè. — Il Tassoni si disgusta col Cardinal Colonna.

Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e 'l salir per l'altrui scale.

Dante.

Anche questa volta il Tassoni ebbe un viaggio felice, e fu accolto con grandi dimostrazioni di gioia dal Cardinale contentissimo della destrezza del suo segretario e del breve del Papa che gli apriva la via degli onori. Pochi giorni dopo il Colonna col nostro Conte, e con tutta la sua corte, partì da Madrid per andare a pigliare la direzione del suo ufficio. L'Aragona formava allora un regno a parte con una costituzione distinta ed era sempre governata da un vicerè: infine l'Aragona era unita alla Castiglia, come ora la Ungheria all'Austria cioè con vincolo personale.

Nel 1309 la Spagna comprendeva quattro regni: di questi, tre Cristiani, cioè l'Aragona, la Castiglia e la Navarra, ed uno Musulmano, cioè Granata. Sarebbe stato facile ai regni cristiani d'opprimere Granata se si fossero uniti, ma le loro continue guerre vi si opposero per lungo tempo. Finalmente nel 1469 ebbe luogo il matrimonio tra Isabella erede del Regno di Castiglia e Ferdinando erede di quello d'Aragona, e nel 1479 avvenne la riunione delle due corone in una sola, che comprendeva perciò i regni di Leon, Castiglia, Aragona, Catalogna, Valenza, Maiorca, Sicilia e Sardegna. Allora essi voltarono tutti i loro sforzi contro l'Emiro di Granata, assediandolo nella sua

stessa capitale. Granata fu costretta a capitolare ai 4 Gennaio 1492 e la potenza Musulmana fu per sempre abbattuta. Isabella morì poi nel 1504, lasciando erede della Castiglia una figliuola detta Giovanna, maritata all'Arciduca Filippo d'Austria figlio dell'Imperatore Massimiliano I, che dalla madre aveva ereditati i Paesi Bassi. Ma Giovanna impazzò, Filippo morì nel 1506, onde fu riconosciuto per Re di Castiglia Carlo loro figlio sotto la tutela del Nonno Ferdinando il Cattolico, che conquistò nel 1504 il Regno di Napoli, nel 1512 quello di Navarra, e morì nel 1516 lasciando il nipote, che fu il famoso Carlo V, signore della Spagna, della Sardegna, della Sicilia, di Napoli, e dei Paesi Bassi. Quando Carlo giunse in Spagna per prenderne possesso seguito da un nugolo di fiamminghi affamati d'impieghi trovò i due Regni di Castiglia e d'Aragona distinti per diversità di governo e di costituzione. Dei due Regni era più libera e privilegiata l'Aragona.

In questo Regno le Cortes, per esempio non potevano essere unite e presiedute se non dal Re in persona o da un Principe del Sangue: le proposte reali non vi erano ammesse ove anche una sola voce vi si opponesse, i cittadini potevano interrompere la discussione presentando i loro reclami, ne poteva esser chiusa la sessione prima che a questi si fosse fatto ragione. Nessun soldato straniero, neppure Castigliano, poteva entrare in Aragona. Sopra i tribunali ed i giudici nominati dal Re, v'era un *Capo di giustizia* e dei *Luogotenenti*, eletti dal popolo. Essi poi avevano l'obbligo di prestar soccorso a chiunque credendo conculcati i suoi diritti domandasse l'aiuto del popolo, o si *manifestasse*, come allora dicevasi, gridando *ai fuerza!* E ciò era stabilito anche quando il chiedente fosse condannato a morte; e stesse sul palco colla corda al

collo. Come si vede le prerogative regie erano assai limitate in Aragona, ed il Re quasi, quasi poteva considerarsi come un presidente di repubblica. Carlo tentò di rendere il suo potere assoluto, e vi riuscì in gran parte restringendo i dritti delle Cortes ed accrescendo il potere dell'inquisizione. Pure anche al tempo del quale noi ci occupiamo, l'Aragona aveva una costituzione a parte e grandi privilegi.

La vecchia capitale dell'Aragona era Saragozza, bella città posta sull'Ebro, che si passa sopra un ponte di pietra lungo seicento piedi. Essa è lontana da Madrid 62 miglia. Fondata durante il regno d'Augusto da una delle tante coloniette Romane, dovette a questa circostanza il nome di *Cesare Augusta* o Cesarea. Essa è ben fabbricata, ha un arcivescovato, e molte belle chiese, tra le quali celebratissima, quella di *Nuestra Senora del Pilar*, letteralmente del Pilastro, ove si vede un'immagine miracolosa della Madonna, che attira molti Pellegrini. Ai nostri giorni è ricordata Saragozza per l'eroica resistenza che oppose sotto la direzione del Generale Palafox all'armata francese.

In quanto agli abitanti la loro ostinazione è proverbiale, e come dice la canzone

Leal, tozuda y valiente
Es de Zaragoza la gente. (*)

Il Cardinale Colonna, un porporato, di nobile famiglia, giunse graditissimo a Saragozza, e durante il suo ingresso solenne, la folla festosa che s'accalcava per le vie lo salutava a grandi grida, nel mentre egli procedeva lentamente sopra un cavallo bianco benedicendo intorno. Dopo di lui veniva la sua corte, i gentiluomini, i monsignori, i servi gallonati, gli uffi-

(*) Leale, testereccia e valente
È di Saragozza la gente.

ciali civili e militari, ed innanzi tutti il Tassoni primo segretario e favorito del Vicerè. Già s'era saputo quanta parte il Tassoni aveva avuto nella nomina del suo padrone, e quindi la sua influenza ed importanza si era di molto accresciuta. Sin dal giorno dopo il suo arrivo nella residenza, il Tassoni fu assediato da una folla di postulanti: questi con mille baciamani si raccomandava alla sua protezione; quegli presentava umilmente un memoriale od una supplica, promettendo di sottomano anche un regaluccio pel compiacente segretario. Perchè certe cose infine si sanno, mostrandosi un pochino indulgente, chiudendo gli occhi qualche volta, si resta fedele al proprio ufficio, e non si scontenta la gente, ma si diviene accetto a tutti, e c'è anche da guadagnare qualche cosetta. Così faceva Gil Blas. Queste arti allora erano comuni a tutti i segretari dei favoriti dei principi, e ci resta un grazioso sonetto del Maggi al De Lemene, (allorchè questi fu nominato oratore di Lodi presso il Senato di Milano) in cui gli dice che per essere oratore d'*ora pro me*

> Tener l'arbitrio in credito si dè,
> E in ozio non lasciar l'autorità,
> Con chi vi può scoprir far a metà,
> E i furti intitolar col ben del Re.
>
> Non provocar chi sà, scovrir chi può,
> Lo stomacato far dell'oggidì,
> Santo nel poco, e nei bei colpi no;
>
> Sui libri faticar così, così,
> E saper dire a tempo a chi pregò
> Il no con grazia, e con profitto il sì.

Ora non si chiamano più oratori, ma non credo che sia scomparso dal mondo l'originale di questo quadretto. Cercate un po', e non vi riuscirà difficile di trovarlo.

Intanto il Tassoni era sprovvisto del tutto di queste arti indispensabili, e con mala grazia si tolse dintorno ben tosto tutti i sollecitatori, restando senza noie, ma acquistando molto odio e molti nemici. Si aggiungeva a ciò l'antipatia spiccatissima, che il Conte provava per gli Spagnuoli in generale, in modo che non gli sembrava vero che egli Italiano potesse vedersi strisciare intorno gli Spagnuoli, egli della nazione degli oppressi, adulato dagli oppressori. I nobili, gli hidalghi della città e della provincia, che venivano a far la corte al Cardinale, non mancavano mai di bruciare un granellino d'incenso anche al suo favorito che si mostrava però molto contegnoso, anzi addirittura insolente: era la prima volta che il carcerato diventava carceriere. Ma così s'andava formando a poco a poco una forte lega contro il Tassoni, i cortigiani del Cardinale invidiosi del suo favore, tutti quelli che avevano viste respinte le loro preghiere, tutti i nobili feriti nel loro orgoglio, tramavano la caduta del favorito. Ne questa tardò molto. Si dice che il lupo cangia il pelo, ma non il vizio: il Tassoni anche in questa sua nuova ed importante carica aveva portato un po' di soverchio amore verso il bel sesso. Le belle Aragonesi non la cedono punto alle belle Madrilene: il Conte, malgrado la tonsura clericale, fece qualche scappatella; dei mariti gelosi, dei padri offesi, reclamarono vivamente presso il Cardinale, i congiurati che aspettavano un'occasione propizia, cominciarono a gridare in coro che il Tassoni era uno scapestrato, che egli comprometteva il Vicerè, che avrebbe fatto nascere qualche scandalo: l'incidente fu gonfiato, i zelanti se ne mostrarono sbigottiti, infine tanto si fece che lo stesso Cardinale, benchè non poco gliene dispiacesse, cominciò a pensare di rimandare il Tassoni in Italia. Ma come rinviare quel-

l'uomo al quale egli doveva in gran parte il suo innalzamento, senza taccia d'ingratitudine? Il Colonna aveva ricchi fondi a Roma ed a Napoli; ora questi durante l'assenza del padrone per difetto di buona amministrazione, s'andavano sempre più impoverendo, e le rendite diminuivano sensibilmente d'anno in anno. Il Cardinale pensò di salvar capre e cavoli, cioè nel nostro caso, di rimandare il Tassoni a Roma come suo amministratore, così non l'avrebbero potuto tacciar d'ingratitudine, i suoi beni con una saggia amministrazione sarebbero migliorati e le rendite aumentate, gli spagnuoli, i cortigiani, i zelanti sarebbero stati soddisfatti e contenti tutti. Perciò il Tassoni il 1603 per ordine del Cardinale ritornò a Roma per amministrarne i beni. Non si potrebbe dire che al nostro Conte dispiacesse molto l'abbandonar la sua antica carica, perchè se da una parte gli faceva rabbia d'esser stato soppiantato degli intrighi dei cortigiani, dall'altra parte era consolato dal pensiero del suo aumentato onorario, e da quello che sarebbe ritornato a Roma. Infine se l'addolorava il separarsi dalle belle spagnuole tutto fuoco, tutto ardore, non gli dispiaceva punto l'idea di non aver più da fare con gli spagnuoli. Ed ecco in qual modo se tutti gli spagnuoli fossero appartenuti al sesso femminile il Tassoni non avrebbe scritto le sue tremende Filippiche.

Arrivando a Roma il Conte fu ricevuto collo stesso affetto che non sapeva, ne poteva raffredarsi dai suoi buoni amici. Però questa volta egli non andava più soltanto alla casa del Balugola (che era divenuto più podagroso e malaticcio, se è possibile) ma era ricevuto in molte altre case anche signorili, avendo allargato, e di molto, il cerchio delle sue conoscenze ed amicizie. Inoltre egli non abitava più una casetta, in qualche viuzza innominabile, ma era alloggiato nello stesso

palazzo Colonna, essendo aumentate le sue rendite ed il suo onorario poteva trattarsi signorilmente, e grazie a tutte queste belle cose egli faceva un ottima figura, carezzato da tutti, malgrado il proverbio che dice, l'abito non fa il monaco.

Ma già quante cose si dicono che non si pensano, e quante altre si pensano che non si dicono.

Fra le nuove conoscenze del Tassoni ci furono allora Monsignor Querenghi, ed il Conte Paolo Coccapani. Il primo era Padovano, nasceva d'una nobile famiglia, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico s'era stabilito a Roma, ed il S. Padre lo aveva nominato suo prelato domestico. Il Tassoni lo aveva conosciuto l'anno prima, quando era venuto a Roma con quella commissione del Colonna, ed essendo il Querenghi d'umore molto gioviale e socievole aveva fatto ben presto lega col nostro Conte. Questo prelato aveva una spalla rotta per una caduta che aveva fatto da cavallo, andando una volta da Roma a Parma, onde il Tassoni nella *Secchia Rapita,* trasportandolo con uno dei suoi soliti anacronismi al 1300, dopo di avercene descritti i meriti:

> Questi era n varie lingue uom principale,
> Poeta singolar tosco e latino,
> Grand' orator, filosofo morale,
> E tutto a mente avea Sant' Agostino

e d'aver soggiunto che il Papa non lo fece cardinale, onde

> .... da lo prezzo d'uom si saggio e prode
> Il Papa non ritrasse alcuna lode

ci racconta la sua piccola sventura cavalleresca. L'altro amico cioè il conte Paolo Coccapani era una vecchia conoscenza del Tassoni essendosi essi già conosciuti a Modena. La famiglia Coccapani era una delle più

antiche e nobili di Modena, e da essa uscirono varii illustri soggetti, tra i quali varii Vescovi, ed il Conte Guido, che fu poi fattor generale del Duca Ercole II d'Este. Il Tassoni ebbe occasione di riavvicinarsi al Coccapani a Roma, e di stringere con lui amicizia. Il Tassoni conobbe pure verso quel tempo il Principe D. Virginio Cesarini che s'occupava con amore di letteratura, ed il Principe D. Federico Cesi, illustre naturalista, del quale dovrò parlare nuovamente più innanzi.

Intanto bisogna confessare ad onor del vero che la gestione economica del Tassoni andava assai maluccio. Pare che un decreto fatale abbia stabilito che i seguaci delle Muse siano completamente negati all'arte assai più importante di far danari. Perciò tutti i Poeti (intendiamoci i poeti veri) sono stati sempre lì lì, per andar cercando intorno la carità. Il Tassoni non faceva eccezione alla regola, e poi come mai egli, che non aveva saputo amministrare il piccolo patrimonio paterno, avrebbe potuto amministrare la ricca proprietà del Colonna? Egli divideva il suo tempo tra lo studio, le piacevoli conversazioni letterarie, le feste ed i divertimenti. Ai suoi doveri d'amministratore poi non ci pensava proprio ne punto ne poco. In modo che il Colonna scontento, se ne lagnò spesso: il Tassoni era nervoso e colerico: altra malattia comune ai letterati.

Un giorno che era di mal umore, gli giunse una lettera in cui il Colonna lo rimproverava più aspramente del solito; al nostro eroe salì la mosca al naso, e gli scrisse una letterina piuttosto insolente, e pepata più del soverchio. La risposta non si fece aspettare troppo: il Colonna lo ringraziava dei suoi servigi, e gli diceva che comprendendo che egli ne era stanco, non volendo recargli incomodo, gli ordinava di rendere i

conti. In altri termini un congedo in tutta regola. Il Tassoni non se lo fece ripetere, già con quello che gli mandava il Canonico Sassetti poteva tirar innanzi perciò rese i conti, e ritornò con gioia alla vita libera ed indipendente. — « Essendo l'animo suo rivolto alle « lettere, nè potendo ordinariamente accordare lo stu- « dio d'esse, col servir nelle corti, perciò dovette il « Tassoni voler vivere a sè stesso: da che tale era » il suo patrimonio da potersi trattenere onorata- « mente in Roma, senza diventar schiavo d'altri. » — Così scrive il Muratori spiegando quest'incidente nella vita che poi scrisse del Tassoni.

Intanto questi, lietissimo d'essere infine del tutto libero ed indipendente, e senza alcuna pastoia incominciò spensieratamente a vivere a suo modo. Il carattere del Tassoni s'era di molto modificato. Ormai in lui non si scorgevano più quei momenti di cupa tristezza e di malinconia, ma era divenuto assai più grave ed al tempo stesso, (malgrado l'apparente contraddizione) più strambo e gioviale. Scoccava quelle sue facezie l'una dopo l'altra, quasi senza sorridere con un aria grave, che faceva ridere maggiormente. Non c'era nessuno che sapesse trovare come lui, il lato ridicolo in ogni cosa, non c'era nessuno che fosse più accetto di lui nelle allegre brigate. Ma ahimè! tutto a lungo andare finisce per riuscire noioso, ed egli cominciava proprio ad esser stufo delle sue studiose occupaziani, e degli stessi divertimenti e sollazzi che gli offriva Roma. Il nostro eroe, era un tipo irrequieto, che aveva sempre bisogno di moto, di distrazioni, di novità. Colse perciò con gioia l'occasione che il Cav. del Pozzo, per alcuni suoi affari, doveva recarsi a Napoli, e stabilì d'accompagnarlo per veder la capitale di quell'importante parte d'Italia, che allora dicevasi per autonomasia il Regno

Ghiotto boccone, e perciò molto contrastato, e che dopo d'esser passato per le mani di Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, era andato a finir nel vasto stomaco della Spagna. — Il viaggio da Roma a Napoli era ripieno di pericoli, e questo per l'appunto, eccitava maggiormente la curiosità e l'ardore del nostro Conte. Fra le frontiere dello Stato Pontificio e quelle del Regno di Napoli avevano stabilito il loro quartier generale arditi masnadieri che non temevano gli sforzi del governo per reprimerli. Già quando gli Spagnuoli li perseguitavano, essi si gettavano sul territorio Pontificio, e quando poi le forze del Papa li stringevano essi si gettavano nel Napoletano. Bisogna aggiungere anche gli aiuti che i briganti ricevevano dai Signorotti felici di tribolare il Papa e la Spagna, senza arrischiarsi troppo. Questi audaci banditi spesso appartenevano ad illustri famiglie. Corsietto del Sambuco, Re Marcone, Alfonso Piccolomini, erano tutti di nobili case, e non trovando occasione di mostrare il loro valore in coraggiose imprese si erano ridotti a farne sfoggio sulle strade maestre. Queste poi d'altra parte erano impraticabili, come Francesco Bobbi, agente del Gran Duca di Toscana gli scriveva l'11 Novembre 1549. « Le strade non solo in questo Regno « ma per tutto fin a Roma sono rotte di sorte, che è « impossibile senza una compagnia almanco di cento « cavalli che si possa andare di quì, là. » Scusate la esagerazione pensando che è un Fiorentino che scrive dopo un viaggio lungo, noioso e pieno di pericoli. Pure il Tassoni col Cav. del Pozzo li superò tutti felicemente e giunse a Napoli lietissimo della sua scappatella e delle molteplici distrazioni.

Chi mai ha potuto passar due giorni soltanto a Napoli senza innamorarsene? Chi mai ha potuto guardar Posillipo, il Vesuvio, Capri, il mare, il cielo di Napoli

senza provare un forte, un invincibile desiderio di restarvi per sempre, di chiuder gli occhi, tra tanta festa della natura? Ed il Tassoni, un poeta, ne restò ammirato e poi nella sua *Secchia* con pochi versi ci dipinge il suo entusiasmo celebrando la riviera amena e dicendola *regina* del mare. Povera regina senza scettro e senza corona, povera regina impoverita ed oppressa dalle tasse, ma pur sempre regina e bellissima regina!

Però per quanto restasse rallegrato il Tassoni dalla bellezza di cui la natura ha voluto adornare la città di Partenope, per altrettanto lo sdegnava la vista di quel popolo generoso oppresso dagli odiati spagnuoli ed avvilito come schiavo. Era allora vicerè a Napoli Sua Eccellenza D. Giovanni Pimentel d'Herrera Conte di Benavente, nè buono, nè cattivo, ma spagnuolo sino ai capelli. L'autorità del vicerè era vastissima e quasi illimitata. Come Gran Connestabile del Regno, egli aveva il supremo comando dell'esercito, ed una corte propria con importanti funzionarii dipendenti direttamente da lui come il Gran Giustiziere, il Grande Almirante, il Gran Camerlingo, il Gran Cancelliere, e molti e molti altri che di grande avevano soltanto il titolo. Perciò il carattere di ciascun Vicerè aveva notevole influenza sugli affari dello Stato e dei poveri Napoletani costretti a pregare il Signore che non ce li mandasse ne guerreschi, ne sanguinarî, ne tirannici. Sempre o quasi sempre stranieri non sapevano nulla delle nostre cose, e comunemente si diceva che dei tre anni che i Vicerè duravano in carica, il primo usavano far giustizia, il secondo badavano a far danari, ed il terzo a farsi amici per essere riconfermati. Pure Napoli poteva considerarsi felice e fortunata di fronte alla Lombardia, giacchè Carlo V, almeno di nome ci aveva conservati i vecchi privilegi nazionali.

Gli eletti del popolo vigilavano principalmente sui privilegi che Ferdinando il Cattolico e Carlo V avevano concessi alla *fedelissima* città. Tra questi privilegi v'era quello che i Napoletani potessero chiamare al proprio tribunale qualunque regnicolo, mentre essi non potevano essere citati fuori del proprio tribunale. V'era quindi una specie di costituzione, ma avendo i Vicerè il diritto d'arrestare i deputati dei sedili e fin gli eletti del popolo, questa restava senza nessuna garanzia. Così una volta l'Eccellentissimo D. Giovanni Pimentel d'Herrera, Conte di Benavente, Grande di Spagna e Vicerè di Napoli per rendersi popolare aveva fissatto il pane a vilissimo prezzo. Ottenne infatti così il suo intento, e quando egli passava per le vie la plebaglia (in altri paesi *popolo sovrano* ma a Napoli *Lazzaroni,* non so perchè) lo salutava a grandi grida che lo facevano tutto ringalluzzire. Ma intanto il Municipio doveva far debiti per compensare i fornai con duemila ducati al giorno. Fu mandato perciò una deputazione al borioso Vicerè: l'anziano dei deputati, Don Cesare Pignatelli incaricato di parlare incominciò dicendo: Se non fosse la letizia per la nascita dell'infante noi saremmo comparsi vestiti a lutto.... A queste parole il Vicerè scattò furioso, e dichiarando che non sapeva proprio chi lo tenesse dal gettarlo dalla finestra, gl'impose l'arresto in casa minacciandogli guai maggiori. Far danaro era l'unico scopo del Governo, dei Vicerè, degli impiegati, dei lanzichenecchi, di tutte le sanguisughe che la Spagna ci regalava. Ogni occasione era buona per imporre nuovi donativi *spontanei.* Così c'è n'erano per la coronazione del Re, le fasce degli infanti, le pianelle della Regina, e via via di questo passo. E poi i Vicerè si vantavano di queste prodezze e ne facevano le più grasse risate. Il Medina Cœli esclamava « Ho lasciato il regno così

« ricco, che non vi sono neppure quattro buone fa-
« miglie ehe abbiano da sfamarsi, » e quel burlone del Duca d'Arcos diceva gravemente « Vendete l'o-
« nore delle vostre mogli e delle vostre figlie, ma
« pagate. » Pagate! pagate! era il coro eterno intuonato da tutti i funzionarii del Governo. Oltre a tutte queste piacevolezze, capitano a Napoli i principi del sangue: allora era naturale, bisognava festeggiarli... e quindi balli, tornei, rappresentazioni, donativi.... e i lazzaroni morivano di fame. Lazzaro, lazzarone, era anche un nomignolo gentile del quale gli Spagnuoli ci gratificavano, tal quale come i *gueux* nei Paesi Bassi. Ma questo lazzaro che stava alle porte del cattivo ricco chiedendo un po' di pane per sfamarsi, talvolta prorompeva in terribili sollevazioni che facevano tremar gli oppressori in mezzo alle loro stesse guardie. (*)

Con questi savii ordinamenti non sorprende la lettera dell'ambasciatore del Duca d'Urbino che scriveva da Napoli al suo signore: « Qua spiritiamo dalla fame;
« a mezzogiorno non si trova pane alle botteghe,
« perchè la plebe all'alba impaurita se ne provvede,
« e spesso di più del bisogno, e crede il Vicerè voglia
« metter pena a chi ne piglia più dell'occorrenza quo-
« tidiana. » Quando il Governo vedeva mancar le rendite ricorreva a prestisti forzati. Così avvenne giusto nel mentre il Tassoni stava a Napoli. L'Eccellentissimo D. Giovanni Pimentel d'Herrera, Conte di Benavento, Grande di Spagna e Vicerè di Napoli vedendosi a corto di quattrini impose alle banche Genovesi un forte imprestito, e perchè queste facevano orecchie da mercante cercando pretesti, egli troncò il nodo gordiano incominciando dal prender sessantamila ducati sopra sei istituti di beneficenza, promettendo dare

(*) Così la celebre rivoluzione di Masaniello.

l'otto per cento. Ma erano promesse. Ho detto i banchieri Genovesi: questi erano insaziabili speculatori appartenenti alle più nobili famiglie Genovesi: essi erano un'altra terribile piaga di tutti i possedimenti spagnuoli. A Napoli erano importantissime la Casa dei Serra, e quella dei Mari che finì gli affari per un colossale fallimento. Onde il Boccalini nella sua Pietra di Paragone Politica mette i Banchieri Genovesi tra le sanguisughe che accompagnavano sempre gli Spagnuoli. Intanto i nobili privi di forza per ribellarsi avevano lunghe discussioni per vane quistioni di titoli sonori e di preminenza, intrigavano per ottenere di coprirsi il capo innanzi al Re come i Grandi di Spagna, non badavano all'amministrazione dei vasti feudi, ma solo a caccie, feste, esercizî cavallereschi, crescendo di fasto puntiglioso quando più diminuivano d'importanza; ed il Principe di Colle avventò contro ad un dottore che non gli die' dell'Eccellenza un campanello che andò a rompere il capo ad un povero vecchio.

Per parte loro poi la condotta delle Viceregine non era nè più savia nè più morigerata di quella dei loro superbi mariti. Una Viceregina gettava le sue pantofole in testa alle dame che la circondavano; ed un'altra in un ballo si mostrò con ventitre tra le più belle dame in una nudità mitologica quasi completa. Intanto era vietato alle donne di mal affare numerosissime ed impudenti il comparir per la città in carrozza, od a Posillipo in barca pena la frusta. Si starebbe freschi ora a mettere in pratica una simile disposizione!... Malgrado ciò però le loro case erano sempre frequentate dai giovani nobili, tra i quali spesso nascevano quistioni per gelosia terminati poi a duelli parte importantissima della vita del tempo. Qualche nobile serviva nelle armi, molti nella corte, ridotti ad adulare un Vicerè straniero, efimiro e subalterno anche esso.

E questi si divertivano ad umiliarli e si videro i membr delle più nobili famiglie arrestati dai birri e processati per debiti. Pure malgrado tutto essi passavano il tempo allegramente ed il francese Duca di Rohan verso il 1600 scriveva che i nobili di Napoli e di Milano *ne sout point marchands, comme par tuot le reste de l'Italie, et sout fort somptueux en riches habillements, et pour eux et pour leurs chevaux, et ils appliquent toute leur industrie à faire quelque jour de parade et particulierement au carneval.* In tutte le cerimonie pubbliche si lottava per la precedenza. Una volta in una processione i nobili non titolati vedendo che quelli titolati procedevano innanzi, spengono le torce, e buona notte! se ne tornano a casa. Un'altra volta durante la messa tutta la nobiltà esce dalla chiesa perchè il Vicerè aveva fatto situare vicino a lui un suo nipote. Grande sciupo si faceva dei titoli: i nobili pretendevano l'Illustrissimo e l'Eccellenza, e i borghesi cresciuti in ricchezza tenevano al titolo d'illustre e di molto illustre che nel secolo precedente era dato ai Principi. Onde il Conte Olivares, il famoso Conte Duca, essendo ancora Vicerè di Napoli, per editto vietò l'uso dei titoli, ma che si scrivesse solo, signor Duca, signor Principe. Ma la grida rimase lettera morta, e si continuò a farsi dar dell'Eccellenza a tutto pasto. Così a forza d'inchini, di baciamani e di salamelecchi si camminava a rotta di collo verso il precipizio! « I regnicoli per « la maggior parte sono falliti e disperati e molti si « mettono alla strada per non aver altro modo di vi- « vere, onde nasce tanto numero di ladroni e di fuo- « rusciti che non ne sono altrettanto in tutto il resto « d'Italia » scriveva un ambasciatore in una sua relazione, e quando il Tassoni arrivò a Napoli era proprio il momento d'una straordinaria carestia. S'era ricorso al solito sistema di limitar la razione di pane spettante a ciascuno, assegnandosi cinque tanesi di

pane a bocca. Ma era tanto scarsa la razione che c'era proprio da morir di fame. Inoltre a rendere più grave la crisi s'aggiunse che la carestia spargendosi anche pel contado i villani dei comuni vicini scendevano a frotte a Napoli ed andavano gridando per la città: pane! pane! Era calata tanta povera gente che s'ammucchiava per le vie in cerca d'alimento, sinchè sfinita moriva di fame per le vie, in modo che da tutti si stava in grande apprensione che avesse a scoppiar la peste, come avvenne poi a Milano. Come volete che il Tassoni in tali circostanze trovasse da divertirsi a Napoli? Come era possibile che non s'accrescesse il suo odio verso gli Spagnuoli causa principale di tanti guai? Ed infatti così fu: il Tassoni addolorato ed al tempo istesso fortemente sdegnato dopo pochi giorni abbandonò il cav. del Pozzo e la povera Napoli per tornarsene a Roma. Tanto Napoli allora sembrava proprio una città spagnuola ed il Tassoni ne aveva abbastanza della Spagna. I nobili affettavano i modi ed i costumi della corte di Madrid, e la città era piena di don, e la sera per le vie si sentiva spesso il suono dei mandolini e delle chitarre che accompagnavano qualche canzone ora Spagnuola ora Napoletana.

Ma mi sembra di sentirmi fare una grave osservazione. Perchè perdere tanto tempo a descrivere lo stato di Napoli, prendendone pretesto da questo viaggio, nel quale il Tassoni c'entra proprio come Pilato nel Credo?

Io colgo con piacere quest'occasione: tanto è buono che ci spieghiamo una volta per sempre.

In primo luogo dunque io ho voluto dipingere un po' distesamente lo stato di Napoli per mostrare come avesse ragione poi il Tassoni quando nelle Filippiche si scagliò contro la Spagna. Ed ho voluto far vedere

come egli non s'abbandonasse alla sua immaginazione, ma come quei mali ch'egli lamenta erano pur troppo veri. Come è impossibile conoscere un secolo se non si studia nelle opere degli scrittori che in esso sono fioriti, nelle vite dei suoi personaggi più importanti, così pure sarebbe vano il tentare di comprendere uno scrittore senza studiarlo nel suo secolo, i cui costumi, le cui opinioni, si voglia o no, hanno sempre stampata su di lui la loro traccia. Perchè come ben dice lo Gnoli « lo spirito del proprio tempo è la vera Musa « dell'artista, e non c'è salute fuori di quello. »

Ed ora torniamo al Tassoni. Quando egli giunse a Roma di ritorno dal suo viaggio di piacere, trovò tutta la città in subuglio ed in movimento: nientemeno che Papa Clemente VIII era ridotto in fin di vita, e s'aspettava da un momento all'altro la sua morte che avrebbe resa vacante la sede di S. Pietro.

Al Tassoni dispiaceva un pochino la morte del Papa che gli si era sempre mostrato benevolo, ma d'altra parte si faceva una festa d'assistere alle curiose cerimonie del Conclave e dell'elezione del nuovo pontefice.

Strano impasto che è il cuore umano! C'è gente che non avrebbe il coraggio di schiacciare un moscherino, e che aspetta con impazienza la morte di un uomo per curiosità, c'è gente buona, pia, caritatevole che trova un gusto matto a dir male del prossimo lacerandolo con furore. — Il tale ha detto questo! — Vergogna! — Il talaltro ha detto questo! — Orrore! — Vedete che caratteraccio! — Sentite che cattivo cuore!

E poi, amici miei? E poi ditelo francamente che gusto c'è a mostrar che gli altri son cattivi? Disgraziatamente così è fatto l'uomo, questa povera farfalla che ha perduto l'ali, e bisogna pigliarlo com'è filoso-

ficamente, senza pensarci tanto. Se no si starebbe freschi davvero! ve l'assicuro io....

Ecco, per esempio, il Tassoni in fondo in fondo era un brav'omo, il Papa non gli aveva fatto nessun male, l'aveva anzi benificato, encomiato, perchè desiderarne dunque la morte?... Strano impasto che è il cuore umano!

E la morte del S. Padre non si fece attender molto. Clemente VIII, l'ho già detto più volte, era stato un buon Pontefice ed un savio principe, è a deplorare soltanto che durante gli ultimi anni della sua vita s'abbandonò al Cardinal Nipote. La sua casa ch'era divenuta ricchissima, fiorente allora di tre Cardinali, e di molti signori, dopo la sua morte ben presto decadde.

A Roma si diceva comunemente che la più bella festa che vi si facesse era quando il Papa muore e quando si fa l'altro. Alla prima notizia della morte del Papa ogni cosa andava in armi, il popolo sollevato rompeva le porte delle prigioni, gli sbirri fuggivano, ed i governatori correvano a nascondersi. Per le strade non si vedevano che gruppi d'uomini che a ventina ed a trentina andavano intorno armati di picche, di partigianoni, e d'archibugi. Pure con tutta questa licenza non avvenivano gravi disordini ed inconvenienti (come racconta il Costantini testimonio oculare) tranne che in quella prima furia, la quale scorsi i primi giorni s'addolciva in modo da potersi andar dappertutto senza pericolo alcuno. A vero dire il Tassoni non si divertì mai tanto a Roma come in quei giorni d'assoluta libertà, in cui come dice l'istesso Costantini si godeva il più bel ladro spasso. Come nella vecchia Roma di Bruto e dei Cesari durante i Saturnali gli schiavi felici della loro momentanea libertà s'abbandonavano ad ogni sorta di scapestreria, così avveniva nella nuova Roma dei Papi in tempo di sede vacante. Si

rideva, si stava allegramente, si correva per le vie senz'altra occupazione che quella di scommettere intorno all'elezione del nuovo Papa, e l'altra di stare impalati col naso in aria a guardar le fumate. Il brillante carnevale di Roma diveniva un nonnulla a paragone di questa festa tanto lieta e sbrigliata. Non v'era birro o bargello che perseguitasse i debitori od i banditi che andavano per ogni dove senza nessuna paura: tutti gli uffici erano chiusi, e gli avvocati, i procuratori, i cursori se ne stavano colle mani in mano pensando solo a godersi questo bel tempo da matti, in cui del resto per uno strano miracolo le cose non andavano più male del solito. Che l'Anarchia sia forse il vero stato naturale dell'uomo?

« Crediate pur, Signori miei, che non si può chiamar « perfetto cortigiano chi non si trova a Roma al tempo « della sede vacante, se ben fosse stato mille anni « in corte, e fosse più che una notte alloggiato in « torre di Nona. » Quelli poi che più si ringalluzzivano in queste occasioni erano i poeti, i quali liberi d'ogni censura, e d'ogni timore, incominciavano a cicalare ed a strepitare come se per quindici anni fossero stati muti e volessero riacquistare il tempo perduto. Chi potrebbe dir quanti epigrammi, satire, sonetti componessero in pochi giorni gl'infelici figliuoli delle Muse? E quel che è più in ogni lingua, in latino, italiano, romanesco, senza dir nulla dei poeti d'altre nazioni francesi, spagnuoli, tedeshi, polacchi che tutti volevano dire la loro brava parola. Figuratevi un po' che confusione! Sembrerà strano che il Tassoni stesse zitto in una simile occasione, ma egli sfogava la sua bile in componimenti più duraturi delle solite Pasquinate che ben spesso erano di una volgarità da far schifo. Il più volte citato Costantini dopo d'aver così descritto lo stato di Roma durante il Conclave, con-

chiude dicendo: « Che dite ora della sede vacante?
« non vi par ch'ella sia più bella vuota che piena? e
« perchè è sì bella, non vi meravigliate se questi re-
« verendissimi purpurati ci sudano per porvisi a sedere
« e ci suderanno: tanti sono che la vorrebbero, e non
« la da aver però se non che uno. » — Tra questi
reverendissimi porporati che rinchiusi nel Conclave
sudavano tanto per occupar la sede vacante prevaleva
il Cardinal Baronio celebre per la sua Storia Eccle-
siastica. Ma fu per l'appunto questa benenetta Storia
che non lo fece eleggere, giacchè sostenendo in essa
delle opinioni che non incontravano il gusto della
Corte di Madrid, questa si oppose vivamente alla pro-
gettata elezione. Pure non ottenne completamente il
suo scopo: giacchè se fu tolto di mezzo il Cardinal Ba-
ronio, la scelta del Sacro Collegio non cadde neppure
sopra una delle sue creature, come essa sperava, ma
sopra il Cardinal De Medici parente del Re di Francia,
e perciò favorito da lui e di parte francese. Il nuovo
eletto pigliò il nome di Leone XI, giacchè quel nome
di Leone era stato già illustrato dai Medici; ma il suo
pontificato fu brevissimo essendo morto appena ven-
tisette giorni dopo la sua elezione. Fu riunito quindi
di nuovo il Conclave, e fu eletto Papa il Cardinal Ca-
millo Borghese, contrario alla Francia, che prese il
nome di Paolo V. Tutto dedito allo studio d'integer-
rimi costumi, di modi soavi, non aveva brigato per
essere eletto, ma ottenuta la tiara, n'intese tutto il
grave peso e la responsabilità. Diede un forte impulso
agli studii, alle belle arti, alle scienze, abbellì Roma,
ed il suo pontificato non ci darebbe che occasioni di
lodi se non ci fossero state le deplorevoli quistioni
con Venezia ed il soverchio nipotismo. I suoi nipoti
furono arricchiti senza alcuna misura: Il Duca di Sul-
mona ammassò centomila scudi di rendita, ed il Car-

dinal Padrone desputa della curia, conferiva ai parenti tutti i buoni benefizi vacanti.

CAPITOLO VI.

Il Conte Accademico. — Le Accademie del seicento. — Polemica a proposito delle Considerazioni intorno al Petrarca. — Il cav. Marino. — Seicentismo e Novecentismo.

> E sian canzoni d'avvenir! gli amori!
> Gli odii, i dolor!... ma nuove!
>
> E. Praga.

In questo mentre il Tassoni attendeva alacremente agli studii, ed il suo nome letterario andava acquistando una certa celebrità. Egli era già accademico della Crusca sin dal 1589, e verso il 1607 fu nominato anche accademico degli Umoristi e dei Lincei di Roma. Giacchè il seicento non è solo il secolo del cav. Marino, ma è anche quello delle Accademie. Non è possibile immaginare quante numerose sorgessero in ogni parte d'Italia le Accademie, come i funghi che nascono d'autunno dopo le prime pioggie. Il Cantù dice che esse « giovarono come centri ove convergevano « gli sforzi individuali de' reciproci studî facendo co- « mune profitto: se non che sciaguratamente le più « s'occupavano di parole non di cose, e sotto i nomi « superbi d'Ardenti, Illuminati, Solleciti, Ingegnosi, Ri- « soluti, Indomiti, Intrepidi, Olimpici, o i bizzarri e ri- « dicoli di Balordi, Disuniti, Dissonanti, Infecondi, Insi- « pidi, Intronati, Ottusi, Smarriti, Storditi, Umoristi, « Galeotti... occupavano gl'ingegni a comporre versi « o prose non per altro che per recitarli, recitarli a « persone non radunatesi per altro che per udirli:

« consumandosi così l'ingegno e il tempo in vanità di
« Cicalate, Sonetti, e Dicerie: inducendo la sciagurata
« abitudine di trattar gravemente quistioni futili, e come
« dice il Boccalini il mestiere importantissimo di far
« delle lancie fusi. »

Io non credo in alcun modo all'utilità delle Accademie Letterarie: la scintilla del genio è completamente differente dall'osservazione scientifica: questa si comunica, quella è data da Dio. Nel secolo d'Augusto quando fiorivano Virgilio, Orazio, Catullo non v'erano accademie, non ve n'erano neppure nel trecento mentre scrivevano Dante, Petrarca, Boccaccio, ve ne son state bensì al tempo di Seneca, a quello del Marino e dell'Achillini: è da tenersi perciò come certo che il primo segno della decadenza letteraria d'una Nazione è la nascita di numerose accademie. Son come i moscherini che annunziano la putrefazione. Ciò deve intendersi però soltanto delle Accademie Letterarie, quelle scientifiche invece, che fanno esercitar più pazientemente gli studii e le esperienze son di gran giovamento al progresso delle scienze, giacchè a queste può applicarsi con grande utilità la divisione del lavoro. L'Accademia dei Lincei, veramente benemerita dell'Italia, era stata istituita dal Cesi Duca di Acquasparta valente naturalista, ed era ben tosto salita in grande fama, perchè in essa contrariamente alla vecchia scuola aristotelica s'incominciò a ragionare della naturale filosofia sperimentale, e perchè vantava tra i suoi membri più illustri il celebre Galilei. Era quindi al certo un grande onore pel nostro eroe l'essere ammesso in quella così illustre Accademia, e qualcuno potrebbe dimandarsi soltanto per quali meriti scientifici vi fosse ricevuto il Tassoni. Ma il Conte a tempo perso s'occupava anche di scienza, e tra breve noi avremo occasione d'esaminare un suo trat-

tato scientifico, che ci farà vedere un po' come egli intendesse la scienza.

Il Tassoni era intanto di quei giorni molto affacendato giacchè si proponeva di dare alle stampe le sue *Considerazioni* sul Petrarca. Erano già scorsi sette anni dacchè egli le aveva composte, ma non s'era ancor risoluto a far loro vedere la luce, perchè allora che si giurava sulle autorità era certo un brutto rischio l'attaccare il Petrarca che aveva un forte partito d'idolatri. Egli aveva chiesto perciò il consiglio dei suoi amici e questi s'erano mostrati tra loro assai discordi: il cav. Del Pozzo, il Teggia e il monsignor Querenghi, come persone più timorate s'eran fatte le croci, e ne lo avevano vivamente sconsigliato mostrandogli tutti i pericoli della sua temeraria impresa; il Salviani invece ne aveva caldamente applaudita l'idea, e lo aveva incoraggiato a dar presto alla luce quelle *Considerazioni,* che gli dovevano ben tosto acquistare un gran nome. Ma il Tassoni non se ne stette solo al loro giudizio, e volle interrogare anche un altro suo amico competentissimo in cose letterarie, e già celebre per le sue opere, voglio dir del cav. Giambattista Guarino l'autore del *Pastor Fido*, che il Tassoni aveva conosciuto alla corte del Duca di Modena, e che lo aveva benevolmente incoraggiato mentre egli dava ancora i primi passi nella carriera letteraria. Il Guarini lesse le *Considerazioni* che gli mandò il suo amico da Roma, e poi da uomo pratico del mondo, prevedendo tutte le noie che glie ne sarebbero venute addosso, gli rispose che lo ponesse ancora a giacere per lungo tempo se aveva cara la sua pace. Ma il Tassoni provava proprio un certo gusto a stuzzicare il cane che dorme. E poi dovunque vedesse qualche pericolo si sentiva attirato da un invincibile desiderio. E così nel 1609 egli diede alle stampe le sue *Considerazioni* e per

cattivarsi la protezione ed il favore dei caporioni della letteratura ne inviò copie in dono a varii illustri letterati, accompagnando il libro con lettere assai lusinghiere. Il primo al quale il Tassoni pensò naturalmente fu il celebre Cav. Marino, l'onore del suo secolo, l'immortale autore dell' *Adone*, il capo scuola venerato. Ma della risposta e del giudizio del preteso padre dei seicentismo dirò tra poco. — Intanto le previsioni del Querenghi, del Teggia, del Del Pozzo e del Marino s'avverarono. Le *Considerazioni* del Tassoni al loro primo apparire suscitarono un vocìo da non dirsi, fu uno scandalo letterario. Tutti i fabbricanti di Canzoni, Sonetti e Madrigali sulle chiome d'oro e gli occhi neri e le guance incarnatine delle belle, Signore dei loro pensieri, che s'appoggiavano appunto sulla autorità del Petrarca restarono per un poco a bocca aperta dimandandosi se avessero da far con un matto o con uno stoltamente temerario. Poi proruppe un grido terribile di riprovazione e di biasimo, un grido ripetuto in coro da mille voci gracidanti, che abbandonavano per un poco i madrigali ed i sonetti mossi dalla bile e dal furore. Aprì il fuoco un certo Giuseppe degli Aromatari, un giovanotto d'Assisi che stampò una violenta critica sulle *Considerazioni*. Il Tassoni se ne stava allora tutto tranquillo e ritirato, quella critica lo strappò dal dolce riposo, e sotto il pseudomino di Crescenzio Pepe in quell'anno stesso fece una risposta abbastanza impepata all'Aromatari, e questi l'anno dopo sotto il pseudomino di Falcidio Melampodio, gli replicò. Inutile dire che questa polemica si andava man mano sempre più invelenendo. Ma la risposta del Melampodio fece proprio perder la pazienza al Tassoni, che stizzito oltre ogni credere pubblicò nel 1613 a Modena, un libro intitolato: *Tenda Rossa, risposta di Girolamo Nomesenti ai dialoghi di Falcidio Melam-*

podio. Il Tassoni stesso si piglia la pena di spiegarci il curioso titolo, dicendoci che Tamerlano in segno di sterminio nelle sue imprese guerresche dispiegava una tenda rossa. La sua risposta è d'una veemenza straordinaria, e così acre e pungente che costrinse al silenzio l'Aromatari « un ragazzo di venti anni, « tolto pur dinanzi dalle scuole della Grammatica, « che sotto pretesto di difendere il Petrarca col quale « non aveva alcun obbligo, s'era messo ad offendere « un par suo, » come egli stesso dice.

L'Italia è stata sempre tristamente famosa per le sue baruffe letterarie: tra il Caro ed il Castelvetro si scese sino all'accusarsi scambievolmente come d'eretici all'inquisizione, il Murtola tirò una fucilata contro il Marino, e la vita d'ognuno dei nostri letterati è piena di queste avventure. Col Tassoni non si giunse a questi eccessi, ma egli aveva scritto nelle *Considerazioni,* che voleva « levar le superstizioni e gli abusi « che partoriscono mali effetti, e confonder le sette « dei Rabini e de' Badanai induriti nella perfidia delle « opinioni loro, e di quegli in particolare che stimano « che senza la falsariga del Petrarca non si possa « scriver dritto » e figuratevi se i Rabini e i Badanai glielo potessero perdonare! Egli credette, e sembra con ragione, che istigatori dell'Aromatari fossero stati due letterati di quel tempo, Paolo Beni e Cesare Cremonino, ma nel mentre egli si preparava a rispondere loro, ecco che un nuovo venuto sotto il falso nome di Padre Livio Galanti scagliò contro di lui, questo velenosissimo ed insolente sonetto:

Un casson d' ignoranza, un pozzo, un' arca
Di rara ambizion dunque presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del poeta Toscan del gran Petrarca?

Di quel cigno divin, di quel monarca,

Ch' è di sottili ingegni idolo e nume
Osa indegno scrittor d'empio volume
L' alta fama oscurar di merto carca?

Del buon cantor che in amoroso stile
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba per stupor da Battro a File?

Potrà d' invida lingua un detrattore,
Della città del Potta anima vile,
Torre al sol de' poeti il suo splendore?

Ed ecco a che si riduceva la polemica nel secolo decimosettimo! Ma il Tassoni simile ad un cinghiale che stretto da ogni parte dai cani li tiene a distanza colla sua vigorosa difesa, non si faceva insultar impunemente, e come suol dirsi, non mandava a Roma per penitenza. Egli però prima di rispondere al sedicente Galanti, voleva sapere il vero nome dell'autore del sonetto. Dopo pazienti ricerche gli riuscì finalmente di scoprire che sotto quel pseudomino si nascondeva un frate Imolese, ed allora gli diresse contro in risposta questo sonetto colla coda, in cui usa le sue istesse rime:

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch'ei presume,
Con una musa sudicia d' untume,
Di far l' archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca.
Se possò aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d' esser detto animo vile.

Io vivo de la Corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo non al c .... t' andava cinto.

Bisogna convenire ch'è proprio da corsaro a marinaro. Ma a consolarlo di queste invereconde critiche e delle volgari polemiche, non gli mancarono gli elogi e gli incoraggiamenti degli scrittori più stimati di quel tempo. Tra questi ci fu il Cav. Marino al quale come ho detto gli aveva inviato in dono una copia del suo libro. Di ciò il capo-scuola Napoletano lo ringraziò con una gentil lettera in cui gli diceva tra le altre belle cose: « Piacemi ch'ella mostri d'aver senso « e di non ber con l'orecchio, con mortificare di quando « in quando l'ostinata superstizione di certi Rabini, « per non dire idolatri. Parlo d'alcuni poeti tisicozzi, « i quali non sanno fabbricar se non sopra il vecchio, « nè scrivere senza la falsariga: e che lodando il lo- « devole, e riprendendo quello che è degno di ripren- « dimento giudichi secondo la qualità delle cose, senza « lasciarsi trasportar dall'autorità di che sia. » Il Marino non aveva allora stampato ancora l'*Adone,* pel quale salì poi in tanta fama, ed ora è tanto criticato, ma il suo lavoro era in gran parte composto, ed era aspettato anziosamente da tutti, annunziato da lettere entusiaste, e già portato alle stelle per gli squarci manoscritti che correvano per le mani di tutti. Il Marino « questo mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degli inchiostri, facondissimo, fecondissimo, felice, fenice, decoro dell'alloro, degli oziosi cigni, principe eminentissimo, » come allora dicevasi, era nato a Napoli nel 1569 da un magistrato che mangiando il pane spagnuolo, non si ricordava più d'esser napoletano. Questi voleva avviare il figlio alla carriera del foro, in cui egli aveva trovato modo d'arricchire, mentre tanti altri basivano per la fame, ma il Marino non voleva saperne proprio di divenir curiale, o, come si dice a Napoli, *paglietta;* parola misteriosa della quale sarebbe assai

difficile spiegare l'origine ed il senso, se pur non si voglia con essa indicare l'estrema volubilità e leggerezza di quei seguaci di Temi.

> Più d' una volta il genitor severo,
> In cui d'oro bollian desiri ardenti,
> Stringendo il morso del paterno impero
> « Studio inutil, mi disse, a che pur tenti? »
> Ed a forza piegò l' alto pensiero
> A vender fole ai garruli clienti....
>
> Ma perchè puote in noi natura assai
> La lusinga del genio in me prevalse,
> E la toga deposta, altrui lasciai
> Parolette smaltir mendaci e false.

Così narra egli stesso, ed infatti si diè tutto alla poesia. In tal modo ben tosto salì in gran fama, ed ottenne ricchezze, onori ed il cavalierato.

Alla Corte di Carlo Emanuele I di Savoia ebbe feroci questioni col Murtola, segretario del Duca che non rifiniva di metterlo in burla per aver egli confuso in un sonetto sulle fatiche d'Ercole il Leon Nemea coll'Idra dalle sette teste. Da ciò pigliò origine una pioggia d'epigrammmi e di libelli, e la Murtoleide e la Marineide che i due contendenti si scagliarono in viso. Il Murtola perdendo la pazienza gli tirò contro una fucilata, ed era stato condannato a morte, se il Marino, pazzo, stravagante, ma al tempo stesso generoso, non avesse intercesso per lui. Ma il Murtola, cui pesava il benefizio, l'accusò al Duca d'averne sparlato nella *Cuccagna,* onde perseguitato, abbandonò il Piemonte per la Francia. In quella Francia dove, come dice un altro seicentista, tra i gentiluomini pochi ve ne erano che non sapessero « addestrare un « cavallo, sonare un liuto, tirar di spada: inceneriti « fra le dame, insanguinati negli eserciti, Marte ed « Amore hanno la direzione dei loro spiriti ed al rim-

« bombo delle trombe spogliano amore delle loro
« piume e se lo pongono sopra il cappello, ed impu-
« gnate l'armi si scordano le delizie dei gabinetti, e
« sono lor delizie gli eserciti e le battaglie. » Il Marino
diventò ben presto il cucco delle belle dame per
le sue galanterie, e delle *précieuses* che facevano pompa
del loro sapere pel suo spirito. Perchè allora a Parigi,
è sempre il citato seicentista che parla, v'erano le
« dame dameggianti, che in francese si chiamano *co-*
« *quettes*, le quali godono di essere intrattenute con
« allegri racconti, che ognuno spasimi per le loro
« bellezze, e si compiacciono delle lodi e delle lusin-
« ghe. Scaltre però e raffinate all'estremo, grande
« cautele ci vuole per resistere ad un misto di viva-
« cità e di bellezza, e guai a chi cede ad un cuore
« che par di fuoco, e non è che di ghiaccio, e solo
« l'orgoglio spesso, talvolta l'interesse, mutano il fuoco
« in ghiaccio, il ghiaccio in fuoco. Alcune altre più
« serie e più gravi dell'aspetto sono chiamate le
« *précieuses*, non sputano che sentenze, hanno del sue-
« siego, abborriscono sentir parlare dell'amore, seb-
« bene talvolta facciano all'amore più delle altre, ogni
« sentenza loro è un aforisma. »

A Parigi c'era stato il Tasso, ma come poteva esser
compreso? Ci venne il Marino e fu festeggiato da
tutti, e la regina Maria de' Medici gli assegnò duemila
scudi in premio di versi in cui egli aveva celebrato
« lo stupore delle bellezze corporali della regina » e-
saminandone ogni parte e la « leggerissima foresta »
del labro superiore e le pupille « dove è scritto in
bruno il sole è qui » e il seno « valle di giglio ove
passeggia Aprile ». Quando stampò l'*Adone* poi gli
applausi giunsero al cielo, e non si credette più che
in lui. Così corteggiato, carezzato visse felice e senza
pensieri. L'Achillini suo seguace, (il famoso autore di

quel non meno famoso sonetto al Re di Francia, che comincia « Sudate o fuochi a preparar metalli » e in cui gli dice « a' bronzi tuoi serve di palla il mondo ») in una lettera al Marino gli scriveva: « nella più pura « parte dell'anima mia, sta viva opinione che voi siate « il maggior poeta di quanti ne nascessero fra To- « scani, fra Latini, o fra Greci, o fra gli Egizii, o fra « i Caldei, o fra gli Ebrei, » che egli al certo non a- veva letto. Il Marino si riceveva questi elogi come a lui dovuti, e sull'altare, novello nume, raccoglieva senza scomporsi, l'incenso del volgo degli adoratori; ed al suo amico Girolamo Preti che gli diceva come da molti si credesse che i suoi libri fossero fatti con- tro tutte le regole, egli scriveva: « intanto i miei libri, « che son fatti contro le regole si vendono dieci scudi « il pezzo, a chi li può avere; e quelli che sono re- « golari se ne stanno a scopar la polvere nelle libre- « rie. La vera regola, cuor mio bello, è saper romper « le regole a tempo ed a luogo, accomodandosi al « costume corrente ed al gusto del secolo » e nel suo poema diceva poi:

« È del poeta il fin la meraviglia »
« Chi non può far stupir vada alla striglia. »

Ecco il Cav. Marino del quale si è tanto scritto da molti che non hanno neppur letto il suo *Adone*. Que- sto lunghissimo poema consta di venti canti e com- prende in tutto 40,984 versi, divisi in 5,123 ottave, fi- guratevi dunque se siano da scusarsi quei poveretti, che l'anno gettato in un canto, senza leggerne nep- pur una linea, contentandosi di giudicarlo sulle pa- role degli altri. Il Marino non si propone che di rac- contar favole amorose, e sdolcinarsi in queste ciance effeminate, senza avere innanzi nessuno intento più generoso, nessuno scopo più elevato del diletto dei

sensi, benchè egli voglia farci credere ad una misteriosa allegoria nascosta nei suoi versi:

> Ombreggia il ver Parnaso e non rivela
> Gli alti misteri ai semplici profani:
> Ma con scorza mentita asconde e cela
> (Quasi in rozzo Silea) celesti arcani:
> Però dal vel che tesse or la mia tela
> In molli versi, favolosi e vani,
> Questo senso verace altri raccoglia
> Smoderato piacer termina in doglia.

Nel poema, ove ogni canto forma una scena da sè con titolo distinto, come il *Palagio d'amore,* la *Sorpresa d'amore,* la *Tragedia,* ecc. non si può negare che vi sia qualche gran pregio, perchè non era certo l'ingegno che mancava al Cav. Marino. « Coloritore fluido, armo-
« nico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze melodiose,
« frasi volubili, arte di esprimere le cose più ribelli;
« pure non una nuova forma creò, non un suo verso
« rimase nel discorso, » dice il Cantù, nè poteva essere altrimenti, perchè quel continuo sfoggio d'immagini, di paragoni, di antitesi, quella continua pompa di spirito, di vezzi, di graziuccie, finisce per ristuccare, benchè dapprincipio stupisca. Da questo all'affermare che il Marino sia stato il creatore, il padre del seicentismo, ci corre un abisso. Il Marino non è stato il corruttore, ma uno dei tanti corrotti, che a causa della vivacità del suo ingegno meridionale avendo tutti superato, rimase poi come il tipo della malattia del suo secolo. Le vere cause della corruzione si devono cercare nelle condizioni di quel tempo e chi osserva resta sorpreso al veder come questo pervertimento del gusto sia apparso non solo in Italia, ma dappertutto in Europa e quasi contemporaneamente. Quel che da noi si dice Seicentismo o Marinimo, in Spagna si chiamava *Gongorismo,* in Francia

Conceptisme, in Inghilterra *Eufuismo*, dal poema *Euphue*, o l'Anatomia dello spirito del poeta Lyly. In Inghilterra ed in Spagna, il Lyly ed il Gougora erano già celebri capiscuola, quando il Marino non pensava ancora a por mano all'*Adone*. In Francia Malherbe parlando d'una principessa defunta, esclamava:

> On donte pour quelle raison
> Les déstins si hors de saison
> De ce monde l'ont appellée;
> Mais leur pretexte le plus beau
> C'est que la terre estoit brulée
> S'ils n'eussent tué ce flambeau.

Ed il Gougora in Ispagna parlando d' un usignuolo cantava:

> Con diferencia tal, con gracia tanta
> Aquel raysenor Clora, que sospecho
> Que tiene otros cieu mil dentro del pecho
> Que alternau su dolor por su garganta.

e volgendosi al Manzanares esclamava con non minore cattivo gusto:

> Mançanares, Mançanares
> Porque en todo el aguatismo
> Estois Duque de arroyos
> Y Visconde de los rios?

Dunque il seicentismo non è stata una malattia contaggiosa che dall'Italia s'è sparsa nell' altre Nazioni, ma piuttosto è stata un'altra specie di peste che gli Spagnuoli ci portarono tra i bagagli dei lanzechinecchi. Infatti il seicentismo trovò il suo maggior sviluppo nel Napoletano e nel Lombardo, governati tanto bene, come a tutti è noto, dai Vicerè Spagnuoli.

Che cosa è il seicentismo? — È il gesuitismo nell'arte! Risponde tosto il Settembrini senza pensarci due volte. Ma il povero Settembrini, che era al certo un chiaro letterato, aveva soltanto la curiosa manìa

di vedere in tutto lo zampino dei terribili Gesuiti. Se gli avessero portato in tavola un arrosto che avesse sentito di bruciaticcio, ci scommetterei ch'egli avrebbe gridato: « È il gesuitismo nella cucina! — Io per me mi tengo piuttosto al giudizio del De Sanctis, che sostiene che i seicentisti cercavano novità « perchè si « sentivano innanzi ad una letteratura esaurita nel « suo repertorio e nelle sue forme. »

Ci sono dei momenti nella vita dei popoli in cui dopo d'aver tentato ogni via dell'arte e della poesia, d'aver sviluppato ogni forma del pensiero, i letterati s'arrestano sorpresi del loro istesso lavoro. È per l'appunto allora che le lettere spinte sino ad un tal grado pigliano un' incremento straordinario e tutto invadono: si hanno così il secolo di Pericle, quello d'Augusto, quello di Leone X.

Intanto giungono i nuovi letterati, la nuova generazione, e trovano il campo occupato: ma essi vogliono farsi conoscere, e si fanno strada innanzi a gomitate ed a pugni. Scrivono come hanno fatto i loro predecessori, ma restano ecclissati, confusi nel numero, finchè uno più ardito degli altri si scosta dalla solita via e tenta qualche novità. — Ma badate, sotto c'è un precipizio, finirete per cadervi!

Non ci si pensa, ci vogliono delle novità ad ogni costo. Il volgo, che non credeva che quell'idea trita e ritrita, piccinina e comune, si potesse rappresentare in questa nuova forma, batte le mani, il gocciolone! e allora tutti i timidi che sono stati a guardare a bocca aperta, si gettano anch'essi a capo fitto per la nuova via, e comincia la corsa, a chi supera l'altro, a chi la spiffera più grossa, avanti! avanti sempre! sicuro, avanti! Ma poi in fondo c'è il precipizio, e ci si cade a fiaccarsi il collo. Aggiungete a questo la mancanza di libertà, che, come ben dice Corrado Corradini

« aiutò mirabilmente quella falsa direzione della co-
« scienza, facendo in modo che il pensiero non po-
« tesse esercitarsi su nulla di virile e di fecondo: onde
« tutta quella foga, tutto quel naturale impeto del
« poeta si rivolse sopra soggetti vacui e meschini. »

Ma pure la corruziene e la depravazione del gusto dei seicentisti è stata assai esagerata, tra il marciume ci son molte perle, ed è a deplorar soltanto che noi contenti di gridar la croce addosso al Marino ed al seicento, non ci diamo la pena di studiare un po' meglio quel secolo tanto calunniato, eppur tanto notevole nella nostra storia letteraria.

Ora finisco facendo una triste confessione. Io temo, che come in Italia abbiamo avuto un seicentismo, ci si prepara pur troppo anche un novecentismo.

Anche oggi, come allora, tutti tentano d'uscire dalle solite vie; anche oggi come allora c'è uno strano rigoglio di vita, c'è un'ardore, un'insofferenza di regole e d'autorità che fa tremare.

Anche oggi, come allora, tutti aspirano ad essere originali, a dir novità, a superar gli altri a costo del buon gusto, del buon senso, e di molte altre buone cose; anche oggi le metafore diventano paradossali, i titoli dei libri visibilmente strani.

Dio ci scampi dai novecentisti!

Soltanto ora le accademie, non son più in tanto numero come allora, ma ci son pur troppo i mille giornali letterarii che fanno lo stesso effetto, e che proprio le valgono.

Dio ci scampi dai novecentisti!

Ma senza avvedercene abbiamo un po' lasciato da parte il Tassoni, e ci sembra veramente tempo di ritornare alla figura principale di questi poveri studii storici letterarii.

CAPITOLO VII.

La Secchia Rapita. — I Critici. — Esame del Poema. — G. Preti.

> E così qui non vi fermate in queste
> Scorze di fuor, ma passate più innanzi
> Che s'esserci altro sotto non credeste
> Per Dio! avreste fatto pochi avanzi.
>
> BERNI.

Prima di cominciare, debbo fare una professione di fede, giacchè si dice « patti chiari, amicizia lunga, » ed io ci tengo all'amicizia dei miei buoni lettori.

In questo e nel seguente capitolo la storia del Conte Tassoni passa per un po' in seconda linea, mentre invece tutta l'attenzione è rivolta nella sua opera principale « *La Secchia Rapita.* » Studieremo il poema, esamineremo le opinioni dei critici, daremo un rapido colpo d'occhio alle condizioni della poesia giocosa in Italia, ci occuperemo insomma di cose che a molti potranno sembrare assai noiose. Chi dunque non è stato dotato da madre natura d'una gran pazienza salti a piè pari questi due capitoli, che tanto possono stare da soli, e senza perder tempo, ritroverà la storia del Conte Tassoni e del suo secolo. Ed ora entro in materia.

Si può dir che creatore della poesia giocosa in Italia sia stato il Berni, che oltre ad un gran numero di poesie facete che da lui pigliarono il nome di Bernesche, compose anche un intero poema giocoso l'*Orlando Innamorato,* rifatto sulle tracce d'un altro poema del Conte Matteo Boiardo, che avea del pari lo stesso titolo. L'*Orlando Innamorato* del Boiardo è il

primo tentativo epico che si facesse in Italia, ed oltre al Berni, anche l'Ariosto pigliò da lui la prima idea del suo poema.

Il Berni è il più naturale dei poeti giocosi: fiorentino, colle sue lepidezze, colle sue graziuccie e gli idiotismi della lingua nativa, con un tantino di malacreanza e di libertinaggio sparso come sale sulle sue opere, egli piacque, si fa leggere ancora con gusto, e provoca anche ora un' allegro riso.

Sulle sue tracce si gettarono un gran numero d'imitatori non proponentesi altro che di far ridere, talvolta colla maldicenza, spesso colle lascivie. Ma non ci fu nessuno che osasse tentare di comporre interi poemi come il Boiardo, il Berni ed il Pulci col *Morgante Maggiore*. Certo l' *Orlando Furioso* ha qualche cosa d'eroicomico, ma non si può dire però che appartenga a questo genere di poesia. A questo punto stava la poesia giocosa quando il Tassoni pose mano al suo poema.

Il soggetto è noto. Una volta nel 300 i Modenesi entrati a forza a Bologna si dissetarono al pubblico pozzo e ne rapirono la secchia, una meschina secchia di legno, la quale come Elena pei Troiani ed i Greci divenne causa d'una lunga guerra, frivola per lo scopo, ma sanguinosa come tante altre di cui fu pieno il nostro Medio Evo. Il Tassoni piglia le mosse dal combattimento avvenuto a Searpolino nel 1325 tra i Bolognesi ed i Modenesi. I Modenesi sconfiggono i Bolognesi, entrano con loro nella città per la porta S. Felice, s'azzuffano furiosamente intorno ad un pozzo, ed avviene il famoso ratto. Vengono poi le pratiche e le ambascierie per la restituzione della Secchia, il che non essendo riuscito il Tassoni con un felice anacronismo racconta la battaglia della Fossalta del 1249 in cui furono battuti i Modenesi, ed il

Re Enzo, loro alleato e figlio dell'Imperatore Federico II, fu fatto prigioniero e condotto a Bologna, ove trattato principescamente finì i suoi giorni in carcere. Dopo varii accidenti, bellamente intrecciati per lo svolgimento dell'azione del poema, il legato del Papa ottiene che sia fatta la pace, stabilendosi dover la Secchia restare in mano dei Modenesi, ed il Re Enzo in quello dei Bolognesi. Ed ecco in qual modo un poeta, e per giunta sovrano, fu stimato che non valesse più d' una cattiva secchia di legno! Questo è in poche parole l'argomento del poema. Ma perchè mai il Tassoni aveva scelto un soggetto di tanto poco interesse, un soggetto che a chi pensa quanto sangue e quanto male abbiano prodotto quelle guerre non può suscitare il riso, ma piuttosto il pianto?

Il Sismondi dice che il Tassoni abbia voluto far la satira delle guerre tra i Comuni Italiani, colle quali si era indebolito il paese, ed aveva finito per cadere tra le mani degli stranieri. Ma allora queste lotte erano terminate da un pezzo, ne rimanevano soltanto i danni, ma il Tassoni fremeva vedendoli, e non avrebbe saputo al certo vestir d'una veste allegra e spensierata l'atra bile che l'agitava. No, non era proprio quello il momento di risuscitare un così luttuoso ricordo.

Il Cantù, l'illustre storico Milanese, nominando il Tassoni nella sua Storia della Letteratura Italiana se ne sbriga in poche parole; dicendo che egli non badò che in quelle guerricciuole fratricide « n'andavan di « mezzo la quiete, la roba, le vite d'uomini, poi che « ne veniva un indebolimento universale del quale gli « stranieri profittarono per farci servi tutti. Il Tassoni « non fa mente a ciò, ma vuol far ridere, far ridere « su chi muore, far ridere colle sudicerie. » E altrove « In quel poema non si propone che un esercizio « letterario; della libertà Italiana, delle guerricciuole

« fra le repubblichette non sa che ridere, e per far « ridere s'intresca in sudicerie e lascivie. » Francamente non si potrebbe dire che questo giudizio sia troppo benevolo, ed il Tassoni considerato così non diviene altro che un volgare giullare, e la *Secchia*, non è più altro che una scipita facezia inopportuna. Ma il Cantù quando siede in cattedra è spesso preso da momenti di cattivo umore, e allora mena inesorabilmente la sferza e guai a chi tocca! Eppure io non posso acconciarmi al suo giudizio troppo severo ed ingiusto: quell'indebolimento che il Cantù deplora, anche il Tassoni l'aveva pianto virilmente nelle sue violenti *Filippiche* contro la Spagna, anche egli in momenti in cui per farlo ci voleva una certa dose di coraggio aveva tentato di risvegliare l'assopita coscienza degli italiani. Ma il pianto, ma le veementi tirate non eran fatte per quel secolo di fatale debolezza; Cicerone che commoveva i Quiriti colle sue *Catillinarie*, non avrebbe scosso al certo i pacifici Italiani di quel tempo. E allora il Tassoni tentò il riso, ma un certo riso amaro che non passa alla midolla, e per dirla col Giusti

. . . . Simile al saltimbanco
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Non sempre il far ridere è privo di pericoli. Cervantes non raccolse che lacrime dal suo gioviale *Don Qujote*. Berni dopo una vita trascorsa a rider di tutto e di tutti, finì avvelenato. Traiano Boccalini per la sua *Pietra di Paragone Politico* contro la Spagna, varie volte fu sul punto d'esser assassinato, ed anche egli morì repentinamente di dolori colici, che si vollero attribuire, e forse non a torto, al veleno. Il Tassoni dunque non sa che ridere, ma è una sorta di riso

sotto al quale appariscono spesso le lacrime e una sorta di riso che se ne fosse stata invasa l'intera Italia, guai per gli Spagnuoli!

L'Emiliani-Giudici sostiene invece che il Tassoni componesse il suo poema per « porre in ridicolo la « indole dell'epopea eroica, ora mai imbastardita e « profanata dalle insolenti ampollosità degli armonici « cigni, i quali facendo l'arte dei ciarlatani la preten- « devano ad estatici ispirati: ed anche per far vergo- « gnare gl'Italiani delle contese civili, e dell'ire fra- « terne degli avi, sperando di render più savii i ni- « poti ed affrattelarli nell'unità del pensiero e dell'af- « fetto. » A me sembra che la prima parte di questo giudizio sia esatta. Sulle tracce dell'Ariosto e del Tasso i poeti epici e cavallereschi s'erano moltiplicati. Avemmo così i *Reali di Francia* dell'Altissimo, il *Mambriano del Cieco* di Ferrara, il *Ciriffo Galvaneo* di Luca Pulci, l'*Angelica innamorata* del Brusantini, il *Giron Cortese* e l'*Avarchide* dell'Alemanni, il *Floridante* e l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, l'*Alemanna* di Francesco Olivieri, il *Guerin Meschino* di Tullia d'Aragona, la *Croce Riacquistata* del Bracciolini, la *Conquista di Granata* e tanti e tanti altri poemi e poemetti, che al loro tempo piacquero, che ora non son più letti, e che io per brevità non nomino. Il Tassoni entusiasta del Tasso faceva le grasse risate di questi pigmei che tentavano di raggiungerlo affrettando i piccoli passi delle loro gambe rachitiche; ed io credo perciò che tra gli intenti della *Secchia* ci sia stato anche quello di porre in burla i poeti epici contemporanei. In quanto poi alla seconda parte del giudizio dell'Emiliani non posso proprio persuadermene. Purtroppo i nipoti erano stati resi più savii dalle disgrazie, ed affratellati se non nell'unità di pensiero, e d'affetto, assai difficile ad ottenersi, almeno in quella della servitù comune, l'af-

fratellamento più usuale e duraturo, come di varii schiavi legati alla stessa catena.

Il Cereseto in un suo trattato dell'*Epopea in Italia*, dice che il Tassoni sia stato l'unico poeta che nel seicento si proponesse « uno scopo nobile, e fosse « come una protesta contro le molte abbiezioni civili « e le moltissime sciocchezze letterarie » e similmente il Settembrini nelle sue *Lezioni di Letteratura Italiana* scrive che: « il sorriso della *Secchia* copriva un dolore « profondo, essere una piacevolezza che ha qualche « cosa di amaro, di mordente, di crudele » e più innanzi: « Seppe (il Tassoni) trarsi fuori del suo se-« colo, e però lo conobbe, lo dominò, ne rise: onde « il suo poema che pare uno scherzo, è una protesta. » Quest'ultimo giudizio è proprio quello che mi sembra che dia nel segno. Chi volesse supporre nella *Secchia* grandi mire politiche s'ingannerebbe a partito, come pure chi non volesse vedere in essa che un mero e futile esercizio letterario: il Tassoni non era altro che un gentiluomo ed un letterato di spirito; egli vedeva le sciagure e l'avvilimento d'Italia, ma come rimediarvi? s'accorgeva che le sue parole sarebbero state sparse al vento, e allora pensò di sfogar la sua bile cantando, cantando di allegre frottole che fanno ridere solo chi non sa scorgervi altro che delle scenette in caricatura.

Ora che abbiamo visto l'intento del poema ed i varii giudizii dei più autorevoli critici contemporanei, esaminiamolo un po' partitamente nella sua forma e nel suo intreccio. Il Tassoni stesso ci dice che forma si proponesse di seguire componendo la *Secchia Rapita*, nella prefazione che vi fece sotto il nome d'Alessio Balbiani da Lucca nel 1620. Egli dunque dice che l'Autore aveva voluto fare una sorta di poema che « piaccia ugualmente ai dotti ed agli idioti e porga

« loro diletto. Non vuole il dotto sempre filosofare e
« ricorre alla poesia per trattenimento e per gusto;
« e l'idiota ha lo stesso fine, e per gusto abbor-
« risce le cose filosofiche e oscure, verificandosi il
« detto di Sesto Empirico che le poesie allora piac-
« ciono quando sono chiare. Però se l'autore della
« *Secchia* non meritasse lode per altro, la merita al-
« meno per essere stato inventore d'una nuova sorta
« di poesia misurata, che piace a tutti e che potrà
« essere ampliata da chi verrà dopo di lui. L'Autore
« della *Secchia* ha fatto poema misto, nuovo e secondo
« l' arte, descrivendo con maniera di versi adeguati
« al soggetto, un'azione sola, parte eroica e parte
« civile, tutta intiera fondata sopra istoria nota per fa-
« ma. » Ed in un'altra prefazione premessa all'edizione
di Romiglione del 1624 e composta sotto il nome del
Bisquadro Accademico Umoristico, egli scrive poi che
l'autore tentò questo nuovo genere di poesia « per
« curiosità di vedere come riuscivano questi due stili
« mischiati insieme grave e burlesco, immaginando
« che se ambidue dilettavano separati, avrebbono e-
« ziandio dilettato congiunti e misti, se la mistura
« fosse stata temperata con artifizio tale che dalla
« loro scambievole varietà, tanto i dotti, quanto gli
« idioti avessero potuto cavarne gusto. » Vediamo se
egli vi sia riuscito.

Nel primo canto il Tassoni comincia gravemente
dichiarando la materia del poema.

Vorrei cantar quel memorando sdegno
  Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
  Un infelice e vil secchia di legno,
  Che tolsero a i Petronî i Gemignani.
  Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
  L'orribil guerra e gli accidenti strani,
  Tu che sai poetar servimi d'aio,
  E tiemmi per le maniche del saio.

Viene poi al solito la dedica a D. Antonio Barbarini, nipote del rettor del mondo, perchè figlio del Principe Carlo Barberini fratello maggiore d'Urbano VIII, ch'era Papa allorchè il Tassoni diè alla luce il suo poema. Ed ecco perchè questo è dedicato al Barberini

> Dei generoso Carlo ultimo figlio.

Qualcuno vorrà sapere perchè generoso, ed il Salviani che annotò la *Secchia* e che faceva proprio la pariglia col Tassoni con mùso duro risponde « per« chè fu dichiarato Generale di S. Chiesa, o *perchè* « *desiderava qualche benefizio da lui.* » Dopo queste due prime ottave, egli descrive lo stato dell'Italia, quando le nostre città liete del periglio dell' intero paese

> Ruzzavano tra lor non altrimenti
> Che disciolte poledre a calci e denti....

ed

> attendean la festa a suon di squille
> A dare il sacco alle vicine ville.

Fu giusto allora che essendo Podestà, o modenesamente Potta, Messer Lorenzo Scotti, i Bolognesi mossi da un cattivo genio tentarono una sorpresa contro Modena di notte tempo. Nasce perciò un parapiglia ed una grande confusione

> Chi si mise una scarpa e una pianella,
> E chi una gamba sola avea calzata,
> Chi si vestì a rovescio la gonnella,
> Chi cambiò la camicia con l'amata.

Corrono tutti in piazza, e il forte Gherardo, l'Achille di Modena e sua sorella Renoppia nuova Camilla. Il Podestà mette ordine tra i suoi ed affida a Gherardo la cura d' opporsi alla Petronia gente. Ne sorge una sanguinosissima zuffa, in cui la gente del Sipa è scon-

fitta, ed è costretta a cercar salute nelle gambe. Ma Manfredi Pio gl'insegue fin sotto le mura di Bologna, ed entra coi suoi nella città per la porta di S. Felice confuso coi vinti. Là assetati i Modenesi s'invengono in un pozzo e mentre sono intenti a bere per scacciar la sete son circondati da tutti i lati dai Bolognesi. Ma i Potteschi che erano ancora armati, tagliano la fune della secchia, che vogliono portar come trofeo e s' oppongono valorosamente ai nemici. Si combatte dalle due parti con uguale accanimento, ma i Modenesi finiscono per ritirarsi in buon ordine, riportando la tanto contrastata secchia. Perciò i cittadini vanno loro festosamente incontro, ed all'entrare in città son ricevuti dal Vescovo accompagnato da tutto il clero.

> Era Vescovo allor per avventura
> De la città Messer Adam Boschetto,
> Che di quel greggie avea solenne cura,
> E il mantenea d'ogni contagio netto.
> Non dava troppo il guasto alla scrittura.
> Ond'era entrato al popolo in concetto
> Che in cambio di dir vespro e matutino
> Giocasse tutto il giorno a sbaraglino.

Ecco il modo in cui il Tassoni parla ordinariamente del Clero: pure da questo al dire ch'egli sia stato una specie di Luciano Samosatense ci corre un abisso, come mi propongo di mostrar più innanzi, quando parlerò dell'opinioni religiose del nostro Conte. Il Berni ne ha scritto certo delle più grosse sul conto dei Prelati e dei Cardinali nelle cui corti viveva.

Nel Canto II si descrivono le ambascerie dei Bolognesi che mandavano invano a dimandar la restituzione della secchia. Son dapprima inviati Marcel da Bolognino dottore in legge e conte Palatino e Rodolfo Campeggio capitano bolognese. Questi due legati son simili per qualche punto agli ambasciatori del Re d'E-

gitto che Tasso descrive nel Canto II della *Gerulalemme*, Marcel da Bolognino è Alete, dalla cui bocca uscivano: « Più che mel dolce d' eloquenza i fiumi » e messer Ridolfo Campeggio ha qualche cosa del fiero Argante. Essendo riuscita a male quest'ambasceria, i Bolognesi mandarono un altro oratore, cioè il dottor Baldi, primo lettore dell'Università di Bologna (e vecchia conoscenza del nostro poeta). Costui aveva alcune possessioni a Crevalcore, terra paludosa ed abbondante solo di rane, che gli abitanti mangiano con gran gusto. Perciò il Baldi offre per l'appunto ai Modenesi in cambio della secchia la terra di Crevalcore ove le

> Sirene de' fossi allettatrici
> Fanvi col canto lor perpetua state.

Ma non essendosi messi d'accordo neppure stavolta, i Bolognesi dichiarano guerra a morte a quei di S. Gemignano. Intanto Giove preoccupato di questa guerra che minacciava di pigliar le proporzioni di quella di Troia, riunisce i Numi a consiglio. Convenuti tutti gli Dei, entra Giove, che andava con sussiego alla Spagnuola, preceduto da Ercole « Capitan de la guardia de la piazza »

> Che un imbriaco Svizzero parìa
> Di quei che con villan modo insolente,
> Sogliono innanzi al Papa il dì di festa
> Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Qualche frizzo per la Spagna e per la Corte Pontificia c'è sempre. Nel Consiglio dei Numi si stabilisce che Pallade e Febo difenderanno i Petroni, e Venere, Marte e Bacco piglieranno invece parte pei Geminiani. Scendono così in terra per proteggere le due città nemiche. Ma Venere, Marte e Bacco vi si preparano con ogni sorta di lascivia, e quel burlone del Tas-

soni dopo d'averle dipinte, si scusa di non poterne parlare, perchè

> Tace la casta Musa, e vergognosa
> De la congiunzïon di quei pianeti,
> Ritorce il plettro e di cantar non osa.

Nel terzo Canto Venere accende all'armi il Re Enzo che viene in soccorso dei Modenesi coi suoi Tedeschi e poi viene la descrizione delle solite rassegne dell'esercito messa lì, come sempre, per far conoscere gli eroi del poema, tra i quali il Tassoni nomina molti dei suoi amici, rompendo la monotomia con quelle sue gravi facezie che hanno qualche cosa del *humour* Inglese. Troviamo così nominati in questo canto il Dottor Masello, il Conte Paolo Coccapani ed Alessio Pazzani, un Modenese conoscente del Tassoni che credeva d'esser poeta « ma era questo un'errore del suo intelletto. » Il primo ad essere passato in rassegna è il Conte della Rocca di Culagna

> Questi era un Cavalier bravo e galante,
> Filosofo, poeta, bacchettone,
> Ch'era fuor de' perigli un sacripante,
> Ma ne' perigli un pezzo di polmone
> Spesso ammazzato avea qualche gigante
> E si scopriva poi ch'era un cappone,
> Onde i fanciulli dietro di lontano
> Gli soleano gridar: Viva Martano.
>
> Avea ducento scrocchi in una schiera,
> Mangiati dalla fame e pidocchiosi,
> Ma egli dicea ch'eran due mila, e ch'era
> Una falange d'uomini famosi,
> Dipinto avea un pavon sulla bandiera
> Con ricami di seta e d'or pomposi,
> L'armatura d'argento e molto adorna,
> E in testa un gran cimier di piume e corna.

Qualcuno potrebbe scandolezzarsi di veder date le corna a questo prode guerriero, ma il Salviani dice

che le corna un tempo erano in Germania segno di nobiltà, e che quindi niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe che porta corna che ognuno le vede, e tal le porta che non se lo crede. Del resto parleremo più innanzi del Conte di Culagna, giacchè un personaggio tanto importante, merita che di lui si faccia un po' più distesamente parola. E passiamo al IV Canto. In questo sono descritte le prime scaramucce, e l'assedio della Rocca di Castel Franco dai Modenesi, e di quello di Rupiera che è stretto dai Reggiani alleati dei Bolognesi. Ma il Potestà invia in aiuto dei suoi il forte Gherardo che riporta un' altra insigne vittoria. Nel V Canto Castel Franco è prèso, ed il Comandante Nasidio è fatto mutilar vergognosamente. Intanto nell'altro campo giunge il Legato del Papa che va ad incoraggiare i Bolognesi che eran di parte Guelfa: il legato è Monsignor Querenghi, del quale si è già detto altrove. Onde i Bolognesi infervorati a combattere escono in campo: qui si descrive una nuova rassegna e tra i Duci il Tassoni mette varii dei suoi amici giovanili dell' Università di Bologna. Il Canto VI si passa tutto a descrivere la terribile zuffa tra i due eserciti nemici, si fanno prodigi di valore d'ambo i lati, ma Re Enzo che s' era troppo avventurosamente spinto innanzi è fatto prigione, e Bacco apparisce al Potta e lo sbigottisce, in modo che i Modenesi restan colla peggio. Il primo a darsela a gambe è naturalmente il Conte di Culagna che porta a Modena l'annunzio della sconfitta.

Nel Canto VII dopo del sanguinoso scontro tra Volace e Salinguerra, il poeta narra le quistioni celesti tra Mercurio ed Ercole, che piglian parte l' uno pei Petronî e l'altro pe' Potteschi difendendone la causa innanzi a Giove che ne fa cessar la quistione dicendo loro che non affrettassero degli odii il tempo, che pur

troppo sarebbe venuto; alludendo alla guerra di Castiglione che durava per l'appunto in quei tempi che il Tassoni compose il suo poema. Intanto a Modena tutti son sbigottiti pel triste annunzio portato dal Conte di Culagna, ed aspettandosi di veder apparire il nemico da un momento all'altro discutono del modo di asserragliar la città. Ma in questo mentre Renoppia colle sue valorose compagne accorre in soccorso dei Modenesi, e col suo inaspettato arrivo rinfranca le sorti della giornata, e costringe i Bolognesi a battere in ritirata. Nel Canto VIII l'azione non progredisce: Ezzelino da Romano per ordine di Federico II accorre coi Padovani per tentare di salvare Re Enzo, e prima di muovere in battaglia passa in rassegna il suo esercito. Un'altra rassegna! Ma questa era arte comune del tempo e tutta propria dei poeti epic.i I Bolognesi spaventati di questi nuovi apparecchi fanno tregua per dieci giorni, e mandano al Podestà altri due ambasciatori il dottor Marescotti ed un Cavaliere di Rodi per riproporre la restituzione della secchia. Essi sono accolti con grandi onori: Renoppia li riceve in sua casa, e per rallegrare i suoi ospiti fa venire il cieco Scarpinello coll'arpa. Questi canta prima gli amori di Diana e d'Endimione, poi la nota avventura di Sesto Tarquinio con Lucrezia, ma come narra questi fatti con un po'di soverchio verismo Renoppia si trae di piedi una pianella....

> Ma l'orbo fu avvisato e fuggì via.
> S'alzaron quei Signor ridendo: ed ella
> Gli ringraziò di tanta cortesia,
> E con maniera signorile e accorta
> Gli andò ad accompagnar sino alla porta.

Il canto IX è completamente staccato dal resto del poema. I Bolognesi non accettano i patti proposti dai

Modenesi, e s'aspetta la fine della tregua per tornare all'armi. Intanto comparisce un giovanetto cavaliere che

> Per meritar l'amor d'una donzella,
> C'ha sopra quante oggi ne ha il mondo impero,
> In esser valorosa, onesta e bella,
> Sfida a colpi di lancia ogni guerriero
> Finchè l'un cada e l'altro resti in sella,
> Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
> E il suo dará se per fortuna cede

Accettano la sfida tutti i più forti guerrieri dei due campi, ma essi son tutti facilmente fatti uscir di sella, compreso il prode Titta di Cola, *Romano di Roma*, e presso a poco del valore del Conte di Culagna. Ma anche di Titta parleremo innanzi. Questi uscito di sella comincia dallo sbudellare il suo cavallo, come se tutta la colpa fosse stata di quel disgraziato, poi si rifiuta di dar lo scudo al vincitore, ma questo gli è tolto per forza, ed egli è scacciato dall'isoletta incantata, dove ha luogo lo scontro, da un asinello che aveva per orecchia due stivali, e per coda una trippa di sua merce carca. Il Cavaliero sconosciuto intanto si palesa per Melindo figlio del Conte di Vallestra, venuto a far quelle pruove cavalleresche per amor di Renoppia alla quale manda ad offrire la sua mano. Ma la valorosa amazzone risponde di non volerne sapere d'un cavaliere che vincea sol per incanti. Quand' ecco che si presenta un nuovo guerriero a tentar la giostra: questi è tutto vestito di giallo, e sembra ai timidi atti « portato dal destrier non già dal core. » Pure al primo scontro colla sua lancia getta per terra l'invincibile cavaliere. Grandi applausi e sorpresa di tutti al conoscere nel vincitore il famoso Conte di Culagna. Questi tutto si ringalluzzisce al vedersi presentar da un nano lo scudo del vinto. Ma il nano spiega il mistero, dicendo che il padre del suo giovane signore,

vedendolo esporsi a così gravi pericoli aveva fatto un incanto pel quale suo figlio non potesse esser vinto che da uno che fosse per forza e per valore « più d'ogni altro a Melindo inferiore. » Cessa allora la maraviglia, essendo certo che al Conte spettava un tale onore. Pure il Conte non mette giù la sua solita albagìa, e per acquistarsi nome si finge invaghito di Renoppia, pensando ormai che non solo i guerrieri ma anche le dame non possano resistere ad un tanto prode cavaliere. Eppure il signor di Culagna aveva una moglie giovane e bella, ma dimentica tutto, pazzamente innamorato di Renoppia.

> E le bellezze sue fra sè divisa
> Cupidamente, e n'arde in un istante,
> Or ne' begli occhi suoi tutto s'affisa,
> Or negli atti leggiadri, or nel sembiante,
> E come lusingando il va la speme
> Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

Pensa perciò d'andare a cantare, dove Renoppia era attendata, una patetica canzone ed usa parole del più pretto toscano

> O, diceva, bellor de l'universo
> Ben meritato ho vostra beninanza;
> Che il prode battaglier cadde riverso,
> E perdè l'amorosa e la burbanza.
> Già l'ariento del palvese terso
> Non mi brocciò a pugnar per desïanza
> Ma di vostra parvenza il bel chiarore
> Sol per vittoriare il vostro cuore.

Il Tassoni ce l'aveva sempre con Petrarca e coi suoi idolatri, e benchè fosse dell'Accademia della Crusca, non poteva soffrire i cruscanti come i pedanti d'ogni sorta e qui mette graziosamente in burla quelli che con frasi ricercate volevano fare i saputi ed acquistare importanza. Intanto Venere va a Napoli per eccitare il Re Manfredi a salvare il suo fratello Enzo

che pena in carcere; ed il Tassoni descrive partitamente il viaggio. Poi riprende la storia del Prode Conte di Culagna che

> ... d'uccidere la moglie entra in umore
> Con veleno, e sè stesso incauto *offende*.
> Fugge la moglie al campo e si procaccia
> D'amante, e fagli infin le corna in faccia.

Nel canto XI continuano le sue tragiche avventure ed è descritto il suo duello con Titta da Cola, che l'aveva disonorato , e che era fra tutti il solo guerriero degno di stargli a fronte. Finalmente nel Canto XII ed ultimo , finita la tregua i Modenesi ed i Bolognesi tornano alle mani, e quest'ultimi sono sconfitti in modo che consigliati dal legato del Papa stabiliscono di far la pace coi patti che o già detto più sopra.

Nell'-ultima battaglia le amazzoni condotte da Renoppia fanno straordinarie pruove di valore, e tra gli altri resta ferito Girolamo Preti

> Poeta degno d'immortali onori,
> Che quindici anni in corte avea servito
> Nel tempo che puzzar soleano i fiori,
> Col collare a lattughe, era vestito
> Tutto di seta e d'or di più colori,
> Onde al primo apparir ch'ei fece in campo
> Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

Girolamò Preti può dirsi coll'Achillini ed il cav. Marino uno di quelli che più hanno contribuito a pervertire il buon gusto in Italia. Ora se il Tassoni ammirava il Marino per quelle qualità poetiche incontestabili che erano in lui , non sapeva che ridere dei suoi seguaci che riducevano la' poesia all'arte puerile d' una sequela d' antitesi esagerando l' esempio del maestro.

Il Preti era contemperaneo del Tassoni, e fu segretario del Principe Alfonso d'Este duca di Modena ,

quello stesso che poi stanco del mondo si fece cappuccino. Il Preti, malgrado i suoi numerosi difetti, o meglio a causa dei suoi numerosi difetti, era molto rinomato al suo tempo, specialmente per questo suo famoso sonetto inarrivabile capolavoro, in cui il gusto per le antitesi fu portato al più alto punto. È fatto a proposito della fontana Vaticana.

Ondosa mole ognor d'acque feconda
A piè del Vaticano il capo estolle;
L'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda,
Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle.
Quasi corona il marmo orna e circonda;
Misto a perle stillanti argento molle,
Cade un fiume d' intorno e l' aria monda,
E par che procelloso ondeggi un colle.
Meraviglia di Paolo i marmi e i monti,
Nuovo Encelado santo, innalza e move,
E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
E mentre è il ciel sereno il nostro Giove,
Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
Gl' innalza e senza nubi i nembi piove.

Vedete un po' se non è proprio il caso di ripetere col nostro Tassoni, che il Preti era vissuto « al tempo che puzzar soleano i fiori! »

E ritorniamo alla *Secchia Rapita*.

CAPITOLO VIII.

I personaggi della Secchia. — Le idee religiose del Tassoni. — Grande incontro del suo poema. — I seguaci e gli imitatori. — Il Malmantile Riacquistato. — Meo Patacca.

> Io mi son un che quando va la penna
> La lascio andare
>
> E. Praga.

Esposta ora la favola e l'azione del poema non mi resta che a parlare dei caratteri dei principali personaggi. E per seguire la massima francese *à tout seigneur tout honneur,* incomincierò dal far parola del già tante volte citato Conte di Culagna. Questo carattere è una perfetta pittura d'un nobilaccio presuntuoso e pieno di sè, spavaldo e fanfarone fuori dei pericoli, vigliacco ed umile in essi, che crede d'esser disceso in dritta via dai Numi, infine il vero tipo dei nobili spagnuolizzati del seicento. Il Conte di Culagna ha qualchecosa di *D. Qujote* ed infatti egli dice superbamente al nano di Melindo parlando di sè stesso:

> . . . . . . Al tuo Signor riferir puoi
> Che la mia stirpe vien dal lito ispano
> Ed è famosa oltre i confini eoi.
> Quel Don Chisotte in armi sì sovrano
> Principe de gli erranti e de gli eroi,
> Generò di straniera inclita madre
> Don Flegetonte il bel che fu mio padre.
>
> Questi in Italia poscia ebbe dominio
> E si fè in ogni parte memorando:
> Solo a la gloria sua mancò Turpino
> Che scrivesse di lui come d'Orlando:
> Eroe non l'agguagliò nè paladino,
> E sol cedè al valor di questo brando.

Quando poi egli risolve di togliersi di torno la moglie ricorre al medico Sigonio (che veramente viveva al tempo del Tassoni, ed era un celebre medico) per un veleno. Questi però per evitare una scena troppo triste, dà solo al Conte una presa d'antimonio. Il Conte lo getta nella minestra della moglie, ma questa, che se ne avvede, cautamente fa il cambio tra i due piatti, ed il Conte ingoiò l'antimonio senza alcun sospetto credendo d'aver avvelenata la moglie. Poi se ne va in piazza, ove nel mentre è tutto intento a narrar bubbole, viene la terribile crisi......

. . . . Ch' eccoti l' antimonio lo combatte
E gli rivolta il cibo in un momento
Rimangono le genti stupefatte
Ed egli vomitando e mezzo spento
Di paura, chiamando il confessore,
Dice ad ognun che avvelenato muore.

Il Coltra e 'l Galiano ambo speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno ;
Ed i Medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorta era il veleno.
Cento barbieri e i preti coi messali
Gli erano intorno e gli sciogliean il seno,
Esortandolo tutti a non temere
E a dir divotamente il miserere.

Chi gli ficcava olio e triaca in gola,
E chi butirro o liquefatto grasso,
Aveva quasi perduto la parola,
E per tanti rimedii era già lasso ;
Quand'ecco un' improvvisa cacarola
Che con tanto furor prorubbe a basso.
Che l'ambra scoppiò fuor per li calzoni
E scorse per le gambe in su i talloni.

Qualcuno troverà forse questa scena soverchiamente volgare ed indecente, e tale è pure il mio avviso, ma ho voluto ciò non pertanto riportare qui questa viva ed efficace descrizione, per mostrare un poco come

il così detto verismo e naturalismo non sia poi una scoperta tanto di fresca data, e che i nostri buoni nonni non avevano paura di chiamar le cose col loro vero nome, mettendo anzi tutti i punti sugli i. Mentre il Conte di Culagna è in tali angoscie, la moglie fugge al campo ove è ricevuta da Titta da Cola che ne è pazzamente innamorata, e col quale si fanno le più grasse risa del disgraziato marito. Ma i Capi del Campo per dar fine allo scandalo ordinano che Titta sia imprigionato. Il Conte così diviene finalmente anche egli consapevole del suo disonore e sapendo il rivale in carcere si lascia trasportar dal furore e lo sfida a duello. Però appena Titta esce libero manca al Conte completamente il coraggio e vorrebbe dare indietro, ma costretto a battersi, ai primi colpi del nemico, alla vista d'un nastrino rosso che usciva fuori della sua armatura, crede d'esser ferito, e si fa riportare a casa per esser curato. Grande gioia di Titta, che va perciò ad insultare il Conte fin sotto alle sue finestre, ma questi finalmente uscendo dai gangheri gli tira contro un colpo di balestra, e lo ferisce alle parti posteriori del corpo. Poi contento della bella vendetta, e stanco del mondo e delle sue vanità

A Titta e a la moglie sua perdonando
Si scorda i falli lor si gravi e tanti,
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar quei luoghi santi.
E dare intanto alla milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
Così il monton che cozza si ritira
E torna poi con maggior colpo ed ira.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col Papa a grand'onore;
E l'alloggio per forza ivi occupasse
Nè l'albergo real d'un mio signore,
E quindi poscia in Bulgaria levasse

Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco d'un Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato.

Chi mai ha voluto il Tassoni dipingere nel Conte di Culagna? È un tipo immaginario, rivestito dei difetti del suo secolo, o è un personaggio reale che ha veramente vissuto?

Il Tassoni vuol far credere la prima cosa, dicendo che « dov'egli ha toccato alcun vizio, è da conside-
« rare che non son vizî particolari, ma comuni del se-
« colo, che per esempio il Conte di Culagna e Titta
« non son persone determinate, ma le idee d'un co-
« dardo vanaglorioso e d'un Zerbin Romanesco. » Ma pare invece che questo bel tipo sia realmente esistito, e che sotto questo nome sia berteggiato un certo Conte Paolo Brusantino Ferrarese. Questi essendo venuto a Roma andò a mettersi, senza essere stato punto invitato nella casa d'un Cardinale suo paesano, e convenne che questi volesse o no l'alloggiasse, perchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo risolvere ad andarsene con Dio. Stando a Roma da un principotto Greco capitato lì per caso si fece investir d'un Marchesato nella Turchia ove non esistono nè Conti nè Marchesi, e pagò il titolo con una mano di scudi, e, come dice il Salviani, con una dozzina di salami.

Avendo conosciuto, non so come, il Tassoni, ed avendo con lui una lite, gli produsse contro degli strumenti in parte adulterati, onde fu fatto incarcerare nel 1625. L'anno seguente poi fu condotto a Civitavecchia in grazia a potenti protezioni, come scrive il Tassoni in una sua lettera al Canonico Sassi. Similmente in un'altra lettera diretta dal nostro poeta al Barisoni, egli chiama il Conte di Culagna, *vantatore e poltrone in cremisino*. Tutto questo secondo una versione comprovata, come s'è detto, alle lettere dello

stesso Tassoni. Il Cantù invece dice che egli « per « vendicarsi del Conte Brusantini, dal cui segretario « Dottor Majolino era stato offeso, lo ritrasse nel va- « nitoso e ribaldo Conte di Culagna ». Checchè ne sia di questa questione, che alla fin delle fini non mi interessa gran fatto, io porrò termine a queste considerazioni intorno al Conte di Culagna, dicendo col Costero, che il Tassoni « nel Conte di Culagna, non « solo abbia voluto sbertare e mordere il Conte Paolo « Brusantino Ferrarese, contro del quale aveva del- « l'amaro in corpo, ma eziandio deridere e frustare « certi bravazzoni di tutti i tempi, i quali vedendo « lontano il pericolo sbraitano e fanno il nemico in « cento pezzi... a parole; ma allorquando lo scorgono « vicino, o si tappano in casa, o se per salvar l'ap- « parenza debbono andargli incontro, spiano poi il « momento per svignarsela, o per ritirarsi alla prima « graffiatura ».

Eroe degno di stare a fronte del Conte di Culagna era Titta di Cola.

Questi era un cavalier non più nomato,
Figlio d'un Romanesco ingannatore;
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In campo Merlo a far l'agricoltore,
E il grano e le misure avea falsato
Tanto che diveuuto era signore,
E per aggiunger gloria al figlio altiero
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

Titta è un gradasso millantatore popolano, come il Conte è un fanfarone della nobiltà; il Conte racconta le generose imprese dei suoi avi illustri, Titta si vanta delle sue, ma tutti e due hanno un cuor di coniglio, e son pronti a darsi alla fuga al primo pericolo. In Titta si scorge il tipo del bravaccio romano d'allora, carattere che poi il Bernini, anche Accademico Umo-

rista sviluppò più distesamente nel suo lepidissimo *Meo Patacca*. Anche Titta è un personaggio reale, giacchè il poeta intendeva di pungere sotto questo nome un tal Giambattista Vipereschi Perugiano, che allora stava a Roma, e che era mantenuto come bravo dei Barberini. Il nostro Conte avea delle partite da regolare con quel bravaccio insolente, e perciò pensò di consegnarlo all'immortalità.

Carattere differente e quasi serio è quello di Renoppia, l'Eroina del poema. Costei incuora sempre i guerrieri alla battaglia, nelle pugne si slancia come una fiera ammazzone nel più fitto della mischia, nel riposo e nella quiete della città ritorna tranquillamente ai lavori donneschi. Renoppia è il tipo della donna virile del medio evo, e starei per dire, col già citato Costero, che il Tassoni « con la nobile, virile ed ani-
« mosa figura di Renoppia rappresenta agli Italiani
« che quando si tratta di difendere una causa così
« grande, così santa qual'è quella dell'indipendenza e
« della libertà della patria, è debito non solamente
« degli uomini, ma pur delle donne il lasciare il fo-
« colare domestico, e scendere in campo per vincere
« o morire ». Ma mi permetto d'osservare che se il Poeta avesse veramente voluto rappresentare in Renoppia tutte queste belle cose l'avrebbe trattata un po' piu seriamente, e con tuono meno scherzoso e canzonatorio.

Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor di gentilezza,
Ma non avea l' Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea coi virili atti e sembianti
Rapire i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi, e i capegli rilucenti
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,

Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' angelo avea la voce e l' intelletto,
Maccabrun da l'Anguille in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia
Scrive ch'ella era sorda d' un orecchia.

Pure malgrado questa piccola infermità Melindo ed il Conte di Culagna se n'innamorarono, e questi in un momento d'entusiasmo lirico così ne celebra gli occhi incantatori:

O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alma incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core;

Occhi dell' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor che in voi guerreggia;
De le vostre sembianze onde il fregiate.
Così splende il mio cor, così lampeggia
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

In queste due ottave e nelle seguenti in cui il Poeta si mette al serio, sembra che egli sacrifichi al cattivo gusto del secolo con tanta ridondanza d'immagini e di paragoni. Ma io credo piuttosto che egli abbia voluto volgere in burla i poeti contemporanei, giacchè egli benchè fosse amico ed ammiratore del Marino non sapeva proprio considerar sul serio l'innumere turba dei suoi imitatori. Giacchè a vero dire il Tassoni quasi sempre ha saputo tenersi lontano dai difetti del secolo, sobrio, naturale, efficace. I suoi paragoni son sempre pigliati dalla natura, e s'adat-

tano al caso senza bisogno di stiracchiarli come avviene spessissimo di queste immagini poetiche. Trascelgo a caso.

Come nubi di stormi a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sopraggiunge col falcato artiglio,
Raddoppia il volo e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel volta in scompiglio,
Or s' infolta, or s' allarga, or si distende,
Su lunga riga e i venti e l'aria fende.
Tal la gente del Po che pria fuggiva ecc.

e altrove:

Chi vide scimia alla percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo e a la finestra farsi,
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte, ecc.

Ecco quanto io volevo dire del poema: (*) però prima di passare innanzi, spenderò qualche parola intorno alle opinioni religiose del nostro poeta.

Lo stile è l'uomo! diceva Buffon, ed è indubitato che sempre nelle opere letterarie c'è qualche cosa che ci dipinge il loro autore. Ora il Tassoni è da molti

(*) La *Secchia Rapita* fu molte volte tradotta in francese: se ne hanno pure una traduzione in inglese dell'Azell, ed una in tedesco del Krotz. A Zeno riteneva la *Secchia* superiore al *Leggio* di Boileau, ed al *Riccio Rapito* di Pope, ed un certo Guglielmo Moons agente diplomatico a Roma del serenissimo Elettor di Colonia paragonò dei brani della *Secchia* con quelli d'Omero e di Virgilio, e gli parve che il Tassoni se li lasciasse di molto addietro. Ma egli doveva essere accecato dall'amicizia. Voltaire invece non stimava un frullone il Tassoni nè il suo poema, e scriveva che: « La *Secchia Rapita* è una meschinissima opera, priva d'invenzione, d'immaginazione, senza spirito, e senza grazia. » Andate a metterli d'accordo!

mostrato come un fiero innovatore, come uno spirito indipendente ed altamente irreligioso. Però nella *Secchia Rapita* non ci apparisce niente di tutto questo. Contro ai Papi in particolare non c'è nulla che valga la pena d'esser notato: Ecco un esempio:

> I Bolognesi richiedean danari
> Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
> E ampliava gl'indulti a gli scolari.

Contro Prelati, Vescovi, Monsignori egli si scaglia bensì molto spesso, ed io ho già citato la comica pittura che egli fa del Vescovo di Modena che non dava troppo il guasto alla Scrittura. Nello stesso canto egli descrive il curato di Fossalta che

> Già confortando ancor gli agonizzanti,
> Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
> Fra i paterni ricordi onesti e santi,
> Se 'n dito anella avean per avventura,
> O nelle borse, o nel giubbon contanti,
> E per guardargli da gli furti altrui
> Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

Questo è di tutto il poema il brano più pungente e la facezia più sanguinosa che il Tassoni scaglia contro i preti.

Il Tassoni che aveva pigliato la tonsura clericale, il Tassoni sempre bazzicante per le Corti dei Cardinali, sempre circondato da Canonici che col loro aiuto l'incoraggiarono e lo sorressero in momenti critici, il Tassoni che dedicava al nipote di Papa Urbano VIII il suo poema, poteva esser veramente così nemico della Chiesa Cattolica, e dei suoi ministri? Sì, a condizione d'essere l'uomo più finto, più sleale, più ingrato di questa terra, che adulando in viso, non sapeva che mordere alle spalle. Ma non era questo il carattere del Tassoni. Egli ride degli Ecclesiastici, come ride di tutto, mette in burla i Monsignori effe-

minati, i Preti avari, tutto quello che vorrebbe biasimare amaramente, ma le sue vere idee in fatto di religione, si trovano espresse nelle parole ch'egli mette in bocca a Giacomo Mirandola « uomo feroce, nemico aperto alla Romana Corte » allorchè questi risponde al legato del Papa.

Il Papa è Papa e noi siam poveretti
Nati, cred'io, per non aver che mali,
E però siam da lui così negletti
E al popolo fariseo tenuti uguali
Se per tiepidità noi siam sospetti
Per diffidenza voi ci fate tali.
Ma se per troppo ardor, che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

Fra i divoti di Dio noi siamo i soli
Che non godiam di quel ch'agli altri avanza,
Ne possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli
E trovano appo voi felice stanza;
Noi soli siam da gli avversarii nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

Se in lupi si trasformano i pastori
Gli agnelli diverran cani arrabbiati :
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori
Che ci fanno color che abbiamo amati.

È chiaro a tutti che in questi versi il Tassoni abbia voluto alludere proprio alle condizioni del suo secolo , ed alla politica dei papi ora alleati di Francia ora di Spagna e troppo spesso trascuranti il bene e la pace della povera Italia divisa fra tanti Signori. Ma dopo queste amare parole, ispirate proprio dalla splendida bile Oraziana, il poeta soggiunge rivolgendosi al Papa:

Però se amor, se carità lo muove
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini ;
Deh! cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il Papa a gl'infedeli guerra;

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e far ciò ch' egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.

L' onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v' aggrada; a ciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Fra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

Che quell' armi ch' or voi depor ci fate
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamate
O in Mauritania o a i regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi
Onde a la gloria e a la salute vassi.

Ed in quel secolo in cui ancora era fresca la memoria della grande vittoria di Lepanto, in cui i Turchi scorrevano audacemente pel Mediterraneo, in cui si preparava già la splendida vittoria di Sobieski sotto alle mura di Vienna, non era convenzionalismo, come fu poi pei poeti posteriori, l' eccitare i principi cristiani ed il Papa a combattere contro gl'infedeli.

Queste dunque erano le idee religiose del Tassoni: egli non faceva guerra alla Chiesa, ma solo agli abusi, non odiava i Papi in generale ma soltanto quelli che colla loro sconsiderata politica contribuivano ad aggravar di più lo stato dell' Italia. Simile a questo era stato il nobile sdegno dell'Alighieri.

Il Tassoni vorrebbe far credere di aver composto il suo poema in una estate, nel mentre egli era ancora nella prima gioventù, ma pare, a vero dire, che benchè egli ci avesse già pensato nel mentre stava ancora in Ispagna, non ci abbia posto mano che nel 1611, stando a Roma disoccupato. Egli lo componeva con grande rapidità, come quegli che ne

aveva già disposto nella mente tutto il piano e l'orditura. Poi la sera lo leggeva a molti letterati suoi amici che andavano a visitarlo, come il Salviani, il Del Pozzo, il Signor Baldassare Paolucci, Monsignor Querenghi, Monsignor Ciampoli segretario del Papa e grande amico del Chiabrera e il Conte Fulvio Tosti. Ed allora sì che si facevano le matte risate appena il Tassoni leggendo con quella sua voce fredda ed uguale giungeva a qualche passo in cui era messo in berlina qualcuno dei presenti. Ora era il turno di Monsignor Querenghi trasportato al 1300 e del quale si narrava la grottesca caduta da cavallo, ora veniva la volta del Teggia accecato in guerra, e poi c'erano i frizzi contro i personaggi più in voga della corte, che facevano sbellicar dalle risa l'adunanza letteraria.

Intanto l'opera fu quasi prima pubblicata che composta, giacchè di dieci canti ne andavano già in giro manoscritte più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi canti. Non mai opera come dice il Salviani, fu ricevuta con maggior avidità, perchè in un sol anno già se n'erano tirate più copie a penna che non sogliono tirarsene delle opere più famose che si pubblicano per le stampe. Un copista Modenese ne fece tante copie ad otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò quasi 200 ducati. L'Abate Albertino Barisoni, altro amico del Poeta, quell'anno stesso che fu composta la *Secchia* ne fece gli argomenti, e la portò a Padova dove suscitò un grand'entusiasmo. Pure la sua opera non fu finita prima del 1614, nel quale anno il Tassoni la ripulì e v'aggiunse gli ultimi due canti. Nel 1622 andò finalmente per la prima volta alle stampe, ma monca e senza la dedica al Barberini, che egli v'aggiunse poi dopo l'elezione di Urbano VIII, che lo carezzò molto e avendolo in gran pregio. — Vedendo il grande incontro di questo poema

eroicomico, molti letterati tentarono d'imitarlo, ma « parte perchè non ebbero vena a proposito (scrive « il Salviani) e parte perchè non intesero l'artificio si « rimasero a secco. » Giacchè questo poema « non « è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o « (come disse un altro) una livrea da Svizzero, ma è « un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono « ambidue i colori del burlesco e del grave. Il can- « tare delle scipitezze inverosimili è proprio degli i- « dioti, che hanno vena, ma non hanno giudizio. Il « cantare delle seccaggini stentate è proprio dei dotti « che compongono senza vena. Il comporre come si « deve richiede l'arte e la natura insieme. Però va- « neggiano coloro che senza natura e senza arte si « credono d'uguagliare le cose fatte con natura e « con arte. » In queste parole, che molti sospettano siano a dirittura del Tassoni, c'è una buona dose di superbia e di gelosia di mestiere contro gl'imitatori che si moltiplicarono d'ogni lato, ed in gran parte senza riuscire. Pure tra questi imitatori meritano di essere ricordati il Bracciolini Pistoiese autore dello *Scherno degli Dei*, che contrastò vivamente al Tassoni il vanto d'aver inventato questo genere di poesia. — Lorenzo Lippi pittore Fiorentino, capitato alla Corte dell'Arciduchessa Claudia di Baviera per darsi bel tempo e far ridere i cortigiani compose il *Malmantile Riacquistato*. Poema strano, slegato, senza intento, senza azione, ma naturale e piacevole in modo che si legge facilmente anche per le grazie della lingua purissima. Sentenzioso come un buon parlatore Toscano, espone la sua morale piacevolmente ed in modo familiare. Non posso tenermi proprio dal citare questi versi coi quali egli comincia il terzo cantare per dare un saggio del suo stile a chi per avventura non l'abbia letto:

Un che sia avvezzo a starsene a sedere
Senza far nulla con le mani in mano,
E lautamente può mangiare e bere,
E in feste e in giucchi viver lieto e sano;
Se gli son rotte l'uova nel paniere
Considerate se gli pare strano.
Ed io lo credo chè a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

E pur chi viene sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto
E non si può mangiar boccone in pace, etc.

Altri poeti eroicomici furono Giambattista Lalli da Norcia (un brutto paese) che compose il *Domiziano Moschicida* e l' *Eneide travestita,* e Niccolò Fonteguerra l'autore del *Ricciardetto,* quasi più letto e celebrato della *Secchia Rapita.* Nè solo si scrissero questi giocosi poemi in Italiano, ma anche nel Latino Macaronico e nei varii dialetti. Fra questi non voglio tacere il *Meo Patacca,* grazioso poemetto composto dal Bernieri Accademico Infecondo in Dialetto Romanesco, a proposito dell'assedio di Vienna. Il Papa spinge tutti i Cristiani a pigliar le armi e a correre in soccorso del prode Sobieski. Allora *Meo Patacca* un bravaccio Romanesco si mette in capo di andare a soccorrere Vienna coi suoi compagni. Ma la bella Nuccia sua amante vuol ritenerlo a Roma.

Lo so crudel, lo so che tu non m'ami,
Dice allor Nuccia, e che lasciar mi vuoi,
Lo so che solo idolo tuo mi chiami
Per farmi scherno degli inganni tuoi:
Va discordete, va dove più brami,
Godi in tradirmi, e come far lo puoi?
Dimmi, che t'ho fatto io? ma troppo ho errato,
Perchè amare è gran colpa un cuore ingrato.

Meo perciò sta molto combattuto non sapendo a che risolversi. Ma mentre egli braveggia, e si prepara

a partire giunge la nuova della liberazione di Vienna, ed egli senza aver fatto nulla, gode dei trionfi e delle feste. Il poema, dedicato al nipote di Papa Clemente IX, ha molti pregi notevoli e primo fra tutti la naturalezza. Comincia dal dirigersi alle Muse:

Muse! Voi che alle coste ve sedete
Del Dio canoro c' ha sbarbato el mento,
Non ve credete, no, non ve credete
Che v' invochi perchè non me la sento.
Io sono un guitto e voi gran fumo avete:
Però ve lascio stare e me contento
D'una sguattera vostra e sia di quelle
Che lava i piatti e lecca le scodelle.

Insuperabili per naturalezza son le descrizioni che egli fa spesso delle varie parti del giorno. Ecco per esempio nel 1° canto la descrizione dell'alba.

L' alba del dì seguente era vicina,
E giá segno ne davano i ferrare
Con battere la mazza alla fucina,
E con taglià la carne i macellare,
Con gridare « acquavita soprafina! »
Col lanternone in man l'acquavitare,
Con carri e con barozze i carrettieri,
Con le some del vino i mulattieri

e più innanzi quella del mezzogiorno:

Era quell'ora che i pizzicaroli
Con le pertiche aggiustano le tenne
Innanz' alle lor mostre, e i fruttaroli,
E ogn' un che robba magnaticcia venne,
Perchè pe' fa' servizio ai nevaroli
El caldo insopportabile se renne,
E allora el sol, se non ci son ripari,
Scalda le robbe e scotta i bottegari.

e similmente nel Canto VI trovo la descrizione della sera:

Già la sera è venuta e i bottegari
Inserrano le porte, ed i mercanti

Già levano le mostre, e i calzolari
Appicciano lo lume ai lavoranti.
Se ne vanno a dormì già li fornari
P' essere a mezza notte vigilanti.
Ai cicoriari ormai par che gli tocchi
Annà gridanno « cicoria e mazzocchi!

Mi son dilungato alquanto nel parlare di quest'ultimo poemetto, perchè esso è stato sepolto in un'immeritato oblìo e quindi ero certo di riescir gradito al lettore.

Ma ripigliamo il filo dell'interrotta narrazione.

CAPITOLO IX.

I Pensieri diversi. — Il Conte Tassoni alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia. — Le Filippiche contro la Spagna. — Un giudizio di Montesquieu. — Un principe indipendente nel Settecento. — La Corte di Torino. — Memorie del Cav. di Grammont.

Les poétes sont comme le chevaux: il faut les nourir, mais ne pas les engraisser.

Carlo ix Re di Francia.

Abbiamo lasciato il Tassoni a Roma tutto immerso nei suoi beati ozî letterari, dai quali venivano solo a distoglierlo le violenti polemiche per le sue *Considerazioni* intorno alle Liriche del Petrarca. Verso quell'anno per l'appunto egli compose la *Secchia Rapita*, come ho detto nel precedente capitolo, e pose mano ad un' opera scientifica letteraria adatta al suo duplice carattere Accademico d'Umorista e di Linceo.

Il Tassoni provava un gusto matto a far lo spirito di contraddizione, e come nelle sue *Considerazioni* aveva mosso guerra al Petrarca, in questo suo nuovo lavoro se la piglia con Aristotile, un' altro idolo del suo secolo, nel quale giuravano ciecamente tutti quelli che pretendevano al nome di dotti

> E perchè gli è Aristotile bisogna
> Credergli ancorchè dica la menzogna.

Ma il Tassoni, che secondo il Muratori « non giu-« rava sulle parole di maestro alcuno, che non aspettò « i Cartesio ed i Gasseudi per imparare a mettere se « stesso in libertà di raziocinare » e che pel Carducci è « il precursore di Cartesio e Gasseudi nella libertà « di filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso » non si lasciava sbigottir dagli ostacoli e rivide severamente le bucce al Peripato in questa sua opera che dapprima intitolò *Quesiti*, e che poi nella ristampa che ne fece a Venezia nel 1620 coll'aggiunta d'un decimo libro ripresentò sotto il titolo di *Pensieri Diversi*. In questo suo lavoro egli s'occupa con spigliatezza, vivacità ed indipendenza di molti punti di politica, fisica e letteratura, appoggiandosi ad autorità religiose, politiche, e filosofiche, facendo sfoggio di molto spirito, e sostenendo, chi sa se per paradosso o in buona fede l'inutilità delle lettere. Egli si propose delle domande nel genere di queste: — Perchè il sole essendo caldo raffredda alcune cose? — In che lingua favellerebbe un fanciullo che non avesse sentito mai favellare? — Perchè non nascono peli verdi? — Perchè le donne non abbiano barba? — Perchè sogliamo odiar quelli che abbiamo offesi? — Perchè i pesci non abbiano voce? — Perchè quelli che si vergognano tengon gli occhi bassi? — Perchè i Ferraresi abbiano in costume di non si maritare il Maggio? — Che significa

questo proverbio *la merla ha passato il Po?* — Alla domanda — Onde avviene che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi, e di padri balordi figliuoli di molto senno? — Egli risponde gravemente: « Alcuni « hanno inventato un pensiero poetico che piace a « molti, dicendo che gli uomini di poco ingegno nel« l'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'a« nimo a quell'azione, onde per questo sogliono ge« nerare i figliuoli savii; ma i padri di grande inge« gno sempre vanno con immaginativa nelle specu« lazioni distratta, e però in quell'atto serbando l'i« stesso tenore, sogliono per le più generare i figliuoli « balordi. » — Altrove s'affatica per risolvere se il nascere di Settembre sia di buono o di cattivo augurio. « Poichè siamo entrati su il ragionare di stelle, « essendo io nato di Settembre col Sole in libra e « con poca fortuna sempre in tutte le cose mie, e « particolarmente per aver faticato trentasette anni « nella Corte di Roma, e non aver mai avuto grazia « che il mio nome possa entrar dentro le porte di « quella dateria dove sono entrati pur tanti asini e « tanti cavalli, la curiosità mi muove ad investigare « se le stelle di quel segno congiunte al Sole siano « felici o infelici, e se il nascere di quel mese sia di « buono o di triste presagio. »

Ma dopo d'aver lungamente discussa la grave quistione in prò ed in contro finisce per conchiudere con molto buon senso: « Ma non ostante tutte queste ra« gioni e molte altre che si potrebbero addurre, io « non istimo che nella mia nascita altra infelicità da « parte alcuna ci sia se non quella che ha voluto « Iddio forse darmi per intuzzare e mortificare gli « spiriti orgogliosi della mia ambizione. »

In fatto di scienza, volendo confutar il sistema di Copernico allora riprodotto e sostenuto in Italia dal

Galilei, egli fa questa obbiezione, che ora sembra ridicola, ma che in quel tempo da molti fu ripetuta come gravissima « Stiasi uno nel mezzo d'una ca-
« mera, e si miri il sole da una finestra prospiciente
« a mezzogiorno. Certo se il sole sta fermo nel cen-
« tro, e la finestra gira con tanta velocità in un'istante
« sparirà il sole da colui occhi. »

Ed ecco in qual modo non solo ignoranti, e frati, e cardinali muovevano guerra ad una verità non ancora assodata, ma anche persone di grande ingegno e che erano al certo tra le più intelligenti ed indipendenti del loro secolo. E bisogna notare inoltre che anche il Galilei era Linceo, che il suo sistema era stato ammesso quasi generalmente dall'Accademia che fece stampare a sue spese il *Saggiatore*, e che il Duca Cesi Presidente dell'Accademia soccorse in tutti i modi il Galilei al tempo delle sue persecuzioni. Come s'immaginerà di leggieri per questa sua nuova opera, appena finita la polemica per le *Considerazioni*, il Tassoni si trovò intrigato in altre e più gravi dispute, con tutti quelli che restavano stupiti dell'audacia dei suoi assalti contro dottrine tramandate di generazione in generazioni, e quindi considerati omai come sacre ed indiscutibili. Specialmente i pubblici lettori (ora si direbbe i Professori dell'Università) che seguivano ciecamente le traccie d'Aristotile, che come i Pitagorici affermano le cose soltanto perchè il Maestro le aveva detto, *Ipse dixit*, che a chi mostrava loro nelle autopsie che il fegato trovavasi alla destra del corpo rispondevano — Non può darsi giacchè Aristotile insegna il contrario — impugnarono coraggiosamente le armi per opporsi a questo nuovo Vandalo che non rispettava nè autorità, nè tradizioni. Ma il nostro bravo Conte non era di quelli che facilmente si impauriscono e danno addietro, anzi le opposizioni gli

mettevano addosso il prurito di vincerle, e di continuare innanzi, sempre innanzi, e niente paura! Onde al suo amico Camillo Baldi che pure lodandone l'opera, lo tacciava solo d'aver sovente in non cale la antorità di Aristotile egli rispondeva risentito: — « Io « voglio dir delle novità che questo è il mio scopo, e « addimando parere agli amici, non perchè m'avvertiscono di quello che ho detto contro Aristotile, ma « perchè m'ammendano, se ho detto delle sciocchezze. » E scriveva ad un altro amico « Io amo « più questa singolarità di biasimare una cosa non « biasimata da alcuno; che il concorrere con la comune in lodar quello che alcuno non biasima. » Ma già questa singolarità al seicento era assai meno rara di quel che si crede, e pur di mostrarsi originali ed indipendenti quei nostri buoni letterati non si lasciavano imporre da niuna regola od autorità scolastica.

Intanto mentre che il Tassoni era tutto occupato da queste questioni letterarie ecco nascere in Italia delle nuove complicazioni, che diedero un nuovo avviamento alla vita del nostro eroe, indirizzando il suo ingegno in un altro campo, e facendolo entrare al servizio del Duca Carlo Emanuele I di Savoia.

Il 30 Agosto 1580 moriva Emanuele Filiberto, gran principe, che aveva saputo riconquistare il perduto stato sul sanguinoso campo di S. Quintino, e che maneggiandosi sempre tra Francia e Spagna s'era mantenuto indipendente, professando la stessa massima del Tassoni — Chi riceve l'ingiuria spesso perdona: chi la fece mai. — A lui successe il figlio Carlo Emanuele, che fu detto Grande, nel senso ordinario che gli uomini danno a questa parola. Allora l'Italia, come scrive Montesquieu nelle *Lettres Persanes,* era divisa: *en un nombre infini de petits états dont les princes sont*

à proprement parler les Martyrs de la Souvraineté. Nos glorieaux sultans (è Usbeck che parla) *ont plus de femmes que la plûpart de ces Princes n'ont de sujets. Leurs états sont ouverts comme des Caravauserais, où ils sont obligés de loger les premiers qui viennent: il faut donc qu'ils s'attachent aux grands princes, et leur fassent part de leur frayeur, plûtot que de leur amitié.* — I piani di Carlo Emanuele (principe intraprendente ed ambizioso che avrebbe sconvolta l'Europa per conquistare una bicocca smerlata) erano al certo vastissimi, non voleva altro che incorporare un pochino per volta i varii staterelli d'Italia al suo Ducato, e forse, chi sa, stendere anche la mano per acciuffare qualche cantone della Svizzera, e qualche villaggio della Francia. Questa era allora straziata dalle guerre tra i Cattolici e i Calvinisti che per ottenere il Paradiso devastavano la loro patria e si tagliavano a pezzi senza pietà. Il Duca di Lesdiguiéres, generale d'Errico Re di Navarra minacciava il Marchesato di Saluzzo che era occupato dai Francesi. Carlo che diventava terribilmente nervoso al sentir da Torino il tamburro francese che suonava a Carmagnola, profittando del momento propizio, coll'aiuto di Filippo II di Spagna del quale aveva sposato la figlia Caterina, fece una scorsa contro il Saluzzese, e parte coll'oro, parte coll'armi occupò il Marchesato cogliendovi moltissimi cannoni e munizioni. Il Re di Francia Errico III si lagnò dello sleale assalto in momenti tanto pericolosi per lui, ma il povero Duca si scusava dicendo, d'averlo fatto soltanto per impedir che il Marchesato fosse occupato da un Ugonotto ed un ribelle quale il Lesdiguieres, e che quindi v'era stato spinto soltanto dallo zelo di difendere il suo buon amico, il Re di Francia e gli interessi della S. Chiesa. Giacchè Carlo in quel tempo si proclamava l'antemurale della Religione Cattolica, in modo che allora vi erano

un Re Cattolico, un Re Cristianissimo ed un Duca Antemurale, che sotto l'istesso manto badavano solo ad ingrandirsi e ad acquistar potenza. Così anche quando i Ginevrini ed i Bernesi mossero guerra al Duca egli chiese soccorsi a tutti i Cattolici e battette gli Eretici; e poi quando Errico III fu assassinato invase la Provenza, e stava per occupar Marsiglia, se il Granduca di Toscana suo antico rivale non gli avesse rotto le uova in mano occupando il Castello d'If, rimpetto a quel porto. Per la qual cosa ebbe luogo un'amabile scambio delle solite insolenze tra i due principi: e Carlo chiamò sdegnosamente il Granduca mercante, intrigante, scribacchino, vigliacco e schiavo della Francia; ed il Granduca rispose tacciando il Duca d'insaziabile ambizioso, di soldataccio crudele, di servo di Filippo II. Però quando nel 1598 fu fatta la pace tra Filippo II e Errico IV il Saluzzese non fu concesso a Carlo che tanto aveva fatto per averlo, ma fu rimesso all'arbitrio del Papa. Ma il Duca non avvilito continua la guerra, poi osservando che questa pigliava per le lunghe, va in Francia, conquista colle lusinghe e col danaro cortigiani, ministri e favorite, e tenta persuadere al Re di lasciare il Saluzzese colle buone, ma Errico teneva duro rispondendo sempre — Voglio il mio marchesato. — Ricominciò quindi la guerra, che finalmente nel 1601 per la mediazione del Papa ebbe termine colla pace di Lione, per la quale il Duca cedendo alla Francia il Bugey, col paese di Gex, la Bresse e le rive del Rodano da Ginevra a Lione, s'assicurò Saluzzo ed interpose le Alpi tra lui e la Francia. Pure di questa pace tanto vantaggiosa l'insaziabile Duca non rifiniva di lamentarsi, nel mentre in Francia si diceva — Il Re ha fatto una pace da Duca, il Duca da Re; il Re ha trattato da mercante, il Duca da Principe. — Tutti que-

sti bei risultati Carlo li aveva ottenuti appoggiandosi a Spagna, pure raggiunta la meta, mentre impetrava ancora pensioni per ciascuno dei suoi figli che mandava a Madrid, s'accostò segretamente ad Errico IV e fece in modo che questi nel suo famoso *Piano,* diretto tutto ad umiliar Casa d'Austria ed a stabilir l'equilibrio Europeo, progettasse di riunire il Piemonte, il Monferrato ed il Milanese col nome di Regno di Lombardia e s'intende che il Re doveva essere Carlo Emanuele. Ma non tutte le ciambelle escono col buco. Carlo tentò nel 1602 di pigliar di sorpresa con un' audacissima scalata Ginevra: già duecento uomini v'erano penetrati, quando vien dato l'allarme in città, le scale son rovesciate, le genti restate fuori son respinte, quelli già entrati fatti prigionieri e poi torturati ed appiccati. In modo che il Duca n'ebbe il danno e le *beffe*, ma in compenso i poeti di corte, che già avevano preparato canzoni per celebrar la grande impresa, le pubblicarono ad ogni modo. E poco dopo venne altra e più terribile disgrazia. Era già unito con Errico IV per l'esecuzione del *Piano,* e si preparavano ad entrare in campo contro la Spagna, quando Errico morì assassinato, e Carlo restò solo. Pure non gli venne meno l'animo, minacciato da Madrid rispose con minaccie, e solo per la interposizione dei Veneziani fu fatta la pace. Ma il Duca non era fatto per starsene tranquillamente accanto al fuoco colle mani in mano.

Onde aspirò a divenir Re di Francia sposando Maria de' Medici Vedova d'Errico IV, ma essa non volle, sicchè, tanto per avere un titolo di Re, fu costretto a far valere sull'isola di Cipro i dritti tramandatigli dai Lusignani, pigliando il nome di Re di Cipro vivamente contrastatogli dai Veneziani. Intanto scoppiò la guerra per la successione del Monferrato, eterna causa di

guerre nell'Italia Settentrionale. I Gonzaga Marchesi di Mantova ingrandendo un po' per volta il loro piccolo stato erano divenuti Duca di Mantova e del Monferrato. Francesco IV Gonzaga sposò Margherita di Savoia figlia di Carlo, ma appena salito sul trono, s'ammalò e morì lasciando soltanto una fanciulla di tre anni a nome Maria. Il Cardinale Ferdinando Gonzaga suo zio ne prese la tutela, poi anche il titolo di Duca di Mantova e del Monferrato abbandonando la porpora. Ma Carlo pretendeva al possesso del Monferrato sia per ragioni feudali per sè stesso, sia come feudo femminino per sua nipote. Però per quanto egli brigasse per ottenerlo, per altrettanto Spagna vi si opponeva temendo un così irrequieto vicino per la sua fortezza di Casale. Anche Francia si mostrava ostile, ma il Duca duro, sinchè mancate le pratiche avendogli il superbo Duca di Lerma intimato — Obbedisca! — egli trovandosi truppe veterane, ruppe coraggiosamente guerra ed invase il Monferrato. Ora l'audace impresa del Duca rincorò tutti i nemici di Spagna, e specialmente i letterati, che come animi più generosi e più ingenui (i poeti son sempre un po' bambini) speravano da lui l'indipendenza d'Italia. Perciò da un capo all'altro della Penisola fu un coro d'incoraggiamenti, fu una pioggia di poesie, di sonetti, di canzonni per spronarlo a scacciar gli indugi, ed a liberar l'Italia dagli stranieri. Gabriello Chiabrera, l'ardito lirico genovese (che non poteva lagnarsi delle continue larghezze del Duca di Savoia) gli dirigeva una bellissima ode che da alcuni si è voluto attribuìre a Fulvio Testi:

> Carlo, quel generoso invitto core,
> Da cui spera soccorso Italia oppressa,
> A che bada? A che tarda? A che più cessa?
> Nostra perdita son le tue dimore.

Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta dal tuo valor serva fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inannelli il crine:
E, mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozioso in.fra le mense il Franco....

Che fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant'anni òppressa Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio....

A questa canzone Carlo, o meglio qualche altro poeta in sua vece, rispose con questo sonetto che ha molto della maniera del Testi.

Italia! ha non temer, non creda il mondo
Ch'io muova ai danni tuoi l'oste guerriera:
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran, bel ciel, gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O ch'io deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzo e a marmi
Con rai di gloria abbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Anche il conte Fulvio Testi, per conto suo, diresse a Carlo una bella Canzone in cui finge che l'Italia gli apparisca in sogno, dicendogli che spera salvezza soltanto dal Duca di Savoia, onde il poeta commosso a lui si volge dicendogli

Deh! stringa il brando tuo, tua destra invitta,...
E se da un Carlo ebbe principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

Vero è che allora il Testi era nutrito, alloggiato e carezzato alla Corte di Savoia.

Il Cav. Marino lasciando per poco gli amori del suo *Adone*, si mise anche egli in capo di salir sui trampoli per celebrare il Duca. Perciò compose una canzone ove, al solito, apparisce l'Italia piangente che esorta Venezia a dar man forte al suo Carlo.

> Vergine invitta il cui togato ingegno,
> Più che la forza altrui di ferro armata,
> Temon gli antichi miei duri nemici,
> Che nell'onde egualmente e in terra hai regno,
> E temuta egualmente anco ed amata
> Difendi in tempo i non bugiardi amici,
> Degli incendii infelici,
> Che per barbara man Bellona accende
> Presso all'Alpi ove il Po vagisce infante,
> E di tant'arme e tante
> Qual fine omai s'attende?
> Italia son, che sospettosa parlo,
> Tu se a me dir nol vuoi, dillo al mio Carlo....

Questi versi poi andavano per tutta l'Italia, erano letti e riletti con entusiasmo, ed accendevano gli animi a dei.... letterati e dei collegiali contro lo straniero. Pure se non raggiungevano l'intento, certamente nobile era l'idea che l'inspirava, ed il Tassoni così fiero ed antico nemico di Spagna non poteva restare addietro agli altri. Perciò egli compose allora le famose *Filippiche*. Ho già citato più innanzi qualcuna delle amare insolenze che egli scagliava come tante freccie contro gli Spagnuoli « che non reggono Italia « perchè vagliano più di noi, ma perchè abbian per- « duto l'arte del comandare; non ci tengono a freno « perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo tra « noi discordi; pagano la nobiltà italiana per poterla « meglio strapazzare e schernire; stipendiano i fora- « stieri per aver piede negli altrui stati. » Tutta la loro

potenza e la loro forza non consiste in altro che « in « que' soldati che avvezzi a pascersi di pane cotto « al sole e di cipolle e radici, e a dormire al sereno « con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, « vengono a fare il Duca nelle nostre città e a met- « ter paura, non perchè siano bravi, ma perchè non « avendo mai provato gli agi della vita non curando « di perderla a stento: forti solo mentre stanno chiusi « nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi « contro il ferro, questi son quelli che spaventano la « Italia. » E mi pare veramente che l'aver paura di questi pecorai vigliacchi era anche più vergognoso per noi. Il Tassoni se ne avvede, e perciò si scaglia aspramente contro i degeneri nobili Italiani avviliti al punto che « se anche il Turco venisse in Italia li tro- « verebbe in gran parte suoi seguaci, più avidi di as- « soggettarsi che non gli stranieri di riceverli in sog- « gezione; perchè la servitù straniera tutti biasimano, « ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per ava- « rizia, chi per timore. » E benchè dolorose le sue parole eran pur troppo vere. Pure, benchè poco ne sperasse, egli non manca d'eccitare i nobili, i cavalieri, gli stati Italiani a pigliar le armi per unirsi al Duca di Savoia che inalberava lo stendardo dell'indipendenza contro lo straniero.

« E fino a che segno sopporteremo noi, o principi, « o cavalieri Italiani, di essere non dirò dominati, « ma calpestati dall'alterigia e dal fasto dei popoli « stranieri? Parlo a' principi e cavalieri che ben so io « che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha « morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di « onore, ne solleva il pensiero più alto che a pascersi « giorno per giorno. Tutte l'altre nazioni non hanno « cosa più cara della loro patria, scordandosi l'odio « e le inimicizie per unirsi a difenderla contro gli in-

« sulti stranieri. Fatale infelicità d'Italia che dopo
« aver perduto l'impero, abbian parimenti perduto il
« viver politico, e abbiamo in costume d'abbandonar
« i nostri, e aderire all'armi straniere per seguir la
« fortuna del più potente. — Se alla Spagna riesce di
« occupare il Piemonte principi e cavalieri Italiani
« che speranza vi resta? Non consiste il vero domi-
« nio nel riscuoter le gabelle, nel mutar gli Uffiziali,
« nell'amministrar la giustizia ecc., queste cose l'hanno
« ancora i Signori Napoletani; ma consiste nel po-
« ter comandare e non obbidire. — Sommo Pontefice,
« Repubblica di Venezia, Gran Duca di Toscana, ben
« sarete voi goffi se avendo veduto il Signore Duca
« di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran
« colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli
« l'orgoglio? Le vostre lentezze, le vostre freddezze,
« i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato
« baldanza. » Ma il nostro povero Conte predicava
al deserto. Però egli, che era stato proprio rapito dal-
l'entusiasmo scriveva lettere di congratulazione al
Conte Carlo Costa di Polonghera, ed al Conte di Ver-
rua Ministri del Duca, esaltando il valore ed il grande
ardimento di Carlo Emanuele, ed eccitandoli a secon-
darlo nel generoso proposito di far guerra agli odiati
Spagnuoli. Il Conte di Verrua, già da tempo amico
del Tassoni, fece leggere le lettere al Duca, che ne
fu tanto contento che il 12 dicembre 1613 scrisse al
nostro poeta una cortese lettera di ringraziamento,
ordinando al tempo stesso al suo ministro di Napoli
di pagargli 200 scudi romani. La lettera fu molto grata
al Conte, però egli avrebbe ricevuto con non minor
piacere i duecento scudi, ma questi restarono a pro-
messa, giacchè il ministro di Napoli faceva lo gnorri
e per buone ragioni. Quelli erano momenti assai cri-
tici per la Corte di Savoia, che stava molto a secco

a danari; tanto che il Cardinal Maurizio, che stava allora a Roma, scriveva al Padre che con grandissima difficoltà aveva potuto avere in prestito cinquanta scudi, e che essendosi terribilmente logorati i vestiti del Principe Tommaso di Carignano, non sapevano proprio dove dar di capo per procurargliene dei nuovi.

Figuratevi dunque se era quello il momento di ricevere i 200 scudi! Però il Tassoni sperava; sperava di far rapida carriera alla Corte di Torino, e di crearsi una posizione all'ombra del belligero Duca. Sempre i poeti sono stati i migliori amici dei guerrieri e viceversa. Ne le sue speranze furono interamente frustate. Infatti essendo egli entrato nella grazia del Duca e dei Ministri Piemontesi, nel 1618 fu nominato segretario dell'ambasciata a Roma, e gentiluomo ordinario del Cardinal Maurizio figlio del Duca, con l'annuo stipendio di 300 ducatoni, dei quali però ad onor del vero, non potette mai riscuotere un soldo, sempre per le suddette cause non potette riscuotere un sol soldo. È proprio un brutto guaio quando le sacche dei principi son bucate, e l'oro ne cade senza restarvi un momento. Ma il Tassoni sperava.... o disgraziati noi se non ci fosse sempre la speranza a farci veder tutto roseo colle sue piacevoli illusioni. Intanto la guerra pel Monferrato aveva avuto fine. Venezia aveva voluto mantenere ad ogni costo la pace, l'Olanda e l'Inghilterra promettevano soccorsi ma erano troppo lontane. Al Duca rimanevano soltanto 15000 uomini contro 30000 Spagnuoli. Assediato in Asti tentò un'audace sortita ma fu vinto. Pure colla sua solita fortuna la vittoria nulla giovò al nemico: e poco dopo si stipulò un accordo, pel quale il Duca senza rinunziare a nessuna parte del dominio, manteneva intatti i suoi diritti sul Monferrato e la propria indipendenza. In questo mentre erano insorte nella Valtellina discor-

die civili e religiose tra i Protestanti ed i Cattolici, in cui subito s'immischiarono Francesi, Spagnuoli, Austriaci ed il Duca di Savoia sempre pronto a pescar nell'acqua torbida. Giusto in quell'anno, era il 1620, il Tassoni venne finalmente chiamato alla Corte di Torino come primo segretario del Duca. Egli fu oltremodo lieto della nomina ad un così nuovo ed importante ufficio, e col cuore nuotante nella gioia partì alla volta di Torino, sognando ad occhi aperti, e facendo molti castelli in aria.

I Piemontesi d'allora come, scriveva il Morosini, non sapevano far altro che lavorar le terre, e perciò nelle loro case non si vedeva nulla che valesse quattro denari: nelle case dei contadini non c' erano neppure letti sui quali dormire, ma usavano certi sacconi pieni di foglie, godendosi il mondo in quel modo appunto in cui l'avevano trovato. Essi nascevano buoni soldati, ma poi non pensavano ad altro che a bere ed a mangiare. Il Duca faceva di tutto per risvegliarli ma non ci riusciva proprio. Alla corte poi si stava in continue angustie di denari, pure il fasto ed il lusso apparente non mancava, e v'era prescritta una severa etichetta ed un cerimoniale compassato ad uso di quello di Spagna. I Baroni, i Cavalieri, i Gentiluomini, e le Damigelle dovevano chiamare il Duca *Monsignore mio fratello* ed egli doveva rispondere *Bel fratello, Bella sorella.* Nelle pubblice funzioni egli doveva precedere i principi del sangue di mezzo passo, e se a cavallo della lunghezza del collo del cavallo. A tavola i piatti gli dovevano esser presentati coverti. Cavalieri e Dame nel comparire al suo cospetto e nel ritirarsi dovevano piegare un poco il ginocchio inchinandosi al tempo stesso. Il Conte d'Hamilton (coraggioso cortigiano degli Stuarts nella sventura) nelle inarrivabili memorie del Conte di Grammont, così ci dipinge i genti-

luomini Torinesi: *Quoique les hommes y fussent faits à peindre, il n'avoient pas trop le don de plaire. Ils avoient du respect pour leur femmes, et de la considérations pour les Etrangers; et leur femmes, encore mieux faites, avoient pour le moins autant de considèration pour les Etrangers, et n'en avoient que médiocrement pour eux.... Les Dames avoient chacune un amant d'obligation, sans les volontaires, dont le nombre n'étoit point limité. Les Chevaliers déclarés portoient les livrées de leurs Maîtresses, leur armes et quelquefois leurs noms. Leur fonction étoit de ne point les quitter en public et de n'en point approcher en particulier; de leur servir par-tout d'Ecuier; et dans les Corousels de chamarrer leurs lances, leurs housses, et leurs habits des chifres et des couleurs de chaque Dulcinée.* — Il Duca poi era meschino di corpo, benchè ben formato, d'animo vasto e ardimentoso, e del suo cuore si diceva ch'era pieno d'abissi come il suolo del nativo piemonte. Il Cardinal d'Ossat francese, che aveva ribenedetto Errico IV, che andò ambasciatore a Roma, a Venezia e a Firenze, e che era gran nemico del Duca, in una sua lettera al Papa scrive che *Monsieur de Savoie est de telle complexion qu' il veut prendre l'autrui et sur plurs grands qu'il n'est, ed ne veut point rendre; veut encore contracter et faire des accords, promettre, signer, confirmer et reconfirmer, et ne point tenir, ni rien executer, prenant pour galanterie de violer la foi.* — Carlo Emmanuele infatti si vantava della sua subdola politica, ed essendo andato a Milano si presentò al Cordova Governatore spagnuolo indossando una casacca che da qualunque parte si volgesse gli andava bene. Il guaio pel povero Tassoni fu d'arrivare a Torino giusto quando la casacca del Duca aveva pigliato i colori Spagnuoli, in modo che il nostro Conte fu accolto molto freddamente. In pochi giorni era avvenuto un gran mutamento nei pensieri del duca e dei suoi consiglieri.

Il Principe Emanuele Filiberto, secondogenito del

Duca erá arrivato da poco dalla Corte di Madrid, dove egli stava quasi in ostaggio, e procurava vivamente di far smettere al padre ogni progetto di guerra e di indurlo a far alleanza cogli Spagnuoli. Naturalmente Filiberto, in nome della Spagna, richiedeva innanzi tutto il rinvio del Tassoni, del quale dipingeva a foschi colori il carattere al Padre, soggiungendo che il Re Cattolico avrebbe certo pigliato come un atto ostile la nomina dell'Autore di quelle mordaci *Filippiche* e dell'esequie alla riputazione di Spagna, a primo segretario. Inoltre i cortigiani e specialmente quelli che stavano più vicini al Duca, devoti sempre alla causa del più forte, invidiosi ed ignoranti guardavano di mal occhio un'uomo dottissimo ed indipendente come il Tassoni e non potevano sopportar di vederlo introdotto tra loro. Era proprio scritto che il Conte non potesse mai trovare a far bene nelle Corti, e che i cortigiani dovessero fargli sempre guerra.

Pure il Duca per osservarlo un po' da vicino l'ammise a Corte (benchè gli si mostrasse freddo) e gli fece anche l'onore di farlo pranzare alla sua tavola. Perchè come scrisse lo stesso Tassoni, Carlo Emanuele desinava « circondato da cinquanta o sessanta, Ve-« scovi, Cavalieri, Matematici, Medici o Letterati, coi « quali discorreva variamente secondo la professione « di ciascheduno e certo con prontezza e vivacità « mirabile d'ingegno; perciocchè o si trattasse di « storia o di poesia, o di medicina o d'astronomia, o « d'alchimia o di guerra o di qualunque altra profes-« sione di tutto discorreva molto sensatamente e con « varie lingue. » Infatti il Duca s'atteggiava a letterato, ed egli stesso scrisse i *Paralleli* tra i grandi uomini antichi e moderni, ed il *Grande Araldo* compilazione di stemmi. Come ho già detto, il Martola era stato suo segretario, il Marino ed il Guarino ne erano

stati carezzati, ed il Conte Fulvio Testi (amico del nostro Tassoni, dal quale era stato incoraggiato a seguir la carriera letteraria) era stato onorato da Carlo Emanuele colle insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro, allora conferite più raramente, e quindi più pregiate. Al Chiabrera il Duca aveva proposto di restar come poeta alla sua corte, per l'*Amadeide* gli regalò una catena d'oro, e gli faceva contar 300 scudi ogni volta ch'egli si recava a Torino, facendolo inoltre accompagnar colla sua carozza a quattro cavalli come un ambasciatore. « Ben è vero, scrive il Chiabrera un « po' indispettito, che non mai parlandogli il fece co- « prire » cosa che pure gli era stato concesso dal Gran Duca di Toscana e dal Duca di Mantova.

Il Tassoni intanto ammirava ogni cosa, ma osservava che appena accennava a prender possesso del suo ufficio tutti si ritiravano diventando freddi e contegnosi, e che si cercava di menarlo per le lunghe. Onde finalmente il Conte per sincerarsene ne domandò all'abate Scaglia figlio di Filiberto Gerardo Scaglia Conte di Verrua e Ministro del Duca; e l'abate, che aveva grande stima pel nostro poeta, gli disse chiaramente ch'egli era caduto in disgrazia per quelle stesse *Filippiche* che lo avevano fatto entrare in favore. Andate un po' a regolarvi con questi Principi!... Il Tassoni allora, l'*oratore dell'Indipendenza Italiana* secondo il Carducci, cominciò a dire, ad assicurare, a giurare anche che egli non era stato in alcun modo l'autore di quei mordaci. Da ciò alcuni hanno preso argomento per sostenere che davvero le *Filippiche* non debbano annoverarsi tra le opere del Tassoni: ma io credo a Voltaire che assicura di non esser l'autore dell'*Ode* a Santa Genoveffa; non credo però nè al Tassoni, nè al *cittadino* Monti che brucia la Basviliana dell'*abate* Monti. Ma benchè il nostro Conte cercasse per ogni

via di dissipare il sospetto e la diffidenza, non gli riuscì malgrado ad ogni sforzo di pigliar possesso del bramato ufficio. Il Tassoni era proprio disgutato d'un così improvviso ed ingiustificabile procedimento, ma a forza di bazzicar per le corti cominciava a saperne l'arti e le rapide vicende; in modo che, sempre sperando che la subitanea procella avesse infine a dileguarsi ed a volgersi a suo vantaggio, non volle allontanarsi dal Piemonte, ma chiese al suo amico l'abate Scaglia di potersi recare in una sua abazia presso Saluzzo. Là, tutto solo, passò due mesi facendo la caccia con un'ardore molto discreto alla selvaggina pennuta e vellosa, ed una caccia assai meno platonica alle tarchiate contadinotte. Ma la fortuna girava la sua ruota, e pel momento aveva stabilito di lusingar nuovamente il Conte.

Il Papa Paolo V, Borghese morì nel 1621; ed il Duca di Savoia che sapeva come il Tassoni a causa della sua lunga dimora a Roma, avesse acquistato grande esperienza delle abitudini, dei maneggi dei Cardinali, pensò che egli avrebbe potuto essergli assai utile, e scordando il cattivo garbo, col quale lo aveva accolto a Torino, gli scrisse in data del 21 gennaio acciocchè partisse senza perder tempo per Roma ad assistere durante il Conclave colla sua destrezza e coi suoi buoni consigli il Cardinal Maurizio. Il Conte ringraziando il Cielo che gli offriva questa occasione di rientrare in grazia, senza por tempo in mezzo partì alla volta di Roma. Ma allora le comunicazioni non erano delle più facili: e per quanto egli fosse sollecito non arrivò nell'Eterna città che soltanto dopo l'elezione del Cardinale Alessandro Ludovisi al soglio pontificale col nome di Gregorio XV. Ci sono delle persone proprio disgraziate, e sembrano condannate al supplizio di Tantalo. Quando pare che la loro sorte sia per cam-

biare, che la fortuna voglia finalmente sorrider loro, quando la felicità si mostra e sembra che siano proprio per raggiungerla... finisce il sogno, e quei poveretti si trovano come prima tra le loro disgrazie, rese più dolorose da quel troppo rapido minuto di felicità. Così avveniva sempre al Tassoni, che imprecava perciò furiosamente alla sorte, ai principi, a tutti.
Pure il Cardinal Maurizio l'accolse dapprima benevolmente, e mostrò di non ricordare la sua disgrazia. Poco dopo l'arrivo del Tassoni a Roma, il Cardinale Maurizio ottenne a forza di brighe d'esser nominato protettore del regno di Francia. Allora i Cardinali facevano un po' di tutto. Essi erano Ministri, Vicerè, Governatori, Generali, Ambasciatori e nei momenti perduti si ricordavano d'esser Cardinali guardando le loro calze rosse. Ogni stato aveva a Roma un Cardinale che, col nome di protettore, aveva l'incarico d'intrigare e di maneggiarsi a favore della potenza che lo aveva nominato, cercando principalmente di accrescerne l'influenza acquistandosi i prelati più importanti, e specialmente quelli delle case principesche Italiane. A quest'ufficio era stato eletto il figlio di Carlo Emanuele, ed il Cardinal Maurizio poteva ben essere contento. Ed anche il Tassoni ne era assai lieto essendo diventato tutto in una volta segretario del Cardinal Protettore del regno di Francia. Ma al nostro povero Conte non ne riusciva una buona.

C'è un proverbio francese che dice che quando un cacciatore vuol uccidere il suo cane lo accusa d'essere arrabbiato. Così avvenne per l'appunto al Tassoni. Il giorno ch'egli si presentava tutto sorridente, preparando un complimento adulatorio, e facendo inchini sin dalla porta per congratularsi col suo padrone dell'onorifica nomina, osservò che il servo gallonato che gli apriva la porta lo salutò con una certa aria

canzonatoria, e che i gentiluomini del Cardinale affettavano di fuggirlo come un appestato. Terribili sogni di bufera, pensò il Conte. Nè questa tardò a scoppiare. Il Cardinale lo ricevette con aria severa e dignitosa, e gli disse bruscamente che non poteva continuare a conservarlo come suo segretario, perchè avendo fatto pigliare il suo oroscopo, l'arte occulta aveva risposto ch'egli era un ipocrita. Giacchè quando quel Cardinale voleva licenziare quelli che lo circondavano ne faceva prender l'oroscopo.

Ma al Tassoni venne meno allora ogni speranza, e sentendosi proprio sul punto d'uscire dai gangheri, si affrettò a congedarsi adirittura, abbandonando definitivamente il servizio del Cardinale e della Corte di Savoia, e quella casa inospitale.

Va, povero poeta! Getta la livrea! Le corti non sono fatte per te: giacchè, come disse il Fagiuoli, non si può essere galantuomo e cortigiano

> A un tempo stesso, ch'egli è come dire
> Fare a un tempo da basso e da sovrano.

CAPITOLO X.

Cincinnato all'aratro — Il « Manifesto » contro la Corte di Savoia — L'« Oceano » frammento di poema epico — Papa Urbano VIII — Il Conte ritorna ai primi amori — Muore Carlo Emanuele I Duca di Savoia — Il Cardinal Ludovisio.

> Helas! nous souffrons tous ensemble sur la terre,
> Et nous souffrons tous en secret.
>
> V. Ugo.

Quando Roma fu minacciata dagli Equi e dai Sabini, i superbi Quiriti che non vedevano più alcuna

speranza, ricorsero a Cincinnato strappandolo al suo aratro. Ma quel guerriero agricoltore, appena ebbe salvata la patria ed ottenuto il trionfo, s'affrettò a tornare al suo modesto campicello ed all'aratro. Così pure quando Diocleziano ne ebbe a bastanza degli intrigucci di corte e delle grandi e piccole cattiverie degli uomini si ridusse a Solona tutto intento a coltivare il suo orto. — Oh! se tu vedessi le belle lattughe che nascono nel mio giardino! — egli rispondeva a chi tentava d'indurlo a ripigliar le redini dell'impero. Così pure il nostro Tassoni — *si parva licet componere magnis* — poi che perdette ogni speranza di ritornare in favore, nauseato delle corti e del mondo, e vinto da un accesso di misantropia, prese in fitto una casetta con un giardino in una delle vie meno popolate di Roma, e vi si rinchiuse menando vita solitaria, vedendo di rado qualcuno dei suoi amici ed occupandosi ora a zappare il suo campicello, ora ad uccellare ai tordi. Ma aveva un bel fare chè non riusciva proprio a digerir la bile che aveva concepito contro la Corte di Savoia, e perciò si volle far dipingere con un fico in mano ad ammaestramento degli altri, acciocchè tutti vedessero il gran guadagno che ci era a far nelle corti. Inoltre a sfogar tutta la sua rabbia compose il *Manifesto* sulle relazioni passate tra lui e la casa di Savoia « come un termine di mezzo tra la « vendetta e la sofferenza, per giustificar le sue azioni, « e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ri- « cevuta. » In questo *Manifesto* egli narra tutto scrupolosamente, e dice delle grandi ma vane promesse che gli fece troppo spesso il Duca Carlo Emanuele, ed il Cardinal Maurizio, soggiungendo « m'accorsi « che nè di pillole dorate nè di cortesi parole di prin- « cipi bisogna fidarsi. Al cane forastiero tutti quelli « della contrada gli abbaiano; i principi hanno lun-

« ghe, ma rare volte larghe.... e per la loro riputazione « vogliono sostener anche le cose mal fatte. » Egli non ottenne in premio dei servizi prestati alla Corte di Savoia che disillusioni continue ed amare umiliazioni, e quando si fu a stringere non strinse che un pugno di mosche. « Questi (egli scrive) furono i gui- « derdoni e i successi della mia servitù colla Casa di « Savoia.... E confesso che mancai di consiglio, per- « ciocchè avendo veduto il Cav. Guarino uscir malis- « simo soddisfatto di quella Corte dopo dedicata la « bellissima sua pastorale, e il Marino carcerato per « tanti mesi dopo il merito del suo panegirico, e Obi- « gni strozzato, e tanti altri che avevano fatto naufra- « gio, dovea andar più cauto in avventurarmi in mare « tempestoso che finalmente non ha porto se non per « vascelli di piccola capacità.... »

Essendosi così vendicato in un certo modo, ed avendo provato il piacere degli Dei, come diceva il Monti, egli si sentì alquanto consolato, e si rimise ai suoi lavori letterari: ben inteso però che coltivava le Muse soltanto quando la coltura dell'orto e la caccia ai tordi gli lasciavano un po' di tempo. Fu in quel periodo di tranquillità che un suo amico, del quale non m'è riuscito di trovare il nome, gli mandò ad esaminare due canti d'un suo poema in cui prendeva a celebrar Cristoforo Colombo e la scoverta del nuovo mondo. Ora anche il Tassoni, nel mentre stava ancora in Piemonte al tempo della sua prima disgrazia, per occupar l'ore durante la forzata villeggiatura presso Saluzzo nella casa dell'Abate Scaglia, aveva posto mano ad un poema sullo stesso soggetto intitolato *L'Oceano*, e dedicato a Carlo Emmanuele; giacchè allora egli sperava ancora di ritornare in grazia

Fu magnanimo Carlo a cui le porte
D'Italia il Re del Ciel diede in governo,

Perchè le difendessi ardito e forte
Da l'inimico oltraggio e da lo scherno;
Tu gradisci il mio canto, e tu da morte
Privilegialo sì ch'ei viva eterno;
Che il tuo nome immortal fuor di sè stesso
Può l'opre anche eternar dove sia impresso.

Poi vennero nuovi disgusti, poi la completa rottura delle relazioni del Conte colla Corte di Savoia, ed il poema fu dapprima lasciato da parte e poi il Tassoni ne abbandonò completamente l'idea, sia perchè quell'opera gli ricordava tristi giorni, e sia perchè naturalmente poltrone e non sperando di raggiungere il Tasso, s'annoiava di dover forse restar confuso nel gran numero di poeti minori che come lo Stigliani ed il Villafranchi avevano cantato questo soggetto per sè stesso grandioso e sommamente poetico. Pure ricevendo la lettera di quel suo amico egli si ricordò del frammento posto a giacere, e gliene mandò una copia, accompagnandola con una lettera in cui gli dà savi consigli, che mostrano come il Tassoni avesse naso fino in affari letterarii.

Egli comincia dal dire che tentando questo poema tutti « danno in questo di voler imitare il Tasso nella « *Gerusalemme* e Virgilio nell'*Eneide*, e niuno si ricorda « dell' *Odissea* la quale, s'io non m'inganno, dovrebbe « esser quella che servisse di faro a chi disegna di « ridurre a poema epico la navigazione del Colombo nell'Indie Orientali. » Bisogna persuadersi in primo luogo che il Colombo non fu un eroe guerriero, e che egli non aveva sotto il suo comando un esercito ma soltanto tre caravelle. « Perciò (egli scrive più giù) « quanto all'imprese gloriose ed eroiche di Colombo « io mi restringerei, come fece Omero quand'egli cantò « gli errori di Ulisse, a fortune di mari, a contrasti e « macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti

« di maghi, a impeti di genti selvagge, e a discordie
« e ribellioni de'suoi che furono in parte cose vere. E
« negli amori andrei molto cauto, per non uscir dal
« cerchio; e fingerei piuttosto le Indiane innamorate
« dei nostri, che i nostri dei loro, come nell'istoria si
« legge d'Anacaona. E quanto all'invenzione che
« hanno trovato alcuni di trasportar donne d'Europa
« in quelle parti su le navi del Colombo io l'ho per
« debole assai; e tanto maggiormente sapendosi che
« il Colombo a fatica ritrovò uomini che il seguitas-
« sero in quel suo primo passaggio. » Però egli nel
suo tentativo invece d'imitar l'*Odissea* d'Omero, almeno
per la forma segue scrupolosamente le tracce del
Tasso. Incomincia proprio come questi:

Cantiam Musa l'eroe di gloria degno
Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse.
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse e al vero Dio l'offerse.
La discordia de' suoi, l'iniquo sdegno
De l'inferno ei sostenne e l'onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre in giogo a cento regni e cento.

Colombo naviga già felicemente, ed ha passato le
Colonne d'Ercole, quando Satana che vede il pericolo
dà in furori, ed impone a Bucifar terror dei venti di
sciuscitare una fiera tempesta per disperdere i legni
del prode nocchiero genovese. Sorge dunque una ter-
ribile bufera durante la quale Colombo si moltiplica
facendo tutti gli uffici di soldato e di capitano, finchè
perdendo ogni speranza di salvezza si volge a pre-
gare Iddio. Sale la preghiera al cielo, e l'Onnipotente
allora volgendosi ad Uriele gl'impone di disperdere
la tempesta, finita la quale Colombo ed i suoi com-
pagni si trovano vicini all'isole Canarie, le Fortunate
degli antichi. Quest'isole appariscono ai naviganti a-

bitate da bellissime ninfe, e qui cominciano le solite lusinghe e delizie amorose che somigliano troppo da vicino, se non agli amori d'Ulisse e di Calipso, al certo agli incanti del giardino d'Armida. I marinai vinti dalle molli dolcezze d'amore rifiutano di continuare il viaggio onde Colombo dopo d'aver invano tentato d'indurli ad accompagnarlo, si vede costretto a scioglier le vele per conservar seco almeno quei pochi che, benchè dubbiosi, eran restati sulle navi

Qual tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non secura parte,
Poi che s'accorge di vicini agguati,
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Susurri, e va girando, e torna, e parte
E quando veda alfin che nulla vale
S'allontana da lor spiegando l'ale,

così Colombo visto tornar vano ogni consiglio, finalmente continua l'interrotto viaggio: quando ad un tratto si volge per ritornare a riprendere i compagni. L'inferno spaventato da questo non aspettato mutamento fa stendere sul mare un'infesta calmeria. Ma Colombo s'inginocchia di nuovo a pregare, la sua prece sale dritto al cielo, ed Uriele torna a discendere, trova che i diavoli hanno legati i venti, li fa disciogliere e così le navi ritornano all'isole Canarie.

Là tutte quelle delizie ed incanti per arte diabolica si son mutati nel più lugubre squallore, ed i marinai restati a terra vanno errando desolati sulla spiaggia non sperando più soccorso. Perciò tutti pentiti chiedono scusa al buon Capitano che li accoglie amorevolmente, e rifatte le provviste ripiglia il viaggio. Così finisce il Primo Canto. Del Secondo Canto poi non c'è che la prima ottava ed un frammento della seconda. E come in quel secolo v'era una passione per

le descrizioni dell'Aurora così anche egli comincia al solito modo:

> Vagheggiata da i rai del sol nascente
> L'aurora uscía da la magion divina,
> E le finestre apría de l'oriente
> Mirando il tremolar de la marina';
> Quando il ligure eroe sorse repente
> L'ancore svelse; e a l'aura mattutina,
> Là dove cade il sol piegando all'orse,
> Da l'Atlantico mar le vele torse.
>
> Splendeva il ciel d'un bel sereno e puro,
> E tacevan del mar l'ire e gli sdegni,
> E' l vento dianzi si perverso e duro
> Spirava in poppa ai fortunati legni....

Intanto mentre il nostro Conte coltivava lattughe e cavoli nel suo orto, tendeva insidie ai tordi, e limava la *Secchia Rapita,* il Papa Gregorio XV indebolito per la grave età, maladatto al peso del pontificato, non s'occupava d'altro che di pratiche divote e di proteggere dotti, accademie, letterati lasciando quasi interamente le redini del governo a suo nipote il Cardinal Padrone Ludovico Ludovisio Arcivescovo di Bologna. Già allora quest'uso d'un Cardinal Padrone s'era reso universale e quasi necessario: esso nelle relazioni diplomatiche faceva l'ufficio dei moderni Ministri degli Esteri, di guisa che quando qualche Papa in odio al nipotismo tentò di far abbandonar quest'uso, subito gli Abasciatori se ne lagnavano e ne nascevano complicazioni e difficoltà diplomatiche. Bisogna però dire ad onor del vero che il Cardinal Ludovisi disimpegnava con grande esperienza e giustizia le sue alti funzioni. Dotato di molto ingegno, amico della giustizia seppe ben governare lo stato, e regolarsi prudentemente nelle frequenti tempeste. Tentò anche, benchè invano, di porre rimedio ai frequenti abusi dei Conclavi. A queste sode qualità egli aggiungeva un'umore

amante della splendidezza e delle feste, il che non poco contribuì a renderlo popolare fra i Romani chiedenti allora come ai tempi di Cesare *panem et circensis*. Fra tanti meriti unico difetto il nipotismo, sicchè arricchì smodatamente la sua famiglia. Dagli Sforza essi ebbero il Principato di Fano , e dai Farnesi furono investiti di quello di Zagarolo , poi per matrimonii uno dei nipoti acquistò il Principato di Piombino, e l'altro sposando l'unica erede del Principe di Venosa Napoletano oltre al principato ebbe quarantamila ducati di rendita in tanti feudi nel Regno di Napoli. Però la festa non durò a lungo, giacchè il Papa dopo soltanto due anni di regno morì nel 1623, e dal Conclave fu eletto a succedergli il Cardinal Matteo Barberini Fiorentino che prese salendo al trono il nome d'Urbano VIII. Egli, di non grave età, di salute ferrea, d'ingegno spigliato stabilì di reggere da sè stesso lo Stato. Avendo gran fiducia in sè stesso si comportava con autorità assoluta e diceva: « Io m'intendo degli affari meglio di tutto il S. Collegio. » E a chi opponeva vecchie costituzioni papali ai suoi decreti, rispondeva alteramente: « La decisione d'un Papa vivo val meglio di quella di cento Papi morti. » Sempre per questo alto sentir di sè stesso una volta che aveva pigliato una risoluzione era assai difficile il dissuadernelo. Per fortificar Montecavallo devastò le venerande rovine del giardino Colonna, levò i bronzi del Pantheon, e voleva adoperar le pietre del Mausoleo di Cecilia Metella per la Fontana di Trevi, onde il popolo si levò a tumulto , ed una pasquinata diceva: *Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini.* Pure egli proteggeva letterati ed artisti; prima d'esser Papa aveva mantenuto lo specchio al Bernini mentre questi si ritraeva nel David, ed eletto al Pontificato al Bernini che lo congratulava disse: « Voi vi felicitate di veder

Papa Matteo Barberini, ma egli si crede assai più fortunato che il Bernini fiorisca durante il suo regno. »
Benchè non desse gran potere ai suoi nipoti, non seppe tenersi dal farli arricchire: si disse (e forse eran ciarle di maldicenti) che i tre fratelli Barberini ricevessero circa centocinque milioni di lire, ed al nipote Taddeo diede la carica di Prefetto di Roma, che oltre all'onore fruttava dodicimila ducati. Ma per l'ambizione dei suoi nipoti si trovò impigliato in una lunga e deplorevole contesa coi Farnesi Duchi di Parma e Signori di Castro e Rociglione feudo Papale. Odoardo Farnese, in lega coi Francesi per muover guerra alla Spagna, dovè contrarre debiti ipotecandoli sul Ducato di Castro. I Barberini speravano che il Duca rovinato si rassegnasse a vender loro il suo Ducato, ch'essi proprio avevano in gola. Ma Odoardo Principe intelligente e prudente, nel mentre s'amicava il Papa (che la pretendeva a letterato) lodandone i versi, e leggendo seco il Petrarca, si faceva beffe dei suoi nipoti, e rifiutò di dare in moglie a D. Taddeo una sua figliuola. Nè questo fu tutto: perchè continuando le ostilità dei Barberini, egli armato di tutto punto, e seguito da una trentina d'uomini d'armi, si presentò al Papa, e gli riferì spiattellatamente tutte le prepotenze dei suoi nipoti, e l'odio che gli attiravano addosso. Di ciò maggiormente s'inviperirono i Barberini, e si finì col venire ad aperte ostilità colla guerra di Castro, che impoverì lo Stato Pontifizio, umiliò i Barberini, ed abbreviò la vita del Pontefice addolorato. Come ho detto Urbano VIII si mostrava grande amico e protettore dei letterati: leggeva con amore i poeti contemporanei, e faceva versi prediligendo quelli che glie li lodavano come era stato con Odoardo Farnese. Fece venir di Germania Luca Olstenio ed Abramo Echellense riputati come grandi sapienti, e dal levante

Leone Alacci. I poeti Italiani erano certi d'essere accolti a grand'onore alla sua corte: ed a Gabriello Chiabrera, col quale era stretto in amicizia sin dalla gioventù, diè sempre prove di grandissimo affetto e famigliarità invitandolo a Roma con espressi brevi come si faceva coi principi reali, e facendo arrestar la sua carrozza una volta che l'incontrò per la via. I letterati in generale, ed i poeti in particolare stanno sempre attenti ad osservare se apparisca qualche Mecenate del quale possano sperare incoraggiamenti, premi, danari, onori. Il Tassoni, per quanto s'atteggiasse a spirito indipendente non faceva eccezione alla regola, e perciò, come il lupo che spinto dalla fame abbandona il bosco, interrompendo la coltura dei cavoli, tentò d'avvicinarsi alla Corte del nuovo Papa, e vi riuscì grazie alle amichevoli relazioni che aveva conservato con Monsignor Ciampoli segretario dei brevi del Papa.

Ho già detto altrove come il Tassoni volle dedicare il suo poema al Principe D. Antonio Barberini figlio di D. Carlo fratello maggiore del Papa. Questo D. Antonio fu poi Cardinale e due volte legato a Bologna cioè nel 1629 e nel 1642. Ma alla morte d'Urbano VIII dovette poi rifuggirsi in Francia (dove fu bene accolto alla Corte) per scampar dalle mani del nuovo Papa Innocenzo XI che voleva ch'egli rendesse stretto conto delle malversazioni durante il Pontificato dello zio. Dapprima al Tassoni s'eran fatte opposizioni per la stampa del suo Poema giacchè quel continuo satireggiare aveva allarmato i Censori. Ma poi essendo stato ammesso il nostro Conte alla Corte del Papa gli riuscì di fargli leggere la *Secchia*, ed Urbano VIII se ne invaghì, glie ne facilitò la stampa, e spinto dalla solita smania d'immischiarsi in affari letterarii mostrandosene acuto critico gl'indicò varii cambia-

menti e correzioni da farsi. Ora il Tassoni che non voleva scontentare il Papa trovava d'altra parte proprio fuor di proposito i suoi consigli; onde per non inimicarsi il suo protettore, e per non cambiare quello che aveva scritto, ristampò i passi colle correzioni soltanto nelle poche copie che offrì in omaggio al S. Padre. Bisogna convenire che nell'arte difficile di gabbar la gente non c'era chi potesse uguagliare il Tassoni.

Come vedete intanto le proteste del Conte di voler lasciar per sempre le corti avevano molto dei giuramenti dei marinai. Sia che le proprie sostanze non bastessero a soddisfar tutti i suoi bisogni e desiderii, sia che l'abitudine di praticar le corti dei grandi gli avesse fatto pigliar gusto pel lusso e per le ricchezze, per quanto questi vani piaceri dovesse caramente pagarli a costo d'umiliazioni; il certo si è che egli tornava sempre da capo, a corteggiar quei grandi che poi fingeva di disprezzare. Sicchè quando nel 1626 il Cardinale Ludovisio Ludovico nipote di Gregorio XV (che dopo la morte dello zio s'era ritirato interamente dagli affari, cercando distrazioni nelle belle lettere) gli propose d'entrare al suo servizio per segretario offrendogli come onorario quattrocento scudi annui e l'alloggio nel suo palazzo, egli senza farselo ripetere due volte s'affrettò ad accettare la gradita offerta. Perciò abbandonò per sempre la modesta casetta, i cavoli, le lattughe ed i tordi per ritornare a fare la piacevole vita di segretario di Cardinale. — Cincinnato aveva abbandonato per la seconda volta l'aratro.

Il Cardinal Ludovisio aveva allora varii annetti sul dorso, e sembrava più vecchio di quel che era realmente perchè malaticcio e cagionevole di salute. Pure conservava ancora vivacissimo l'ingegno ed acuto lo spirito, ed amava occuparsi di letteratura, quando non

trovava a raccontare a qualche paziente uditore tutto quello ch'egli aveva operato duranto il breve pontificato dello zio. Al povero Conte dunque spettava ogni giorno di stare a sentire raccontar qualche fatterello, ch'egli già sapeva a memoria del regno di Gregorio XV. Tutte le pratiche diplomatiche per mantener la pace, tutti i tumulti popolari e gl'intrighi che il Cardinale aveva saputo sventare colla sua 'destrezza erano raccontate ogni giorno scrupolosamente dal buon porporato al suo paziente segretario che ascoltava mostrando la più lusinghiera attenzione, non fiatando quasi, ed interrompendo solo il racconto di tanto in tanto con qualche esclamazione di vivo entusiasmo:

— Oh Santi Numi che bel colpo! *Affè* mia che destrezza! Per San Petronio! Vostra Eminenza era nata per governare il mondo!

E simili adulazioncelle ch'egli ripeteva sempre collo stesso tuono freddamente entusiasta, e che il Cardinale riceveva sempre colla stessa aria sorridente e modesta. Oh voi che avete provato per qualche ora il tremendo ed indicibile supplizio di stare a sentire un eterno ed infelice cicalone senza poterlo interrompere, oh voi tutti che fremendo in petto avete dovuto fingere di sorridere, e di stargli attento, voi, soltanto voi potete formarvi un'idea del doloroso tormento al quale era stato condannato il Conte. Ben è vero che egli sapeva rendere il cambio al Cardinale. Egli aveva sempre pronto qualche sonetto o qualche ottava della *Secchia,* ed appena Sua Eminenza finiva egli cominciava a leggere declamando. Il Cardinale s'annoiava mortalmente dei suoi saggi lirici, ma doveva fingere di pigliarci gusto: perchè allora quest'era la moda, tutti dovevano spasimar per la poesia, per non passare per zoticoni ineducati, per barbari, per selvaggi.

Perciò Sua Eminenza doveva star zitto ed applaudir cogli occhi, colle mani, colla voce. Così tormentandosi a vicenda, il Cardinale ed il Conte vivevano felicemente insieme. Giacchè, bisogna pur dirlo, tranne queste piccole seccature il Cardinale Ludovisio era un buon padrone, si mostrava molto alla mano, amante dell'allegria, punto noioso, lasciava piena libertà al suo segretario, che trovava modo di viver senza soverchi rompicapi.

Mentre il Tassoni stava al servizio del Ludovisio avvenne nel 1630 la morte del Duca Carlo Emmanuele I. Questa notizia produsse un grande effetto in tutta l'Italia, e, dirò meglio, in tutta l'Europa ch'era stata sin allora messa a soqquadro da questo generoso ma irrequieto Principe. Il Tassoni compianse il suo ex-padrone, nel quale aveva visto un giorno il salvatore d'Italia, e non seppe che commuoversi per la morte di colui che pure lo aveva trattato tanto indegnamente alla sua Corte.

Carlo Emmanuele fu assai ambizioso, precipitoso nei consigli, irrequieto, insofferente di pace, ma ebbe animo grande, coraggio a tutta prova, vastissimo ingegno. Amò la guerra per passione e per calcolo; spesso sconfitto, mai vinto ed umiliato, dopo ogni battaglia perduta risorgeva più forte e trovava modo d'ingrandire il territorio del suo stato. Nelle battaglie era il primo ad esporsi ai pericoli: se per caso gli veniva ucciso il cavallo pigliava una picca e combatteva a piedi. I suoi sudditi, benchè rovinati dalla guerra, l'amavano, perchè i popoli son dei fanciulloni che cedono in tutto, ma cercano la gloria, ed il rumor delle armi che li esalti e li entusiasmi. Egli perfezionò l'esercito dividendolo in due classi, mobile e di riserva; e a chi gli chiedeva il numero dei suoi soldati rispondeva: « Tanti sudditi tanti soldati. » Di politica schiet-

tamennte nazionale fu il primo principe di Savoia che parlasse sempre italiano. Morì di 68 anni, dopo 50 di regno. L'Italia aveva sperato dapprima in lui un salvatore, poi stanca delle eterne guerre in cui si trovava immersa per sua colpa cominciò ad odiarlo. I varî Signorotti poi lo guardavano di malocchio come un pericoloso vicino sempre pronto a fare un boccone dei loro stati. Ebbe lunghissime quistioni di precedenza e di grado coi Granduchi di Toscana. Questi dicevano d'esser Granduchi e quindi superiori ad un semplice Duca; ma Carlo Emmanuele ricordava che la sua famiglia già reggeva uno stato quando i Medici erano ancora mercanti, poi annoiato finì per prendere il titolo di Re di Cipro. Perciò spesso il Granduca si gettò ad attraversare i disegni di Carlo Emmanuele, ed alla sua morte Andrea Salvatori poeta di Corte di Ferdinando II compose, certo per andare a' versi del suo padrone, questo sonetto:

Odi e respira Italia; alfin sotterra
Carlo, il rege dell'Alpi, estinto giace;
Spegni Bellona omai, spegni la face,
E il tempio a noi fatal Giano riserra.
Cadde, e dal freddo marmo ove si serra
Chiama ancor Marte e fuga ancor la pace;
E vivo e morto, indomito ed audace
Ancor muove tumulti ancor fa guerra.
All'armi, all'ira, alla vendetta accinto
Franchi, Italici, Iberi ognor offese,
Non mai contento, vincitore o vinto.
Godè tra il ferro e si nutrì di risse:
Alfin qui giace in poca fossa estinto,
Misero in questo sol che troppo visse.

Ed ecco per qual modo le Muse che tanto lo avevano celebrato vivo, lo insultavano dopo morto; chè gl'indipendenti figliuoli d'Apollo son sempre pronti a cantar per chiunque li paghi, senza convinzione e senza fede. Era sparito un altro dei coetanei del Conte.

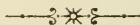
Ed anche egli cominciava a sentirsi vecchio , e sentiva svanir l'una dopo l'altra le illusioni, e raffreddarsi il cuore, e rendersi sempre più noiosa la vita; ed anche egli avrebbe esclamato come il poeta ma per sè stesso.

Misero in questo sol che troppo visse.

Però il Conte non gemeva tutto il giorno , viveva ancora in lui qualche cosa dell'antico uomo, ed aveva dei momenti di strana allegria in cui si lasciava trascinar dal buon umore come un giovanotto di primo pelo. Intanto il Cardinal Ludovisio era colpito ogni anno da qualche nuovo acciacco , sinchè nel 1635 fu sorpreso dall' ultima malattia quella di cui si muore. Egli s'andò tranquillamente e rassegnatamente spegnendo, e sino al giorno prima della sua morte raccontava al Tassoni i fatti della sua brillante carriera politica, conchiudendo — quelli erano tempi! — Cui il Tassoni di rimbalzo: — Per San Petronio! Vostra Eminenza era proprio nata per reggere il mondo!

Ma Sua Eminenza aveva fatto il suo tempo, e chiuse per sempre gli occhi alla luce.

Il Tassoni lo pianse sinceramente: in quei sei anni che erano stati insieme , egli si era preso proprio di calda affezione per lui , e piangeva veramente addolorato il suo protettore che scendeva a precederlo nella tomba.

Ma Sua Eminenza era morto, ed il Tassoni si trovava di nuovo senza padrone.

CAPITOLO XI ED ULTIMO.

L'« ingrata patria » si ricorda del Conte Tassoni — La Corte del Duca di Modena Francesco primo — La nobiltà nel settecento — Ultimi anni del Conte: sua morte.

Fugit velut umbra!...

Il Conte Tassoni aveva allora sessantasette anni: quasi tutti i suoi amici erano morti, erano morti del pari quasi tutti quelli che egli aveva nominato nella *Secchia Rapita*. Aveva visto succedersi durante la sua vita undici papi, erano saliti tutti fiduciosi al soglio pontifizio: poi ben presto avevano abbandonato il trono per la tomba.

L'Italia era stata insanguinata da tante guerre: Francia, Spagna, Austria se l'erano contrastata giurando sempre di voler soltanto la sua libertà e la sua felicità. Ma le catene erano ancora salde, e la felicità era un sogno come prima. Perciò il Tassoni quando sentiva parlar qualche giovanotto pien di speranza e di fiducia, crollava sorridendo il capo, e calcolava mentalmente quant'altro tempo gli sarebbero ancora durate quell'illusioni. Il Tassoni non aveva voluto pigliar moglie: perchè incatenarsi qnando si è liberi e giovani? Ma poi eran venuti gli anni e gli acciacchi senili, ed egli non aveva una donna che lo circondasse di cure affettuose, non aveva figli nei quali potesse mettere il suo amore. Aveva avuto bensì un figlio naturale, ch'egli aveva lasciato in educazione a Modena: ma quello cresciuto senza l'affetto e le carezze dei genitori avea pigliato una cattiva piega, ed era divenuto un bel soggettino da galera, attaccabrighe, fem-

miniere, frequentatore di bische e di taverne, che rubava senza vergogna allo stesso Conte, al quale non diede mai altro che dispiaceri.

Oh! l'è una cosa assai triste l'esser vecchi, e il viver soli, senza compagni, senza amici, senza famiglia, senza affetto! La mente torna sempre addietro, e si ricordano gli anni più lieti della giovinezza, quando s'era pieni di fede, di speranza, d'amore, e si ricordano gli amici che son discesi a precederci nella tomba, le belle fanciulle d'un tempo che ora son nonne ed hanno i capelli d'argento. Aggiungete a questo tutti i noiosi malanni che piombano sui vecchi, e la vecchiaia che già per sè stessa è un morbo, e figuratevi il nostro povero Conte tutto solo soletto a Roma, malato, triste e nervoso. Perciò non è poi il gran peccato per lui, se egli tentava sempre di ritornare nelle corti: almeno lì trovava modo di distrarsi, pel suo ingegno, pel suo nome letterario era da tutti carezzato, e qualche volta anche le belle Dame gli si mostravano gentili, e sorridevano delle sue facezie sempre più lugubremente mordaci.

Spesso quando il Tassoni inchiodato nel letto da qualche malannuccio vedeva giunger quell'ora in cui come dice Dante

.... volge 'l desio
A' naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì c'han detto a' dolci amici: addio,

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

egli guardando a traverso la finestra il cielo che tutto si tingeva di rosso, e l'aria che diventava sempre più oscura, pensava alla sua Modena, ove era nato, ove aveva passato gli anni della fanciullezza, i più felici

della vita, alla sua Modena che non aveva più riveduta da tanto tempo. Vien sempre un momento in cui l'uccello che ha abbandonato il nido desidera di ritornarvi. Mentre il Tassoni stava in queste disposizioni d'animo l'ingrata patria si ricordò di lui.

D. Cesare d'Este dopo d'aver perduta Ferrara, e di aver trasportato la capitale del Ducato a Modena, ebbe una breve ed ingloriosa guerra coi Lucchesi, e morì nel 1608, lasciando il trono al figlio Alfonso III, che a sedici anni aveva sposato Isabella di Savoia, figlia di Carlo Emanuele. Alfonso dapprima s'abbandonò alle sue sfrenate e libidinose passioni, e taglieggiò i sudditi spietatamente con mano di ferro. Ma la morte della moglie gli fece cambiar completamente condotta. Si diè tutto a pratiche divote, fondò vari conventi, cominciò a governar con giustizia, sinchè nel 1629 avendo appena trentasette anni abdicò in favore del figlio, ed andò a farsi monaco nel Convento di Marano nel Tirolo pigliando il nome di Giambattista di Modena. Il Duca Francesco I suo primogenito che gli successe in età di diciannove anni, come scrive il Muratori, benchè giovane « gareggiava coi più vec- « chi nelle virtù, nel senno, e nello studio di tutto ciò « che può far distinguere e lodare un sovrano. » Questa fenice di principe sentendo che il Tassoni si trovava in quel tempo disoccupato, e desiderando d'aver seco un cittadino Modenese tanto illustre, lo chiamò a Corte col titolo di suo Gentiluomo e Consigliere privato assegnandogli un grasso stipendio, e destinandogli un'onorevole alloggio nello stesso Palazzo Ducale. Inutile dire che il Tassoni s'affrettò ad accettare, e che senza sbigottirsi del viaggio lungo e disastroso per quel tempo e per la sua grave età, abbandonò Roma, e si partì subito per andare a riveder la sua Modena. Egli lasciava Roma per non mai

più ritornarvi, la lasciava come l'aveva trovata, soltanto il Papa aveva cambiato nome.

A Modena il nostro Conte fu accolto a grand'onore, moltisssimi tra i più notevoli cittadini gli uscirono incontro, il Duca mandò a pigliarlo colla sua stessa carrozza di gala, e la maggior parte dei nobili andarono a riceverlo in carrozza od a cavallo. Perchè il Tassoni, oltre ai vanti poetici, poteva dire con un tantinello d'orgoglio d'esser anche nobile, ed aveva a Modena moltissimi parenti e congiunti che un tempo lo guardavano d'alto in basso, ma che ora, che lo vedevano ritornar con un nome illustre e stimato, e per di più godendo del favore del Duca facevano a gara a ricordargli vecchi e dimenticati vincoli di parentela.

— Oh caro cugino! finalmente ci è concesso di rivedervi! esclamava uno abbracciandolo.

— Cugino? dimandava il Conte sorpreso.

— Ma certo cugino: perchè la felice memoria della Nonna di vostra Madre, la buona signora Gismonda, era cugina della mia Nonna.

— Mio Padre, diceva un altro pigliandolo amichevolmente pel braccio, era zio materno di vostro Padre il conte Bernardino, e quindi come vedete anche noi siamo parenti.

Ed il Conte lasciava fare sorridendo, e mormorava tra le labbra, come il Piccolomini eletto Papa.

Quando era Enea — Nessun mi conoscea,
Or che son Pio — Ognun mi chiama zio.

Il Duca Francesco I lo accolse con gran benevolenza, giacchè egli procurava per quanto poteva d'imitare i suoi predecessori Alfonso I ed Alfonso II nella protezione concessa ai letterati. Infatti il Tassoni ritrovò alla Corte di Modena il conte Fulvio Testi, già suo grande amico sin da Roma, e che poi egli aveva rivisto alla Corte di Savoia. Giacchè questi due Conti-

poeti, d'ingegno totalmente differente, dei quali l'uno s'era dato alla lirica, e l'altro alla poesia giocosa, ebbero la stessa vita avventurosa e quasi le stesse vicende. Il Testi era nato a Ferrara, quindi anche egli suddito di Casa d'Este. Da giovane andò a Roma come il Tassoni, e fu allora che si strinse in amicizia col nostro eroe, che lo incoraggiò a seguir la carriera letteraria. Poi, sempre come il Tassoni, il Testi passò a Napoli facendo un viaggetto di piacere, e là conobbe il cav. Marino col quale visse in gran dimestichezza. Tornato in patria, le coraggiose imprese di Carlo Emmanuele lo trasportarono d'entusiasmo, onde gli dedicò un volume di calde poesie, nelle quali essendo contenute molte mordaci allusioni agli Spagnuoli, il Governatore di Milano ne dimandò prepotentemente l'estradizione al Duca di Modena, che (debole come tutti i signorotti del tempo) avrebbe al certo accolta la dimanda, se il Testi non si fosse messo in salvo colla fuga. Fu perciò condannato in contumacia al bando, e ad una forte ammenda. Ma il Testi s'avvide allora, con D. Abbondio « d'essere in « quella società di prepotenti un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro » e per disarmare l'ira del terribile Governatore di Milano, al modo stesso che il Tassoni rinnegò le *Filippiche*, egli ripudiò le sue liriche. Inoltre dedicò al Governatore una canzone tutta piena d'adulazioni e di salamelecchi, sicchè questi placò il suo sdegno. Giacchè quei nostri poveri letterati non avevano neppure il dritto di lasciarsi ispirare da un platonico amor di patria a fredde lamentazioni sulle sventure italiane. Però il Testi pensando che le persecuzioni sofferte valessero a fargli acquistar grazia presso il Duca di Savoia, si recò a Torino, dove fu ben accolto, e ricevette le insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro. Là

egli incontrò di nuovo il Tassoni. Però entrambi non potettero durare a lungo in quella Corte, e come il Tassoni disgustato si ridusse a Roma, così anche egli se ne ritornò colle pive nel sacco a Modena dove il Duca Cesare d'Este gli assegnò una pensione, lo nominò direttore della Biblioteca Ducale, gli diè l'incarico di fondare un' Accademia letteraria, e creò per lui il nuovo e strano ufficio di Virtuoso di Camera. Dal Duca Alfonso III poi fu nominato segretario di Stato, e finalmente il Duca Francesco I lo colmò d' ogni sorta di favori. E così s'incontrarono di nuovo e per l'ultima volta, il Tassoni ed il Testi. Quegli già toccava la fine della sua carriera, questi era ancora a mezzo della parabola. Ma tutti e due dissero sempre male delle Corti, e pur sempre là s' ostinarono a restare traendovi una vita sfarzosamente infelice. Entrambi dal tanto maneggiarsi tra i grandi non colsero che amari frutti: il Tassoni si fece dipinger con un fico in mano, ed il Testi anche più disgraziato ebbe, come pare, una fine violenta per la celebre ode *Ruscelletto orgoglioso,* in cui si vide ombreggiato un potente del giorno.

> Beato è quei che in libertà sicura
> Povero, ma contento i giorni mena;
> E che fuor di speranza e fuor di pena
> Pompe non cerca e dignità non cura.
>
> (Testi).

Strana simiglianza di vicende tra questi due poeti tanto differenti di carattere ed ingegno! Ma gli uomini sono in gran parte formati dal secolo in cui vivono, e nel seicento uno scrittore che avesse aspirato ad originalità ed indipendenza non poteva chiamarsi che o Alessandro Tassoni o Fulvio Testi: non poteva far altro che o ridere di tutto, o piangerne generosamente.... pronti però sempre in ogni caso a ritrattar tutto ciò che non fosse andato a genio dei nostri tiranni e tirannelli.

Casa d'Este, benchè con Ferrara avesse perduto tanta parte del suo dominio, ricordava ancora i bei tempi in cui alla Reggia d'Alfonso I e d'Alfonso II a Ferrara s'accorreva da tutte le parti come alla Corte più ricca, più elegante e più gaia di quel secolo. Onde il Frizzi nelle memorie di Ferrara non dubitò di scrivere che « i Principi d'Este furono i più moderati e « generosi che prima e poi vantar potesse alcuna città d'Italia. » Le feste della Corte di Ferrara e poi Modena erano di proverbiale splendidezza: per nozze, per nascite di principi si facevano tornei come nel Medio Evo, in cui spesso accadevano disgrazie, e che finivano con spargimento di sangue. Così in un torneo il marchese Ippolito Levizzano giostrando contro il conte Alfonso Molza restò gravemente ferito in un occhio; ed un'altra volta il celebre Montecuccoli uccise un altro conte Molza anche in un torneo.

Fra queste giostre, che si facevano con gran lusso ed in cui i nobili cavalieri sfoggiavano in magnifici cavalli, ed in ricche armature, restarono celebri quella fatta da 12 cavalieri nel Carnevale del 1603 per le nozze di Beatrice d'Este col marchese Ferrante Bentivoglio; e più ancora quella del 1617 allorchè passò per Modena il Principe di Mantova che andava a sposar la Principessa Caterina de' Medici.

Il Tassoni ritrovò a Corte varii amici dei suoi primi anni come il marchese Giovanni Levizzano figlio del già nominato Ippolito; il conte Alessandro Falloppio parente del celebre anatomista (e che invece era un elegante cavaliere che molto si distinse nel torneo del 1617) ed il conte Alessandro Grassetti, bel tipo, corto, grassotto e goloso come una mosca, ed al quale il nostro poeta aveva dato scherzevolmente il nome di conte *Pancino*. Ma il bravo Pancino non s'aveva a male lo scherzo, e l'applicazione del soprannome col

quale è passato all'immortalità nella *Secchia Rapita;* basta che il suo amico gli avesse fatto trovare un buon sanguinaccio, vera sua passione, egli avrebbe perdonato ben altri peccati. Ma tolto questo piccolo difettuccio (e già si sa, nessuno nasce perfetto) egli era il miglior uomo di questa terra, affezionato, leale, gentiluomo di vecchio stampo, ed amicone a tutta pruova. Perciò il Tassoni quando fece il testamento nel 1617 nominò fedecommessario il bravo conte Pancino; e, dove mai questi fosse morto prima di lui, voleva che fossero suoi esecutori testamentari il Canonico Alfonso Molza ed il Canonico Annibale Sassi che ne amministrava già da tempo i beni e che faceva parte della nobile famiglia dei Conti Sassi, che si manteneva allora con molto lusso e splendore.

Il paziente lettore che mi ha seguito dal principio sin qui, sarà restato sorpreso del gran numero di Canonici e di Conti, dei quali ci ho dovuto spesso spesso parlare. Ma Canonici in quel secolo ce ne erano veramente più del soverchio, e poi il Tassoni si sentiva attirato verso di loro da una specie di misteriosa corrente. Non per nulla infine aveva pigliato la tonsura clericale. Del gran numero di Conti, poi non bisogna sorprendersi perchè allora l'Italia vedeva sorgere ogni giorno a centinaia i Marchesi, i Conti, i Cavalieri. Tutti quei Principini e quei Duchini che facevano la delizia del bel paese, avevano il dritto di conferir questi titoli di nobiltà, ed essi oltre a darli a tutti i loro poeti, gentiluomini, maggiordomi, scudieri e famigli, avevano messo anche in pratica la lucrosa speculazione di venderli. S'è calcolato che il Duca di Modena ritraeva ogni anno da circa cinquantamila scudi vendendo questi titoli. Qual meraviglia, dunque, se i Conti ed i Marchesi si moltiplicavano? Ed il Tassoni che rideva di tutto quel che prestava materia di

beffe, non lasciò passare impunemente questo vezzo del suo tempo allorchè ci descrive nella *Secchia* le straordinarie prodezze di Voluce che in una battaglia:

> Uccise di sua man trenta marchesi:
> Però che i marchesati in quelle bande
> Si vendevano allor pochi tornesi;
> Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
> Si fe' investir d'incogniti paesi,
> Da un tal signor che per cavarne frutto
> I titoli vendea per un presciutto.

Questa vanità dei titoli fu accresciuta dagli Spagnuoli, in modo che anche chi fosse nobile e d'antica famiglia, era guardato con sprezzo da' suoi pari se non avesse avuto un titolo di Conte o magari di Cavaliere. Fu allora che i Salviati, i Corsini e gli Strozzi di Firenze, non contenti dei loro illustri cognomi, andarono mendicando intorno un titolo di Principe. « E « quest'esempio fu subito imitato da tant'altri (scrive « il Rinuccini nei suoi ricordi storici) che oggi non « c'è quasi famigila cospicua che qualcuno non poi i « il titolo di Marchese: chi l'ha procurato per la me- « desima via di compra nello Stato del Granduca, chi « nel Regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricom- « pensa dei servizi prestati a Sua Altezza; chi ha pro- « curato il titolo solamente dall' Imperatore, chi dal « Re di Spagna, chi dal Papa; e finalmente è venuta « a tal segno questa vanità, che s'è cominciato a chia- « mar qualcuno Marchese per adulazione, e molti se « lo lasciano dare senza replicar niente.... in modo « che si stimerebbe quasi infelice chi non potesse « conseguire un titolo di Marchese o di Conte. » E questo che il buon Rinuccini scriveva scandalizzato per la sua Firenze, può ripetersi per l'intera Italia.

Così i Mirandolesi non facevano che parlar della loro nobiltà, gl'istessi poveri si vantavano discesi per

dritta linea dal sangue di Tancredi; ed a Faenza tutti i cittadini erano cavalieri senza alcuna eccezione. Giacchè quando l'Imperatore Carlo V passò per la loro città vi fu singolarmente onorato, in modo che per riconoscenza sulla gran piazza della città cominciò a conferire a molti cittadini il cingolo equestre; ma poi oppresso dalla gran calca per liberarsene cominciò a gridare « Siate tutti cavalieri! tutti cavalieri! *Estote todos! Estote todos!* » e così fu infatti. Ho citato questi due fatterelli, perchè il Tassoni ne fa scherzevolmente cenno nella *Secchia*.

Tutti questi nobilucci poi portarono la spada al fianco, sicchè le città sembravano piene di spadaccini, e nel vestire imitavano servilmente le mode spagnuole, come poi imitarono servilmente le mode francesi. Oltre agli abiti d'ogni giorno ognuno aveva per stagione un vestito ricamato di seta nera, colle calze di colore, di cui si servivano nelle grandi occasioni. Ai festini poi, alle giostre, alle grandi cavalcate ed alle solenni funzioni, come scrive un contemporaneo, s'usava comparire « in calza intera con fodera a detta, « ed al cappotto di teletta d'oro, con stivaletti di ma- « rocchino nero, con sproni dorati o inargentati o « bruniti di nero secondo la fodera del vestito, e con « il collare a lattughe, il quale si portava anco assai « spesso fuori delle suddette occasioni. » Nelle case dei gentiluomini. « Per paramento della sala e camere « non s'usava altro nel principio del secolo che co- « rame, il quale per i più boriosi era dorato, e nelle « portiere delle camere v'era l'arme del padrone; poi « a poco a poco si cominciò a fare i paramenti delle « camere principali di rasetti, poi dammaschi; e fi- « nalmente i più ricchi gli fanno di velluti, telette d'oro « e dammaschi con trine d'oro, e le sedie e le por- « tiere compagne; ed alcui fanno anche tessere a po-

« sta le portiere con la loro arme.... Si teneva già per
« i più solamente due servitori, uno con titolo di spen-
« ditore comprava e teneva i conti delle spese, e l'al-
« tro faceva le faccende in casa d'apparecchiare ed
« altro, andava fuori con la padrona, e faceva ogni
« altro negozio per la città secondo le occorrenze; e
« dov'era la carrozza si teneva di più il cocchiere, al
« quale si dava di salario dieci lire al mese, allo spen-
« ditore dieci, all'altro servitore otto, e tutti vestivano
« del proprio. S'introdusse a poco a poco l'uso delle
« livree, e si cominciò a vestire il cocchiere ed il ser-
« vitore che andavano con la padrona, e finalmente
« a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà
« di prima riga tiene più servitori a livrea: e se gli
« da oltre al vestito uno scudo al mese. »

Così man mano che diminuivano le ricchezze cresceva il lusso; e gli eleganti zerbinotti, tutti nocche, tutti fronzoli, addestravano focosi cavalli, compravano magnifiche spade dalle lame di Toledo per farne mostra in tornei ed in cavalcate, mentre Spagnuoli e e Francesi ci dilaniavano colle loro guerre.

In mezzo a questa Corte ed a questi uomini era venuto a vivere il Tassoni. Ma neanche là sarebbe durato a lungo, perchè col suo carattere franco e leale, colla sua lingua mordace e satirica, anche li si sarebbe tirato addosso dei guai come il Testi, e le sue relazioni sarebbero state bruscamente interrotte colla Corte di Modena. Ma il Tassoni aveva fatto il suo tempo. Egli soffriva già da alcuni anni una tosserella noiosa e che a lungo andare era divenuta cronica. Le fatiche del viaggio da Roma a Modena, il freddo che quell'anno fu più rigoroso del solito, inasprirono la malattia, sicchè pochi mesi dopo il suo arrivo a Modena fu costretto a mettersi in letto. A Corte ci fu un grand'allarme, i gentiluomini andavano

ogni giorno ad assisterlo, il Duca vi mandò a visitarlo i dottori Sigonio e Cavalca medici di Corte ed amici del Conte, ed il Duca stesso non disdegnò d'andare a vederlo. Perchè tra i loro numerosi difetti i signorotti del seicento avevano il merito di riconoscere che l'uomo di genio s'elevava alla loro altezza, e li trattavano da pari a pari.

Dapprima sembrava che la malattia del Tassoni fosse curabile, ma egli non si fece mai illusioni, e sin dal primo momento s'aspettò coraggiosamente la morte. Aveva settanta anni, e niente lo attaccava alla vita, perchè dunque avrebbe dovuto rimpiangerla?

Egli stesso diceva a tutti che stava per andarsene, e conservando sino all'ultimo quell'umore cervellino che lo aveva reso così piacevole in vita, non risparmiava le botte ai medici curanti.

— Ah mio caro dottore! egli diceva spesso al Sigonio, voi curate sempre tutte le malattie, ma ce n'è sempre una, l'ultima, che non vi riesce di guarire!

— Perdinci! esclamò un altro giorno volgendosi al Cavalca, ho proprio paura che mi avvenga come al dottor Masello, che non essendo giunto a reprimere il morbo fu da questo soppresso.

Ma le forze gli andavano mancando di giorno in giorno, sicchè dopo d'aver nuovamente raccomandato al Canonico Sassi l'esecuzione del suo testamento, e d'aver ricevuti tutti i soccorsi religiosi, chiuse dolcemente gli occhi alla luce il 25 aprile 1635, mentre splendeva un bel sole, e le rondinelle svolazzando annunziavano il ritorno della primavera. Malgrado tutti i suoi difetti era stato sempre un buon cristiano: non gli erano mai mancato la fede e la speranza, ed aveva molto amato.

Aveva settanta anni, e niente lo attaccava alla vita, perchè dunque rimpiangerla?

Gli fecero solenni esequie; e fu sepolto nella tomba de' Tassoni, senza però che alcun segno o memoria indicasse il luogo in cui giacciono le sue ossa. Nel testamento fra i suoi lasciti ci furono quattro premii per la gioventù Modenese per concorsi di letteratura.

Poi due giorni dopo la sua morte gli eredi ricorsero in tribunale per decidere della successione. Del Conte Tassoni, non si parlò più che come d'un chiaro letterato, e la *Secchia* divenne una delle gemme letterarie che l'Italia serba nel suo scrigno, ricco scrigno, ma che è troppo raramente consultato.

30 settembre 1884.

FINE.

INDICE